

# IMPEGNO

Anno XIV - N. 2 - Dicembre 2003

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

**Comitato di Direzione:** Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato Scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

**Direttore responsabile:** Gianni Borsa

**Direzione, Redazione e Amministrazione:**

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

[www.fondazionemazzolari.it](http://www.fondazionemazzolari.it)

[info@fondazionemazzolari.it](mailto:info@fondazionemazzolari.it)

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

**Stampa:** Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

## Sommario

---

### Editoriale

---

Giuseppe Giussani      La scomparsa dell'amico Arturo Chiodi.  
Gianni Borsa direttore di «Impegno»      pag. 7

---

### In questo numero

---

Gianni Borsa      La rivista «Impegno», voce mazzolariana.  
Un servizio sulle orme di Arturo Chiodi      » 9

---

### La parola a don Primo

---

Il ruolo dei laici nella Chiesa di Dio  
in quattro lettere dalla canonica      » 11

---

### Speciale

---

Arturo Chiodi: 80 anni in prima linea  
tra giornalismo e passione politica      » 21

Antologie, studi, testimonianze:  
tante opere dedicate al maestro      » 27

Arturo Chiodi      Pagine «introduttive» su Mazzolari:  
«Riprendo i suoi testi e, via via, annoto...»      » 29

Giuseppe Giussani      Ricordando il professor Arturo Chiodi,  
primo e fedele «divulgatore» di Mazzolari      » 36

---

### Gli amici di Mazzolari

---

Giuseppe Giussani      Don Silvio Ravera, parroco di periferia,  
partigiano e studioso mazzolariano      » 39

Mario Gnocchi	Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza	pag. 41
---------------	---	---------

---

**Studi, analisi, contributi**

---

Giorgio Vecchio	Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi, un interessante carteggio inedito	» 59
Giorgio Vecchio	Torna «Il compagno Cristo», Vangelo del reduce secondo don Primo	» 100

---

**Convegni**

---

Gianni Borsa	L'Italia dei «poveri ma belli» nelle pagine della rivista di Mazzolari	» 107
	Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile	» 113

---

**Scaffale**

---

Aa. Vv.	Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola	» 115
Aa. Vv.	Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica	» 116
Leonardo Sapienza	Se fossi tu?	» 117
	Segnalazioni da riviste	» 117

---

**I fatti e i giorni della Fondazione**

---

	Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 119
	Mazzolari nella Rete: sito internet della Fondazione	» 127

## APPELLO AGLI AMICI 1

## APPELLO AGLI AMICI 2

Giuseppe Giussani\*

## **La scomparsa dell'amico Arturo Chiodi. Gianni Borsa nuovo direttore di «Impegno»**

Desidero fare partecipi gli amici della Fondazione e i lettori di «Impegno» della improvvisa scomparsa del prof. Arturo Chiodi, Direttore di questa rivista fin dal suo inizio nel 1990. Vi ha profuso tutta la sua esperienza e la sua passione di giornalista insieme alla convinta e costante volontà di testimoniare la validità e l'attualità del messaggio umano e cristiano di don Mazzolari.

A nome di tutti, esprimo a lui la riconoscenza più grande per quanto ci ha dato, con umiltà e gratuità, nella consapevolezza che scompare con lui il discepolo più operoso e più innamorato di don Primo.

Nelle pagine seguenti si fa memoria, a più voci, del prof. Chiodi, per chi l'ha conosciuto e per chi non ha avuto il piacere di conoscerlo.

Ogni partenza, tuttavia, richiede un arrivo; presento, perciò, il nuovo Direttore della rivista, il dott. Giovanni Borsa, di Legnano, ricco di esperienza giornalistica, che ha accolto volentieri il nostro invito.

Le generazioni si succedono, ma gli ideali in cui crediamo non tramontano: la ricerca della verità, la libertà, la giustizia, la solidarietà e la pace. Sono gli ideali per cui si è battuto don Mazzolari, nella speranza che qualcuno avrebbe continuato la sua avventura. Per questo siamo qui.

*\* Presidente Fondazione Don Primo Mazzolari*



Gianni Borsa

## **La rivista «Impegno», voce mazzolariana. Un servizio sulle orme di Arturo Chiodi**

Assumendo la direzione della rivista «Impegno» vorrei in primo luogo ringraziare la Fondazione Don Primo Mazzolari per la fiducia accordatami: l'incarico è oneroso ma la sfida davvero stimolante.

In questo momento, però, mi assale la preoccupazione di non essere all'altezza del compito, dovendo soprattutto succedere nel ruolo che fu di Arturo Chiodi, figura «alta» del cattolicesimo italiano e giornalista conosciuto e stimato per la sua professionalità, unita ad un tratto umano intelligente e delicato.

Io sono nato quando l'avventura terrena di don Primo si era già conclusa. Ho dunque imparato a conoscerlo attraverso i libri e, più ancora, dalla passione e dall'affetto che i suoi amici e discepoli mi hanno trasmesso. In questo senso la Fondazione è un vero «cuore pulsante» mazzolariano.

Ho finora ricavato tre semplici convinzioni sul parroco di Bozzolo. Anzitutto ho incontrato una figura affascinante, «figlia» del suo tempo, che, per essere compresa, va naturalmente interpretata alla luce delle vicende personali e del contesto storico in cui si colloca. Se si procede in questa direzione, si scoprirà tutta la sua attualità, la «proiezione in avanti» di Mazzolari. Il suo pensiero, le sue opere, la sua fede sanno dare, anche oggi, limpidi messaggi alla Chiesa e al mondo.

In secondo luogo ho trovato in Mazzolari un cattolicesimo con una identità forte, coltivata e rafforzata dal dialogo aperto e franco con tutti. Anche in tal caso abbiamo una chiave di lettura per il terzo millennio, laddove scopriamo una fede che si incarna nella storia, che legge «i segni dei tempi», che cerca di portare – con coerenza e intelligenza – il Vangelo nella società contemporanea. Più la fede è profonda, più i valori e le convinzioni sono radicate nella Parola e nella preghiera, tanto più il cristiano può contribuire a far crescere il mondo che lo circonda. Mi pare fosse questo lo «stile» di don Primo.

Infine, ho trovato in Mazzolari (ma vorrei saperne di più...) una fede non scontata, che spesso sa sorprendere, mai adagiata sulle proprie certezze, esigente sul piano della spiritualità, critica verso se stessa, comprensiva con l'«altro».

Mi piacerebbe, avviando questa collaborazione con la Fondazione, approfondire alcune di queste piste di riflessione, cercando peraltro di essere fedele alla

linea della rivista, «voce» degli amici del combattivo eppure «tenero» sacerdote, strumento di diffusione degli studi e delle iniziative mazzolariane.

\*\*\*

In questo numero della rivista, dunque, proponiamo un ricordo della figura di Arturo Chiodi, per tanti anni vicino a Mazzolari, suo efficace interprete e divulgatore. Nelle consuete rubriche della rivista (per la quale stiamo predisponendo alcune novità grafico-editoriali) vengono pubblicati inediti di don Mazzolari (fra cui alcune lettere scritte negli anni '30 e '40 a dirigenti dell'Azione Cattolica e una fitta corrispondenza con Maria De Giorgi), l'introduzione alla nuova edizione de *Il compagno Cristo*, la cronaca del convegno di Parma della scorsa primavera e il programma dell'appuntamento annuale di studio, che nel 2004 si svolgerà a Milano sul tema «Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile». Le recensioni e «I fatti e i giorni della Fondazione» chiudono questo numero di «Impegno».

## Il ruolo dei laici nella Chiesa di Dio in quattro lettere dalla Canonica

**Don Mazzolari scrive a dirigenti dell’Azione Cattolica fra gli anni ’30 e ’40. Osservazioni sulla fisionomia e la vita dell’associazione, i compiti che attendono i laici a servizio della Chiesa, la spiritualità di chi vive «nel mondo»**

Presentiamo quattro lettere di don Mazzolari scritte a dirigenti di Azione Cattolica, dagli anni ’30 all’inizio degli anni ’40 del secolo scorso. La prima e la terza sono già apparse sul «Notiziario Mazzolariano», le altre due sono inedite. I temi riguardano la spiritualità dell’Azione Cattolica ed il rinnovamento dell’apostolato dei laici nella Chiesa.

La prima lettera è diretta a Ester Melgari, presidente diocesana della gioventù femminile di AC di Cremona, le altre a responsabili nazionali degli universitari dell’AC: Bruna Carazzolo, Luigi Bellotti e Luigi Paronetto.

Sono documenti di anni lontani, ma esprimono con chiarezza, in Mazzolari, il desiderio, per la Chiesa, di un laicato più autonomo e più responsabile.

\*\*\*

*Bozzolo, 28/1/1933*

Egregia Signorina,

mi piace la Sua franchezza. La ringrazio di essa quanto se non più d’aver accettato la mia proposta di una visita ai miei Circoli.

Per lavorare con minor dispersione niente vale, a mio parere, quanto il parlarci a cuore aperto, sia per liberarci dalle facili illusioni, sia per trovare le strade che meglio conducono allo scopo.

Ella mi scrive: so che non guarda con molta simpatia al nostro movimento femminile.

Non è la più esatta traduzione del mio animo. Nutro invece una simpatia profondissima e di vecchia data verso l’AC come idea.

Il far posto ai laici nella Chiesa è sempre stata una mia passione, non una convinzione soltanto.

Non simpatizzo con la maniera oggi in uso in Italia (all'estero è tutt'altra cosa, come vedo attraverso libri e riviste): maniera, che è certo transuente, nonostante lo sforzo di fissarla.

Le esperienze e gli avvenimenti cambieranno tante cose.

Quando? Non lo so perché non sono profeta: so però che dovrà essere, poiché un'Azione Cattolica che clericalizza (la parola è brutta ma il significato che le do in questo momento è inoffensivo) i laici, cioè li sposta dalla loro qualità specifica e feconda d'ambiente e di mente, per loro imprestare, estraniandoli quasi del tutto dal mondo in cui vivono, una nostra mentalità, non è un gran guadagno.

Ai laici, perché divengano apostoli nell'ambiente in cui la Provvidenza li ha posti, non deve essere comunicato il nostro colore, cioè la nostra visuale quasi professionale di vedere la religione, ma la nostra anima cristiana soltanto, senza sovrastrutture, lasciando che quest'anima, in libertà e in Grazia, ricapitoli come può il mondo che ha d'intorno sul quale deve esercitare la sua missione redentrice.

È un po', mutatis mutandis, il problema del clero indigeno nelle Missioni. Il Papa vuole una gerarchia indigena non soltanto per ovviare alle difficoltà nazionalistiche, così vive ed acute, ma per avere delle anime più vicine e dalle quali sia più facile gettar ponti.

Il nostro cattolicesimo occidentale può salvare l'individuo, ma non fa l'apostolo.

Così la nostra AC italiana, salva degli individui, ma non arriva alle masse, perché questi individui vengono spiritualmente staccati da quella che è la caratteristica ambientale, sia essa operaia, contadina o professionale.

Ho notato che anche i nostri migliori si sentono a disagio e fuori posto nel loro mondo; gli altri lo avvertono fino alla ripugnanza.

La fretta mi impedisce di chiarire il mio pensiero, lascio alla sua acutezza lo sgarbugliarlo fuori e il compatirlo, come certo merita.

Ci tengo ad aggiungere, a compimento di chiarezza, che quelli che ormai passano come pregiudizi o antipatie di metodo, non m'impediscono di prendere in mano l'aratro e di tirare come il Signore mi concede, in qualunque senso.

Tra i due figlioli della Parabola, benché senza merito avendolo forse di natura, preferisco assomigliare al secondo che dice di no e poi fa.

A dir di no ci riesco sempre: a fare, quasi mai; ma il desiderio c'è e i desideri contano ancora nel conto del Signore.

pat. *Enrico Mastrolari*

*Bozzolo, 10/10/1940*

Egredia buona Signorina,

sono in ritardo e Voi mi scuserete, come mi avete scusato a Roma nelle mie intemperanze verbali. Si diventa facilmente eccessivi in un ambiente che ha tutte le capacità dell'audacia spirituale e finisce, a volte, a comprimerle senza giusto motivo.

Questa è la prima impressione di quei giorni, che ricordo volentieri per la bontà che mi avete usato, per l'edificazione che ne ho ricevuto, per le care conoscenze che ho fatto o rinnovato. Voi poi, foste di una squisitezza inarrivabile e non so come dirvi grazie bastevoli. Mi ha fatto bene anche la compostezza delle vostre figliole, non disgiunta da lieta e sciolta andatura anche nella pietà. Siete una riserva provvidenziale e se qualche cosa vi manca, a mio parere, non è di molta importanza né scalfisce il valore fondamentale dell'istituzione. Come tutti noi, risentite delle particolari e difficili contingenze che ci hanno portato a distacchi dolorosi dal reale, accentuando maggiormente il nostro dottrinarismo astratto, che se può rappresentare una difesa, non ha un vero mordente sugli altri, né ci acquieta profondamente in noi stessi. L'ideale c'è e quanto bello, ma è piuttosto un oggetto di contemplazione che di passione, il che porta il giovane a stancarsi facilmente e a sentirsi in un' inferiorità pratica che finisce per avvilirlo. Infatti, l'interessamento sul volto dei giovani durante la lettura delle relazioni, mi è sempre parso scarsissimo, e non perché non fossero belle, ma perché non prendevano il giovane né come uomo, né come cristiano, né come italiano. Ogni volta veniva accennata appena qualche cosa di esistenziale, c'era l'accensione, subito smorzata da una considerazione di pura teologia. Io ho l'impressione che non si può imprestare una mentalità ecclesiastica a dei giovani universitari: che bisogna rispettare una loro laicità ed aiutarla ad apprendere la Verità cattolica conformemente all'indole del loro ingegno, del loro sapere e delle loro esigenze vitali. Se no, si riesce soltanto ad avere gente che nella religione si rifugia con una mente a due piani e con comunicazioni che possono facilmente essere interrotte dal primo attacco del di fuori o del di dentro. Ci vuole un sentire unico e pieno e universale, un solo linguaggio, una sola passione che ci dia il cristiano di oggi. È comodo rifugiarsi nel soprannaturale senza portarci dietro tutto il naturale e tutto l'uomo!

Una Chiesa dove non entrano che poche persone per bene è sempre pulita, ma se vi entra una massa di operai o di contadini qualche cosa ci perde di ordine e di decoro.

Io però preferisco questa, cioè la vita che sale a verità, a una verità che rimane composta nel suo aristocratico disdegno. Per tutelare esageratamente certe posizioni teoriche, abbiamo finito di renderle incapaci di capire e di guidare l'uomo, e in ultimo, abbiamo anche, dietro la pressione della paura, messo in sordina le stesse affermazioni dottrinali.

Perdonatemi la franchezza di un discorso appena iniziato. Il resto a voce se avrò la fortuna d'incontrarVi.

Pregate per me. Con tanta devozione.

rac. Primo Mastrolari

Bozzolo, 14 gennaio 1941

Caro Bellotti,

la tua lettera, che m'invita a prendere la parola nel discorso sulla spiritualità dell'AC, porta la data del 4 dicembre. È intercorso più di un mese, il mese in cui un parroco non può guardar oltre i limiti della sua parrocchia. Sono quindi abbondantemente scusato davanti ai tuoi occhi, come davanti ai miei sono scusato di non fare l'articolo che si stampa per gli altri, ma la lettera confidenziale che si scrive per sé e per gli amici, in sincerità quasi spietata come vogliono le necessità dell'ora e la passione che ci divora.

\*\*\*

Un discorso inutile? Sarebbe far torto ai molti e cari e autorevoli amici che hanno portato nella discussione un calore nobilissimo e una competenza brillante.

Don Portaluppi lo definisce acutamente un discorso un po' prematuro.

A me sembra piuttosto un discorso da disoccupati. Se avessimo il cantiere sonante, non ci verrebbe voglia di mode spirituali. Chi ha molto da fare bada a vestirsi come può, o come gli è più utile. La tuta è un nobilissimo abito.

Con questo, non intendo negare che l'AC non debba avere la sua spiritualità, ch'essa non sia in via di formazione, che qualche indizio non sia già notevole (gli amici che hanno finora interloquito dissero indistintamente ottime cose): ma «l'uomo spirituale» non lo si può cogliere mentre opera. Ogni aspetto veramente esistenziale dell'uomo è inafferrabile dal di fuori, e dal di dentro, chi lo vive non s'accorge, o non ha tempo di badarvi. Ecco perché, secondo la saggia osservazione di Don Portaluppi, «bisogna aspettare lo svolgimento d'una particolare forza spirituale per incominciare a compiere su di esso il lavoro di riflessione».

Ora l'AC, in Italia e fuori, è appena agli inizi e forse abbiamo ancora qualche cosa da dirci per intenderci su di essa.

Hai sottolineato questa affermazione: «La Chiesa, attraverso l'AC, ci comanda un apostolato che non è semplice cambiamento di tattica, ma di costituzione o di struttura».

Lo sviluppo di simile affermazione – sei tu che me lo chiedi – mi porta direttamente sul discorso della spiritualità dell'AC.

Poiché la caratteristica della partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico è la laicità, la caratteristica della nuova spiritualità non può essere che la laicità.

Per salvare un mondo inquinato dal laicismo, urge un'Azione permeata di cristiana laicità.

Questo mi sembra la provvidenziale novità voluta dalla Chiesa, da molti concepita unicamente come una novità tattica, mentre essa investe l'intero problema strategico della riconquista cristiana del mondo moderno. Sollecitando in tutti i modi la partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico, la Chiesa non intende né s'accontenta d'una qualsiasi partecipazione.

Quali laici? con quale compito? con quale anima?

Finora, alcuni gruppi di AC non rappresentano che l'insieme organizzato di quei buoni cattolici rimasti in ogni tempo, più che vicini, servizievoli e accondiscendenti al sacerdote, ma sprovvisti, i più, di un vero prestigio personale e di una loro spiritualità capace d'influire nell'ambiente in cui vivono.

Ma il laicato, secondo il pensiero degli ultimi Pontefici, dovrebbe fare il raccordo tra la Chiesa e quelle moltissime attività del mondo moderno che si sono da essa staccate per un naturale fenomeno di crisi di crescita.

La Chiesa può averle esercitate certe funzioni in una particolare necessità storica, e la società gliene deve riconoscenza. Ma ad una comunità umana pervenuta a maggioranza, la Chiesa riconsegna le sue funzioni naturali, o la società stessa se le riprende per forza.

Il laicismo, che è la grande eresia dei tempi moderni, nacque da una indipendenza concessa di mala voglia da parte degli uomini di Chiesa, la quale produsse una reciproca diffidenza, aggravata da parte dei laici, da tentativi di rivolta dottrinale e di manomissioni del temporale sullo spirituale.

I figliuoli che escono di casa sono quasi sempre in rivolta verso il padre e sbattacciano l'uscio, come il prodigo.

Inutile quindi far colpa agli ecclesiastici d'incomprensione, e ai laici di sconoscenza o d'altro. Le crescite hanno loro leggi fatali, le quali, se urtano il sentimento e la logica, non sorprendono né scandalizzano lo storico.

Basta questo rapido accenno, per farci comprendere l'urgenza e la provvidenzialità dell'inserimento del laicato cattolico nell'apostolato gerarchico per ricondurre a Cristo «le diverse classi di uomini che l'hanno rinnegato». Bisogna coscrivere e cavare dal loro seno stesso gli ausiliari della Chiesa, i quali comprendano la mentalità e le aspirazioni dei lontani, e sappiano parlare ai loro cuori in uno spirito di fraterna carità. «I primi apostoli, gli apostoli immediati degli operai, saranno gli operai; gli apostoli del mondo industriale, saranno industriali e commercianti...» (*Quadragesimo anno*).

Pio XI non ci ha soltanto indicato il compito del laicato, ma pur l'animo che dev'essere formato, rispettato e aiutato nei laici.

Se l'AC ha il compito d'introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della Chiesa e prepararne l'incorporazione, se essa è destinata a creare il ponte sul mondo, ponendo fine a quel rovinoso distacco che impedisce alla Chiesa di operare la salvezza della nostra epoca, occorre rispettare nei laici quella felice, per quanto incompleta, struttura spirituale che li fa capaci d'operare religiosamente dove vivono.

Per coloro che vedono il problema dell'A.C. oltre le difficoltà organizzative, il pericolo più grave e tutt'altro che superato è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità che conviene per vocazione al sacerdote con la mentalità che conviene, per vocazione, al laico, creando così un duplicato di assai scarso rendimento.

So di toccare un argomento delicato e pericoloso, ma tutti oggi sappiamo che un conto è l'anima, un conto i metodi dell'apostolato; che l'unità, la coordinazione e l'obbedienza più alta dell'apostolato laico all'apostolato gerarchico non significa affatto confusione o ripetizione.

Il laico deve lavorare con la sua anima e con quel metodo che meglio gli conviene e che meglio morde sulla realtà dell'ambiente in cui vive. Se lo costringiamo a combattere con l'armatura di Saul, sia pure con l'intenzione di perfezionarlo, gli togliamo ogni fecondità apostolica e proprio là dove la Chiesa gli affida la missione.

Se l'AC è il laicato che deve redimere il laicismo, ricomponendo il mondo moderno, con giusta e salutare autonomia, nell'anima della Chiesa, la spiritualità dell'AC non può essere che una spiritualità laica.

Ti confido, caro Bellotti, non senza pena, che finora ho trovato soltanto qualche indicazione di questa spiritualità laica. In compenso, avverto parecchio disagio nei più vivi, una vaga e sofferente aspirazione e tentativi di ricerca provocati dal reciproco malessere, perché, se i laici non sono soddisfatti, lo sono poco anche quei sacerdoti che misurano le sproporzioni tra la fatica e il guadagno apostolico.

Ma avviene nel nostro campo quello che capita spesso anche altrove: si peggiora il sistema, invece di mutarlo, credendo di rimediare all'insuccesso evidente. Te ne dò la prova.

Gli Esercizi e i Ritiri per laici – meravigliosa iniziativa che va purtroppo decadendo per l'intonazione sbagliata che sto denunciando – sono troppo intonati a una perfezione cristiana che è propria dello stato religioso, più che di quello laico.

La perfezione religiosa è senza dubbio la forma spirituale più alta, ma non è l'unica, e non corrisponde alla vocazione del laico.

Un laico intelligente e vivo lo avverte subito, e davanti a certe predicazioni

o direzioni spirituali, o sta male o si assenta, o si deforma; e quei frutti che ci eravamo ripromessi da iniziative veramente provvidenziali non si raccolgono: e le stesse attività vanno decadendo verso l'abitudine e l'obbligatorietà.

Le Gare di Cultura religiosa sono rimaste legate al manuale teologico con poca o nessuna presa, all'infuori della memoria, la facoltà più impegnata e premiata.

Nei raduni e nelle Giornate di studio ho spesso avvertito il prevalere della mentalità ecclesiastica, astratta e dottrinale, la quale costringe il laico a distaccarsi dalla propria atmosfera di pensiero e di esperienze.

Lo sforzo non rende perché anche le cose più perfette, quando sono semplicemente mutate, invece di rendere, fanno d'ingombro.

La responsabilità di questa situazione, che si trascina da parecchio tempo, è un po' da ambo le parti.

I laici non hanno ancora fatto ben capire il proprio disagio e la propria sofferenza. Molti se ne vanno del tutto; altri, pur allontanandosi, conservano una certa devozione verso la Chiesa e una certa fedeltà a qualche pratica religiosa; altri accantonano il sentito dire, si lasciano assorbire interamente da questa mentalità che li sposta alquanto e li rende inascoltati e poco simpatici nel proprio ambiente, ove si ascolta più volentieri un prete, che un laico che parla come un prete.

Da parte nostra c'è ancora troppo distacco dal laicato migliore: troppi sospetti su quella autonomia che, in fondo, non è che il rispetto dovuto alla vocazione laicale.

Il sacerdote predica, insegna, richiama, traccia le grandi direttive. Il suo ufficio è di un'importanza capitale. Ma egli è fuori dell'esperimento. Difende la dottrina, fa la predica alla storia, ma da solo non può fare la storia. La sua parola conserva l'attrattiva e il valore delle dottrine non ancora provate. Il laico, che intraprende l'incarnazione della Parola, si espone invece ai duri confronti della realtà, ove i giudizi sono alla portata comune e difficilmente riformabili.

Bisogna quindi lasciargli quell'agio spirituale che corrisponde almeno al rischio e alla responsabilità che uno deve affrontare. Solo in un clima di largo e personale respiro si formano le grandi figure esemplari di cui abbiamo tanto bisogno per segnare decisamente le linee di quella spiritualità che forma l'oggetto delle nostre discussioni.

I nomi che oggi mettiamo innanzi e dai quali vorremmo esprimere la nuova spiritualità, non raggiunsero una piena maturità: quindi la loro esemplarità è limitata e poco persuasiva.

Sono santi «à la barbe blonde» direbbe Bernanos, non ancora impegnati con tutto quello che di aspro e di militante ha la vita cristiana dentro e fuori di noi. I grandi santi di Azione Cattolica avranno una spiritualità piena di buon senso e di un integralismo illuminato e contemperato dalla conoscenza delle possibilità dell'uomo reale...

Perdonami, caro Bellotti. M'accorgo che il discorso, pur non deviando, minaccia di costeggiare spiagge ancor più delicate, e allora chiudo di volontà, riaffermando il punto su cui siamo sicuramente d'accordo: che l'apostolato dei laici voluto dalla Chiesa non è semplicemente cambiamento di tattica, ma di struttura dell'apostolato stesso, e che per conseguenza avremo una vera spiritualità di esso quando l'A.C. sarà veramente un movimento dei laici, con linguaggio laico, con mentalità laica, a servizio e sotto la guida infallibile della Chiesa.

Ti stringo la mano

1942. Primo Mastrolari

*Bozzolo li, 30 ottobre 1942*

Carissimo Paronetto,

Vi ringrazio della premurosa e franca risposta.

In questo momento non mi sento l'animo, benché li comprenda, di fare l'esame di coscienza dell'operaio seguendo i criteri che m'indicate.

La predica alla povera gente, poiché tale mi pare il significato di un libro che dica «a chi soffre e lavora i suoi doveri, le sue responsabilità, i suoi peccati», ve la potrà fare pulitamente e senza interni schianti, chiunque vede l'operaio da lontano.

Io ci sono troppo dentro e vedo troppe cose, da anni e anni, e ogni parola incompleta, anche se lodevole nell'intenzione, mi brucia nel cuore prima che sulle labbra.

Non è questione di «mani bianche e senza calli», ma d'impegno fino in fondo in una causa cristiana che ha i suoi rischi. L'intelligenza cattolica italiana non ama né sopporta il rischio. Poiché siamo davanti «a una materia delicata nella quale deve essere eliminato anzitutto ogni più lontano sospetto, non dico intenzione, di demagogia e di concetti classisti di rivendicazione e di ingiustizie subite», il mio solo accento sarebbe compromettente.

Permettete però, caro e buon Amico, che mi chieda come si possa, oggi, trovar udienza tra gli operai e tra le stesse classi colte, che sinceramente e appassionatamente pensano al bene comune, con una tal paura in corpo. Ma se perfino i più borghesi, sotto la spinta di avvenimenti che fanno camminare le piramidi, hanno già superato certe paure e si lanciano, sia pure col segreto pensiero di salvare qualche cosa, su audacissime strade di giustizia sociale?...

Pio XI ha detto che il più grande scandalo del secolo è l'apostasia della classe operaia dalla Chiesa... e se n'è appellato soprattutto ai laici, perché l'insopportabile scandalo avesse fine. L'Azione Cattolica ha qui la sua prima e più urgente provvidenzialità.

Non volete quindi che ne abbia pena nel dover riconoscere che proprio il gruppo dei laureati cattolici, in un'iniziativa che, nel titolo e nello scopo, mostra d'intendere l'urgenza del nostro intervento, s'arresti su posizioni benpensanti ma infconde per una timidezza che non è della nostra Dottrina, ma piuttosto di un abito spirituale in cronica dimissione di fronte alle responsabilità del nostro Credo?

Non c'è nessuna amarezza personale ma un'incontenibile sofferenza: accingermi a un nuovo lavoro con quello che ho sulle spalle era per me uno sforzo, e Vi chiedo scusa se mi confesso a Voi di cui so lo slancio naturale verso posizioni generose e arrischiate d'apostolato.

Un avversario leale e intelligente, dopo averci ascoltato e letto, concludeva: – Tutto bello ciò che voi dite e scrivete, ma per prenderle in considerazione, queste belle cose, vorrei che voi le ripeteste a voce alta davanti alle folle in tuta o in grigioverde –.

Noi siamo quello che siamo e scriviamo e parliamo tanto onestamente, perché finora non abbiamo fatto questo collaudo, neanche quello meno rischioso di pesare col cuore il fardello delle ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente e che noi, con tranquillità borghese, siamo anche capaci di chiamare i peccati dei poveri.

Ha le sue colpe, la povera gente, i suoi torti e tanti: ma questo povero prete che ci vive in mezzo da quando è nato, sa quanto siano scontate e come la redenzione di molte di esse non possa venire per via unicamente individuale.

Contro certe situazioni, anche la più buona volontà del migliore operaio cristiano, può ben poco.

Adesso avete in mano la conferma che don Mazzolari è un esagerato, che non capisce la missione della Chiesa e del laicato cattolico.

Vi do ragione. Un povero prete, dal fondo di un povero presbiterio di campagna, cosa può capire dei problemi che i dottrinali dibattono sulla carta e nelle scuole?...

Era meglio che non avessi mai osato alzar la testa sovra la piccola cinta del mio piccolo mondo, chino sulle piaghe più vicine, samaritano senza orizzonti e senza tormenti. Forse avrei meglio servito la Chiesa e la salvezza della mia povera anima. Ma poiché alla Chiesa non chiedo nulla, posso offrirle senza vergogna anche questo grande tormento che nasce da un grande amore.

La mia amicizia e la mia devozione per Voi sono sovra ogni dibattito.

pat. *Don Mazzolari*



*Arturo Chiodi con Eduardo Frei, presidente del Chile*

## **Arturo Chiodi: 80 anni in prima linea tra giornalismo e passione politica**

**Tra i più fedeli e apprezzati «discepoli» di don Mazzolari, era diventato un nome noto della carta stampata italiana nel secondo dopoguerra. Nato a Romprezzagno, vicino a Bozzolo, è scomparso a settembre**

Quando, il 10 luglio 1932, il nuovo parroco di Bozzolo don Primo Mazzolari entra in paese per celebrare la prima messa, Arturo ha da poco compiuto i 12 anni: è uno dei chierichetti che accompagneranno la solenne celebrazione. Era nato pochi chilometri più in là, a Romprezzagno, piccolo borgo agricolo nel comune di Tornata. Ha tre sorelle.

Il padre, Ennio, è responsabile dell'organizzazione dei Consorzi Agrari che a Bozzolo ha un deposito e un ufficio. La madre, Brigida, detta Bice, è friulana, di Rauscedo che diventerà famoso nel mondo per la produzione di barbatelle grazie anche allo sviluppo dei «Vivai cooperativi» che proprio Ennio Chiodi sarà chiamato ad organizzare a sviluppare.

L'ambiente in cui cresce è quello della campagna, dell'agricoltura, ma la passione, accesa, istintiva, è per la musica che accomuna in quegli anni molti dei ragazzi di Don Primo, raccolti attorno alla scuola musicale del maestro Pacini, pianista e organista privo della vista, ma ricco di competenza ed entusiasmo. Arturo suona il violino e anche bene; vorrebbe fare il musicista e continuerà a studiare da autodidatta armonia e direzione. Soldi per mantenere un musicista durante gli studi, e probabilmente dopo, in famiglia non ce n'erano davvero.

Non che ce ne fossero molti neppure per gli studi più consueti. Arturo frequenta scuola elementare, avviamento e liceo con tale profitto da guadagnarsi l'esenzione dalle tasse e, per abbreviare i tempi, si prepara privatamente per affrontare con un anno di anticipo l'esame di maturità. Insegna, per mantenersi agli studi universitari a Milano, dove si laurea in Lettere alla Statale con una tesi sul Principato gonzaghesco di Bozzolo.

La formazione più importante, più che da licei ed università, viene, però, proprio dalla «scuola» di don Primo, dalla sua cultura, dai suoi interessi e da quei libri che giungono da mezza Europa nello studio pieno di carte, di appunti, di lettere.

*«Nella canonica agreste di Bozzolo – ricorda Arturo Chiodi nella introduzione al carteggio tra Mazzolari e Luigi Santucci – approdano in quegli anni, diremmo miracolosamente, le voci della cultura europea, laica e cattolica – i “grandi” francesi: Maritain, Mounier, Bernanos, Peguy, Mauriac; le collezioni delle riviste d'avanguardia: Vie Intellectuelle, Temoignage chretien, Sept e poi Esprit – che don Primo filtrava con straordinaria intelligenza, adattandone l'afflato persino alla sensibilità dei suoi contadini. E qui arrivano gli strali intimidatori delle autorità fasciste, gli ammonimenti dei superiori, e le voci di sostegno di amici, di 'lontani' sempre più numerosi».*

Non poteva che crescere «antifascista» per vocazione, Arturo, come i suoi amici cresciuti attorno a don Primo, e come lo era, «naturalmente», la sua famiglia.

Tra il 1941 e il 1943 s'intensificano anche i contatti e gli incontri clandestini con gli oppositori del regime e, innanzitutto, con i cospiratori milanesi. Arturo, approfittando dei viaggi a Milano per frequentare l'Università, si improvvisa «postino» per conto di don Primo che gli affida documenti da scambiare soprattutto con Piero Malvestiti. Gli incontri avvengono nel negozio di autoricambi del comune amico Gaetano Carcano. Arturo chiama Gaetano dalla Stazione Centrale: «Ho con me quei ricambi...», «vengo a prendere quei ricambi...».

Dopo il 25 luglio del '43 con la caduta di Mussolini, si fanno più stretti i contatti con Roma, anche se i collegamenti sono notevolmente più difficili che con Milano. Solo pochi giorni dopo Chiodi (che in questo periodo è “rivedibile” alla leva per un soffio al cuore) parte per Roma con una borsa piena di documenti che don Primo voleva far avere agli ex sturziani (Cingolani, Tupini, Spataro...). Si fermerà nella casa di Diego Fabbri, che è in collegamento anche con De Gasperi, ancora in Vaticano.

L'attività «sospetta» di don Primo e dei suoi giovani discepoli non sfugge, alla lunga, ai tedeschi e ai loro delatori. Arturo sta per essere arrestato, ma don Primo, che ha saputo, lo spinge a fuggire. Per non aver risposto alla chiamata alla leva di Salò arriverà, subito dopo, la condanna a morte.

Inizia una avventurosa fuga che lo porterà a nascondersi prima nei pressi di Bozzolo, poi sulle rive del Lago di Como, nella casa disabitata di un lontano parente sulla collina di Blevio. Vivrà senza luce e senza corrente elettrica, confortato solo dalla sorella Maria che saltuariamente riesce a portargli personalmente viveri e qualche genere di prima necessità. Sarà un altro bozzolese che vive e lavora a Como a procurargli il contatto con il contrabbandiere che lo farà passare in Svizzera attraverso una buca scavata in precedenza sotto la rete che delimita il confine.

Arturo torna a Bozzolo nell'estate del '45 dopo aver passato lunghi mesi nei campi di lavoro riservati agli esuli politici, pelando patate e insegnando in corsi

universitari organizzati dal governo svizzero con alcuni internati illustri, ebrei soprattutto.

Anche don Primo era stato segregato per lunghi mesi nella canonica trasformata in rifugio clandestino e ne era uscito solo il 25 aprile del '45: *«Mi chiamano. La finestra rimane socchiusa anche se l'uscio si apre. La liberazione non sempre è la libertà sognata»*.

Chiodi s'impromissa editore e con l'amico Giancarlo Sottili, un giovane che lavora a Milano presso la Fratelli Fabbri Editori, pubblica «Il Compagno Cristo». La casa editrice si chiamerà «Martini&Chiodi», perché Giancarlo usa il cognome della madre.

A liberazione avvenuta nella «pieve» bozzolese attorno a Mazzolari inizia una frenetica attività culturale e politica con straordinario entusiasmo per quel «domani» tanto atteso. È certamente la Democrazia Cristiana il riferimento più vicino e naturale, ma, scriverà don Primo ad un amico, *«come quella che abbiamo conosciuto nei felici tempi della nostra giovinezza. Io lavorerò con i più audaci. Questa è la strada: facciamola larga e che corra fin dove deve arrivare secondo la sua forza cristiana»*.

E lungo quella strada corre anche Arturo. Insegna alle Magistrali di Mantova, ma ha già capito che il suo destino è più ampio. Sceglie il giornalismo, che onorerà con un costante impegno alla ricerca della verità, e, in spirito mazzolariano, con lealtà, coerenza, tolleranza e rispetto per la dignità delle persone.

Prima il quotidiano del CLN «Mantova libera», e poi «La Gazzetta di Mantova» dove è condirettore fino al giugno 1949. Giorgio Tupini lo chiama a Roma dove lavora al Servizio propaganda e Stampa della Democrazia Cristiana per un anno, per poi tornare al giornalismo attivo con la Direzione della «Voce Adriatica» di Ancona.

Erano i primi traslochi di una lunga serie che scandirà tutta la sua vita e quella della sua famiglia: tre figli e la moglie Baby, che aveva sposato, celebrante don Primo, nell'aprile del '51.

Di nuovo a Roma, caporedattore del «Popolo», il quotidiano della Democrazia Cristiana, e poi Direttore di «Libertas», fino all'ingresso nella RAI del primo dopoguerra. Alla fine del 1952 è uno dei vicedirettori del Giornale Radio, responsabile dell'edizione del Terzo programma.

Nel novembre del 1954 parte per Milano: va a sostituire Mario Melloni alla direzione dell'edizione milanese del «Popolo», che diventa «Il Popolo di Milano». Chiama a lavorare nella testata giornalisti come Leonardo Valente, Italo Uggeri, Giorgio Kaiserlian, grande critico d'arte, ed Ettore Masina cui affida l'incarico di seguire i rapporti con l'arcivescovado e, personalmente, con mons. Giovanni Battista Montini. Tra i collaboratori spicca don Primo Mazzolari, cui il Sant'Ufficio aveva ingiunto, nel dicembre del '56, di *«evitare qualsiasi collaborazione con il quindicinale Adesso, che non avrebbe potuto pubblicare alcuno suo scrit-*



*Arturo Chiodi ritratto con Amintore Fanfani*

*to, anche se non firmato o anteriore al decreto del Sant'Uffizio in data 28 giugno 1954». Con Arturo Chiodi il giornale accentua la sua presenza culturale mentre, sul piano politico mantiene un certo equilibrio evitando sia il plateale omaggio alla Democrazia Cristiana sia la polemica anticomunista viscerale ed immotivata.*

Nel dicembre del 1955 Amintore Fanfani gli chiede di seguire come osservatore, per conto della Democrazia Cristiana, il primo Convegno dei partiti democristiani dell'America Latina che si teneva a Santiago del Cile: conobbe bene Eduardo Frey, che presentò in un dettagliato resoconto a Roma e che sarebbe diventato Presidente del Cile ed interlocutore privilegiato dei cattolici democratici italiani.

Dopo Milano, Firenze, per assumere, al posto di Ettore Bernabei, la direzione de «Il Giornale del Mattino». Era un altro quotidiano della «catena» democristiana: si distingueva per le accese battaglie a sostegno della «ostinazione» sociale e pacifista di Giorgio La Pira, che continuarono tra mille difficoltà politiche e finanziarie. Anche a Firenze chiama alcuni giornalisti di valore, tra cui Vittorio Citterich e Piergiorgio Branzi.

Ancora una parentesi romana con la direzione del settimanale «Rotosei», un rotocalco che anticipava troppo i tempi, e non ebbe fortuna.

L'intensa avventura torinese, alla guida de «La Gazzetta del Popolo», inizia alla fine del '59.

Don Primo era morto da qualche mese. *«A salutarlo per l'ultima volta – ricorda Chiodi in una biografia pubblicata dal Centro Ambrosiano e da “Città dell'uomo” – a Bozzolo, lungo le strade della sua parrocchia, migliaia di persone erano venute da ogni parte: e il vecchio borgo mantovano, tra gli argini e i boschi del Po e dell'Oglio, sembrava ancora più piccolo e misero, incapace di contenere il lento passo e il dolore di tanta gente. Nella commozione di quelle ore era difficile misurare compiutamente quale perdita la sua morte rappresentasse per la vita spirituale dell'Italia, per la famiglia dei cristiani e anche per quella dei “lontani”: ma tutti avvertivano che se ne andava un testimone che aveva pagato per tutti, uno dei più alti protagonisti della vicenda umana e religiosa di un tempo che ancora ci afferra».* Mazzolari se ne andava proprio nel momento in cui la Chiesa e l'Italia si preparavano a profonde trasformazioni.

La «Gazzetta» è un grande giornale ricco di storia e Chiodi vuole mantenerlo libero ed indipendente nonostante sia passato sotto la sfera di influenza della Democrazia Cristiana. Gli anni della sua direzione (1959-1964) sono gli anni del Concilio e di Giovanni XXIII; della crisi del centrismo e della nascita del centro sinistra tra le preoccupazioni e le attenzioni degli Stati Uniti; degli scontri sociali esplosi soprattutto con quel governo Tambroni, sostenuto all'inizio degli anni '60 dai missini; del culmine della guerra fredda; gli anni di Kruscev e di Kennedy.

La «Gazzetta» ospita non solo le voci più aperte del mondo cattolico (Nazareno Fabretti, Davide Turolfo...), ma anche giornalisti laici di prestigio. Si distingue nelle battaglie sociali e politiche a fianco dei lavoratori, e per coraggiose inchieste internazionali, come in Spagna sul regime franchista e sui suoi crimini, e in Algeria. Il direttore vive per parecchi mesi sotto protezione della polizia per le minacce di morte, molto credibili, ricevute dalle squadracce nazional-fasciste francesi dell'OAS che agivano nel Paese nordafricano impegnato nella guerra di liberazione.

Il periodo della RAI, dove rientra come corrispondente da Ginevra e dalle Nazioni Unite, sarà più tranquillo, ma non meno impegnativo. Chiodi è, per diversi anni, inviato speciale e poi dirigente, responsabile dei rapporti e dei programmi per l'estero. Torna a frequentare il partito – dopo decenni di professione – grazie all'amicizia con Benigno Zaccagnini. Lo segue da vicino nella «primavera» della sua segreteria. Con lui e pochi altri condivide, da Piazza del Gesù, il dramma del rapimento di Aldo Moro. Fu proprio Zaccagnini a chiedergli di affiancare, come portavoce e capo dell'ufficio stampa, Virginio Rognoni chiamato al Ministero dell'Interno dopo le dimissioni di Francesco Cossiga, presentate poche ore dopo il ritrovamento del corpo del Presidente della DC. Anni di emozioni forti, di tensione, di paura, di accese polemiche e di dolore, ma anche di

gioia e di soddisfazione per i crescenti successi contro i terroristi e per l'uscita dagli anni di piombo.

La sua carriera «attiva» si conclude alla Camera dei Deputati come portavoce del gruppo democristiano.

Dedicherà l'ultimo periodo della sua vita all'insegnamento della professione ai giovani giornalisti sia nelle scuole dell'Ordine, sia in corsi organizzati da gruppi ed associazioni di ispirazione cattolica, come il Centro Kolbe di padre Francesco Ruffato a Mestre, e alla memoria di don Primo Mazzolari.

È stato tra gli ispiratori, i promotori e le anime della Fondazione, ma questa è storia nota ai lettori di «Impegno». Il pacco delle Edizioni Paoline con le prime copie dell'ultimo libro su don Primo è giunto nella sua casa di Bolzano, poche ore prima che ci lasciasse.



*Arturo Chiodi al lavoro con Giorgio La Pira*

## **Antologie, studi, testimonianze: tante opere dedicate al maestro**

**Presentiamo un elenco dei lavori firmati in mezzo secolo da Arturo Chiodi. Fra i testi più recenti, la biografia pubblicata dal Centro Ambrosiano. Di Mazzolari sapeva cogliere aspetti meno conosciuti ma sempre significativi**

### **Edizioni di opere di don Primo Mazzolari e di antologie dei suoi scritti**

- *Tu non uccidere*, Edizioni Paoline, Milano 1991
- *Mazzolari. Un grande protagonista della vicenda umana e religiosa del nostro tempo. Una antologia delle opere*, Edizioni Paoline, Milano 1990
- *Il Padre Nostro commentato da Primo Mazzolari. Un itinerario di impegno e di fede dalla predicazione svolta a Milano e Ivrea nel novembre 1957 e nell'ottobre 1958*, Edizioni Paoline, Milano 1993, 1996
- *Primo Mazzolari. Tempo di passione. Meditazioni per la Settimana Santa*, Edizioni Paoline, Milano 1995
- *Primo Mazzolari. L'ora dell'impegno. Pagine scelte*, Arcari, Mantova 1995
- *Primo Mazzolari. Se tu resti con noi. Pensieri, moniti, orientamenti per l'oggi e per il tempo che verrà*, Edizioni Paoline, Milano 2000
- *Con tutta l'amicizia. Carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci, 1942-1959*, Edizioni Paoline, Milano 2001

### **Biografie**

- *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Collana «Protagonisti del nostro tempo», Centro Ambrosiano, Milano 1998

### **Altri studi e testimonianze**

- *Il nostro «don Primo», in Primo Mazzolari sacerdote. Numero unico a cura del Comitato per le onoranze a don Primo Mazzolari nel XX anniversario della morte*, Bozzolo 1979
- *Mazzolari, il tormento della profezia. Oratorio in un atto*, Collana «Il cappello magico», Edizioni Paoline, Milano 2000 [con Luigi Francesco Ruffato]
- *La nascita di «Adesso»*, in *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000
- *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, Edizioni Paoline, Milano 2003 [curatore]

### **Articoli pubblicati in «Notiziario mazzolariano»**

- *La Fondazione Don primo Mazzolari: perché?*, dicembre 1981

- *Il nostro «don Primo». Testimonianza al convegno di studio del 28 gennaio 1984 a Bozzolo*, aprile 1987
- *Una predicazione di frontiera. La Missione di Milano trent'anni dopo*, dicembre 1987
- *Insostituibile per Moro e Andreotti, la parola di don Primo alla FUCI*, ottobre 1988
- *Piccola storia di «Tu non uccidere»*, ottobre 1989
- *«Anch'io voglio bene al Papa». L'itinerario editoriale e le tribolazioni del volume*, giugno 1989

### Articoli pubblicati in «Impegno»

- *Ritorno a Mazzolari*, n. 1, giugno 1990
- *Mazzolari: «Nessuno assomiglia a Gesù Crocifisso quanto un vecchio e fedele contadino»*, n. 2, dicembre 1990
- *Storia e guida alla lettura di «Impegno con Cristo»*, n. 8, febbraio 1994
- *Alla vigilia del 2000. La presenza insostituibile di don Primo*, n. 13, dicembre 1996
- *Mazzolari e la «grande missione» di Milano del 1957: Una predicazione di frontiera*, n. 15, dicembre 1997
- *Mazzolari, i cattolici, il fascismo, il comunismo*, n. 16, giugno 1998
- *Mazzolari e i giovani cattolici degli anni '30*, n. 16, giugno 1998
- *Santucci: la gioiosa familiarità con Mazzolari «cappellano della pace»*, n. 18, luglio 1999
- *Mazzolari e «La Locusta» nell'avventura di Rienzo Colla*, n. 19, dicembre 1999
- *Don Primo e la predilezione dei contadini*, n. 20, luglio 2000
- *Carlo Bo: appassionato interprete del sigillo profetico di don Primo*, n. 23, dicembre 2001

### Altri articoli su riviste e giornali

- *Il profeta in canonica*, in «Settegiorni», 23 marzo 1969
- *Il cristiano secondo don Primo*, in «Settegiorni», 19 novembre 1972
- *Don Primo Mazzolari dopo quindici anni*, in «Settegiorni», 21 aprile 1974
- *Una lezione viva di fedeltà e coraggio*, in «Il Popolo», 13 aprile 1979
- *Mazzolari: venticinque anni dopo*, in «Appunti di cultura e di politica», aprile 1984
- *Una Fondazione nel nome di don Primo Mazzolari*, in «Segno nel Mondo Sette», 2 luglio 1985

Arturo Chiodi è stato inoltre editore, vivente don Mazzolari, delle sue due opere:

- *Il compagno Cristo. Vangelo del Reduce*, Martini e Chiodi, Milano 1945
- *Accettiamo la battaglia*, Martini e Chiodi, Milano 1947

Arturo Chiodi

## **Pagine «introduttive» su Mazzolari: «Riprendo i suoi testi e, via via, annoto...»**

**Ripubblichiamo alcuni brani tratti dalle «Introduzioni» di Arturo Chiodi ai libri di don Primo Mazzolari, che ne mettono in rilievo l'intreccio tra i ricordi e le riflessioni, tra il pensiero e la figura umana e spirituale**

### **«Un incredibile cristiano»**

Non foss'altro che per questo – per non tradire il Cristianesimo del rischio, per non soffocare la vitalità della ricerca nella falsa quietudine di uno spiritualismo disumanato, per non ispessire la refrattarietà all'avventura cristiana, per non allontanare *l'ora del colloquio* – Mazzolari va ripreso, va letto adesso: adesso che, avendone celebrato il centenario della nascita, qualcuno potrebbe forse pensare di doverne affidare la memoria solo alla retorica dei «commemoratori».

*Far ridiventare problema il Vangelo*: non è facile trovare, nella letteratura cattolica di questo secolo, opere capaci di turbare la tranquillità della coscienza, di travolgere i luoghi comuni dell'edificazione con la *forza di verità e persuasione* della parola mazzolariana.

Negli scritti di questo *incredibile cristiano* non c'è pagina che non provochi un sussulto, che non imponga una riflessione, che non costringa a giudicarci, che non richiami un sentimento, che non accenda un rimorso, che non introduca un dubbio, che non denunci un'inadempienza, che non indichi una strada, che non ponga una domanda, che non schiuda una speranza, che non allarghi un orizzonte, che non rilevi un termine inusitato di impegno, di coerenza, di onore cristiano. [...] Qualcuno, alla fine, potrà chiedersi quanto vivo e vitale rimanga, oggi, il messaggio di Mazzolari. Ebbene, per non aver dubbi sull'attualità delle sue idee guida, basta guardarsi attorno, appena più in là della siepe che malamente ripara il piccolo orto del nostro star bene.

Basta pensare agli squilibri, alle contraddizioni, alle infamie di un mondo dove gli orrori di tante guerre dimenticate non toccano più né la coscienza né la paura dei privilegiati; dove miserie, povertà, oppressioni, fame e bisogni si accrescono in dimensione planetaria accanto agli orgogli smisurati di una scienza cui non sembra preclusa nessuna conquista; dove l'adorazione dei profitti alimenta un progresso che finisce col rivoltarsi contro l'uomo, contro la vita, contro la sopravvivenza dell'umanità.

Basta riflettere sulle connotazioni della nostra società. E guardare a quanto cinismo e infelicità si nasconda dietro le facciate del benessere; all'impotenza della giustizia *scritta sui frontoni dei tribunali*; alle inadempienze di una politica che tra-

disce la sua ragione d'essere di servizio all'uomo per esaurirsi nell'occupazione redditizia del potere. «L'uomo che manca all'uomo è ingiusto; il cristiano che manca al cristiano è sacrilego».

Basta chiedersi perché da varie parti, spesso contrapposte, si insista a invocare – talvolta con più retorica che sostanza – il ritorno ai valori, il ripristino dell'etica, il primato della morale. E come mai gli uomini politici rivelino una insospettata vocazione per gli esercizi spirituali.

(da *Primo Mazzolari. Una antologia delle opere*, a cura di A. Chiodi, Edizioni Paoline, Milano 1990, pp. 7-17)

### «La settimana Santa»

Tutto aveva inizio la domenica delle Palme. Una processione, prevalentemente di bambini agitati i rami d'ulivo, usciva dalla chiesa da una porta laterale, per rientrare dalla porta centrale che, però, si chiudeva davanti al crocifero, al clero e al celebrante. Si svolgeva un breve dialogo tra il coro dentro la chiesa e quello rimasto davanti alla porta chiusa, intercalato dal «Gloria, laus et honor...», finché il celebrante, con la croce astile, batteva per tre volte contro la porta, che veniva riaperta e spalancata per rinnovare il mistico ingresso di Gesù a Gerusalemme. E Mazzolari così parlava ai suoi parrocchiani: *«Noi adoriamo in lui non il dominatore del mondo, non ci inchiniamo davanti all'uomo intelligente, superiore, ma davanti a colui che rappresenta la misericordia, il perdono, la pace, la bontà del Padre comunicate agli uomini. E perché nessuno di noi abbia paura di lui, vedete come ci viene avanti per queste strade che i bambini di Gerusalemme fioriscono di rami d'ulivo e dei loro piccoli abiti: ci viene avanti cavalcando un asino e non ci sono cordoni di truppa intorno a lui; c'è soltanto il canto di fanciulli di cui voi avete sentito l'eco attraverso l'acclamazione che si è ripetuta al principio della nostra processione: "Osanna al Figlio di Dio, benedetto colui che viene nel nome del Signore"»* (Domenica delle Palme, 1958).

Il Giovedì santo si venerava, adornandolo, il «sepolcro». A Bozzolo, attorno alla reliquia della «santa spina» (avuta a suo tempo dai Gonzaga) si collocavano le urne con le reliquie dei martiri e dei santi di cui la chiesa parrocchiale era abbondantemente dotata. La sera, la celebrazione rievocava l'ultima cena di Cristo. Negli anni del dopoguerra, don Primo era solito far erigere nell'ampio presbiterio un grande palco (che sormontava e nascondeva l'altare maggiore) sul quale si saliva per due larghe gradinate coperte di tappeti e di damaschi rossi. Sopra, poneva una vasta tavola coperta di tovaglie per la Messa celebrata «verso il popolo» (anticipando, così, l'attuale disposizione liturgica) e, attorno, le pancate per i «piccoli apostoli».

Qui, durante la celebrazione, Mazzolari, ripetendo il gesto di Cristo, lavava i piedi a dodici bambini che rappresentavano gli apostoli.

*«Piedi dei miei bambini, piedi innocenti che non hanno ancora imparato le*

*strade del male, che non hanno ancora imparato a voltarsi contro il Signore», diceva don Primo nella predica del Giovedì santo del 1958. «Piedi innocenti dei miei bambini... Forse qualcuno di voi avrà sorriso davanti a questo gesto. Provatevi a guardarlo nella luce del comandamento nuovo: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”. Io non so quali motivi vi abbiano portato questa sera in chiesa; io non so quale forza vi abbia fermato in questo Cenacolo che sembra così lontano da tutto ciò che comunemente interessa. Questa sera siamo tutti inchiodati davanti a un altare dove c'è Uno che agonizza, che lava i piedi, che insegna ad amare. In fondo, l'ombra o la luce (come la volete chiamare) di questa agonia divina, di questo addio, di questo dono, di questo comandamento nuovo, è nel mio animo e lo fa tremare, è nelle vostre anime e le fa tremare. Questa sera si è davanti a Uno che si prepara a morire per noi che non gli vogliamo bene, per noi che lo abbiamo bestemmiato, rinnegato, che tra poche ore gli volteremo le spalle. Veramente c'è qualcosa che comincia a sollevare il cuore e a fermentare il mondo».*

Anche dopo la riforma dei riti della settimana santa, Mazzolari non soppresse la tradizionale processione del Venerdì santo. Le case si ornavano di drappi e fiori. A notte fatta, le vie si illuminavano di miriadi di cerini. Negli incroci, gli “altarini” della Passione. Don Primo reggeva una larga croce nera senza crocifisso, circondato da fanciulli e bimbe vestiti di bianco, che recavano i “simboli” della crocifissione. In chiesa, sul grande palco che dominava il presbiterio, tenendo sempre in mano la croce che, perciò, gli nascondeva il volto, si rivolgeva alla sua gente.

*«Vi parlo dietro la croce. È il posto che mi conviene», disse la sera del Venerdì santo del 1957. «Davanti alla croce e sopra la croce, inchiodato, anche se non lo vedete, c'è un Altro: fortunatamente c'è un Altro... È vero: la croce è dura, la croce è greve, la croce è croce. Ma se non ci fosse la croce a cui appoggiarmi, se questa sera non ci fosse questo legno, che è un simbolo... quali sono le ragioni che io potrei mettermi davanti per poter sorreggere questa mia devozione continua, questa mia partecipazione, questa mia comunione alla vostra vita? Vedete? Io mi appoggio in questo momento alla croce perché non so più reggermi in piedi; e voi, dall'altra parte, mi stendete le mani...».*

La liturgia del Sabato santo – con la benedizione sul sagrato, fuori dalla chiesa, del fuoco, del cero, dell'incenso e dell'acqua – occupava tutta la mattinata. La sera veniva destinata all'incontro con gli uomini, soprattutto con i giovani: ogni volta un discorso confidenziale, con accenti paterni, di grande comprensione, di affetto pieno e consolante.

*«La Pasqua è un filo sottile per molti di noi. Soltanto a Pasqua e a Natale noi ci ricordiamo di questo richiamo del cuore del Signore. Ma tenetelo vivo questo richiamo. Noi non sappiamo rafforzarlo, perché abbiamo un cuore che non è saldo, e facilmente ci lasciamo trasportare da questa o da quella passione, da questo o da quell'interesse, da questo o da quell'affanno, da questo o da quell'odio. Ma il Signore il*

*ponte lo rifà continuamente, viene continuamente, anche quando noi non ci accorgiamo che il Signore ci è vicino...*

*Lasciamoci amare dal Signore. La nostra Pasqua dev'essere appunto questo abbandono semplice, senza riserve a una carità di cui, non conoscendone la grandezza, qualche volta non ne misuriamo neanche l'aiuto che ci possa venire».*

Questo disse don Primo il Sabato santo del 1958. L'anno dopo, il Sabato santo del 1959 (due settimane prima della morte), il suo colloquio con i giovani si concluse con il tono di un testamento.

*«Il Signore vi domanda un momento di resistenza», disse ai tanti partecipanti della veglia pasquale. «Lo so dove voi vivete, le difficoltà che incontrate, l'aria che respirate, i discorsi che sentite, gli spettacoli a cui partecipate, le letture che fate, le compagnie che frequentate: è tutto, è tutto un pericolo, il pericolo di perdervi, di non trovarvi più niente di chiaro, di pulito, di sereno, di nobile, di onesto nel cuore e nell'anima.*

*Io penso che voi, questa sera, appena perdonati come me dal Signore, misurate ancora di più le difficoltà di vivere bene. Non si può resistere se non abbiamo dentro una convinzione, qualche cosa di nostro.*

*Quando uscirete di chiesa, la Messa sarà finita: voi tornerete alle vostre case; io vi guarderò; forse qualcuno di voi avrà un pochino fretta, non aspetterò neanche il commiato che gli darò – andate, la Messa è finita – e la benedizione con cui si accompagna il figliuolo che se ne va.*

*Rientrate nella vostra vita: domani ritroverete le stesse difficoltà, troverete le stesse prove, vi verrà voglia di non credere più nel bene, troverete che fare il galantuomo è una bestemmia, guarderete certa gente che fa fortuna sporcandosi e forse la invidierete; vi domanderete se non è una stupidità a mantenersi onesti e puri nella vita.*

*Le troverete ancora queste tentazioni.*

*Questo vostro povero vecchio parroco, che questa sera guarda i suoi figliuoli qui, così raccolti e così attenti, li accompagnerà con la sua benedizione... Perché, lasciatemelo dire: se c'è una soddisfazione che io domando al Signore è questa: che quando chiuderò gli occhi io possa dire: i miei figliuoli camminano bene».*

La Pasqua, in quello sperduto presbiterio della terra mantovana, dove si consumava la missione del sacerdote che Giovanni XXIII aveva salutato come «tromba dello Spirito santo», era il momento della grazia, della gioia, della speranza, del coraggio cristiano.

*«Non abbiate paura...», esortava don Primo in una Pasqua ormai lontana. «Paura di Cristo? Nella paura non c'è gioia. Come potrò, alla fine della Messa, farvi sentire attraverso la voce del diacono l'alleluia pasquale se noi abbiamo paura di lui? Che cosa volete che ci porti via? Le nostre piccole gioie, i nostri piccoli piaceri, lui che ci dona anche quest'oggi tanto sole, lui che ci dà la primavera, la capacità d'amare, la capacità di poter guardare con speranza ogni momento della vita?»*

*Altre persone ci dovrebbero far paura, di altri dovremmo temere, poiché sta scritto: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo». Noi qui, questa mattina di Pasqua, non confidiamo in un uomo la cui grandezza sia stata costruita dalle nostre menzogne, dalle nostre tristezze quotidiane, dai così detti grandi uomini; siamo qui a guardare un cimitero che si spalanca, una vita che ci viene incontro, un amore che ci accompagna, una misericordia che ci sorregge.*

*Perché dovete aver paura? Vedete: io ho cominciato con un senso di trepidazione: ora, vedete, io sento questa presenza. Non importa se io non gli voglio bene, né se io, a un certo momento, ho quasi il timore che qualcosa di lui possa esigere troppo dalla mia povera natura. Adesso gli dico: «Signore, prendi il tuo posto qui sull'altare accanto a me, povero sacerdote; fà ch'io ti possa mostrare a questo popolo nel momento dell'elevazione come pane e vino di bontà e di misericordia».*

*Avete voi paura di prendere in mano un po' di pane e un po' di vino? Avete paura di sentirvi uomini? di sentirvi fratelli? di sentirvi pellegrini su questa strada? E allora l'alleluia da questa mia povera anima che ha sentito in questo momento la gioia di una presenza, che è la presenza consolatrice del Cristo, che sarà con noi fino alla fine dei secoli, questo alleluia trabocchi dalla mia anima su ognuno di voi, perché guardando a questo altare voi sentiate che il pane di vita, che qui viene consacrato, il calice di vita che qui viene offerto non è che il segno di quella misericordia che ieri sera voi, fratelli, uomini al pari di me, vi siete sentiti discendere nell'anima.*

*Quella parola di perdono che noi comunicheremo a tutti, perché soltanto in questo abbraccio della misericordia con la nostra umiliazione è possibile sentire che c'è un sepolcro che s'apre e che il Cristo diventa con noi il Pellegrino della vita eterna».*

Vorremmo che questi ricordi, sia pure frammentari, di un modesto ma devoto testimone, costituissero una sorta di introduzione a quel «sentimento della Passione» che a Mazzolari ha ispirato non solo la predicazione nella sua chiesa, ma anche tante e tante pagine del suo «dovere» di sacerdote scrittore.

(da P. Mazzolari, *Tempo di Passione. Meditazioni per la Settimana santa*, Edizioni Paoline, Milano 1995, pp. 8-16)

### «Gli amici»

A Bozzolo, Lillo (così tutti chiamavano Luigi Santucci) era diventato veramente di casa attorno al 1948. Da don Primo lo aveva accompagnato frà Nazareno Fabbretti, giovane battagliero e vivacissimo sacerdote dei Frati Minori, dedito all'attività di scrittore e giornalista, già noto negli ambienti della cultura e della presenza cattolica più insofferente e inquieta, partecipe e protagonista di indimenticabili «avventure» nel segno del coraggio e dell'onore cristiano. In quella difficile, ma esaltante, stagione storica, nel solitario borgo mantovano, quelle vecchie stanze odorose di glicine, quello studiolo occupato dalla caotica scrivania sommersa dai libri e dalle carte di don Primo, erano diventati l'approdo ospitale e amatissimo di amici e discepoli d'ogni dove, assetati di certezze di fede e di vita,

e innanzi tutto di quel drappello di giovani religiosi e letterati che nella Milano del dopoguerra, dal Cenacolo della Corsia dei Servi, con la guida di due frati incomparabili, padre David Maria Turollo e padre Camillo de Piaz, «illustravano (dice Carlo Bo) il vero cristianesimo».

«La nostra periodica presenza a Bozzolo», ricorderà amabilmente, anni dopo, frà Nazareno, «era una festa per don Primo come per noi. E ci scappava sempre fuori, per virtù della sorella Giuseppina la fedele, anche una bottiglia di lambrusco o sangiovese, e un pollo o un coniglio ruspante dell'orto della canonica. Si andava da lui per cacciar fuori tutti i “rospi” che avevamo dentro, ma alla fine, dopo un rimando dietro l'altro, si ripartiva col cuore in pace, magari senza aver avuto più bisogno di dir nulla di ciò che ci tormentava».

Nel sodalizio mazzolariano dei «milanesi», senza dubbio Santucci aveva una sua «distinzione»: uno stile di conversazione disincantata, e allora, agli inizi del suo itinerario di scrittore, un suo timbro di ricerca modulata sempre sulla nota costante della gioia, sul tocco ilare dell'ironia e, addirittura, dell'allegria. E ancora una certa eleganza del tratto senz'ombra di superficialità, ed una generosità d'animo senza alcuna supponenza.

(da A. Chiodi, *Introduzione a Con tutta l'amicizia. Carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci 1942-1959*, Edizioni Paoline, Milano 2001, pp. 30-32)

### «Di più...»

Bisogna dire che ogniqualvolta ci si dispone a definire la personalità di Mazzolari, precisando la sua collocazione nel contesto storico, religioso e civile del Novecento, ci si imbatte inevitabilmente in un preliminare turbamento: non è facile, cioè, anche per chi lo conobbe di persona e lo frequentò a lungo, «far capire – come suggeriva Carlo Bo poco prima di morire – quello che è stato don Primo, tutto quello che lo rendeva *unico* nella vicenda del nostro cattolicesimo». La stessa sequenza delle sue opere, la puntualità e la cadenza dei suoi interventi giornalistici, le dimensioni e l'incidenza di una predicazione eccezionale, l'audacia delle sue esegesi e il sigillo profetico delle sue induzioni, delle sue contestazioni e dei suoi orientamenti, la sua «obbedienza in Cristo», e l'esempio di una vita tutta spesa nella testimonianza, «una vita che diventa pensiero e un pensiero che si innesta incessantemente sugli eventi», e, di qui, il puntiglioso ostinato controllo e le pesanti intimazioni censorie della gerarchia tramite il sant'Uffizio, tutto questo (e altro) fa di Mazzolari, quasi paradossalmente, un «solitario» non riconducibile a una compaginata catalogazione teoretica, a una «categoria» di sistematica speculazione. Mazzolari non può essere messo né tra i teologi, né tra i filosofi, né tra i sociologi, «pur riconoscendo – nota Aldo Bergamaschi – che vi sono in lui (*e come!*) preoccupazioni cocenti relative all'uomo e alla sua storia».

«È sempre vissuto in volo come le rondini, mentre altri cercavano la sicurezza “bassa” delle prebende. Mentre altri tiravano a “consumare” la storia, Mazzolari

pensava a costruirla. Da qui la sua solitudine culturale. All'infuori di pochi "amici" che capirono dove egli "mirava", il grosso del mondo cattolico cercava innanzitutto *l'imprimatur* in calce ai suoi scritti per sopportarne la presenza... Si finse di non vederlo pur sapendo che esisteva. Si voleva che fosse umile per dare alla propria "superbia" una legittimazione numinosa... Era un "pensatore" e chi pensa guarda oltre il teatro delle maschere e ciò irrita mortalmente gli accreditati timonieri della barca».

Dove *mirava*, dunque, don Primo?

Solo ripercorrendo il cammino della sua tribolata testimonianza si possono «scoprire» i cardini della sua introspezione, e si può verificare la singolarità (l'«unicità») di una coerenza esistenziale operante su diversi piani essenziali: il piano personale, umano, il piano culturale, il piano socio-politico, il piano pastorale, il piano evangelico. [...]

La *compatibilità* con il Vangelo, assunta da Mazzolari come criterio di giudizio della «prassi» cristiana, imprime un chiaro sigillo profetico su tutta la *lezione* mazzolariana, rendendola sorprendentemente *contemporanea*: e tale rimarrà fino a che noi, i cristiani, continueremo a disertare dall'impegno con Cristo, rendendoci complici di omissioni, ingiustizie, colpe e orrori di innumerevoli vergognose *incompatibilità*.

Nell'immediato dopoguerra, quando, nel primo fervore della ritrovata libertà non a tutti appariva facile e ovvio orientarsi su una bussola sicura, Mazzolari metteva in guardia dal rischio di *impaniarci* di nuovo, ed esortava, nelle pagine già abbozzate della sua *Rivoluzione cristiana*, a non «perdere la nostra vocazione rivoluzionaria, la cui virtù e originalità sono raccolte nell'imperativo: sii cristiano». E così concludeva la sua *meditazione* dedicata ai suoi umili preti, «i preti dei poveri, degli oppressi, in marcia con la "plebs sancta" del Cristo»: «La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un *di più*, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione.

«Se alcuno mi chiedesse: "Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?"», la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi» (2 Cor. 11, 22-23).

«Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un *di più* è un perduto.

«"Non c'è amore più grande...". L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno».

Nella cognizione di questo *di più*, c'è tutto Mazzolari.

(da Mazzolari. *Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Edizioni Paoline, Milano 2003, pp. 9-19)

Giuseppe Giussani

## **Ricordando il professor Arturo Chiodi, primo e fedele «divulgatore» di Mazzolari**

**Pubblichiamo il testo della commemorazione tenuta da don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione Mazzolari, durante le esequie il 15 settembre. Il suo impegno per tenere viva la memoria del parroco di Bozzolo**

Sorella morte è venuta a toglierci, all'improvviso, uno degli ultimi discepoli di don Primo Mazzolari, ed uno dei più autorevoli, dei più operosi, dei più stimati.

Quante volte il prof. Arturo ci ha raccontato di aver conosciuto don Primo quando, da ragazzino, lo ha visto arrivare sul sagrato di questa chiesa di San Pietro, il 10 luglio 1932, e da allora è iniziato un rapporto reciproco di stima, di fiducia, di vicinanza spirituale, in mezzo alle vicende storiche che hanno attraversato la loro vita. Questa vicinanza, dopo gli anni travagliati della guerra e della Resistenza al nazifascismo, lo portò, poco dopo la Liberazione nel 1945, ad improvvisarsi editore per dare alle stampe il libro di don Primo: "Il compagno Cristo", scritto per i giovani che tornavano disorientati dalla guerra. E quando, negli anni '50, don Mazzolari incontrò grandi difficoltà presso i superiori, a motivo del suo giornale "Adesso", il prof. Arturo, divenuto Direttore del quotidiano "Il Popolo di Milano", gli diede la possibilità di scrivere liberamente e con frequenza sul suo foglio.

Ma fu soprattutto dopo la morte di don Mazzolari che Arturo Chiodi sentì forte l'impegno e l'urgenza di tenerne viva la memoria propagandone la conoscenza e mettendone a fuoco le tematiche più importanti nell'ambito ecclesiale e in quello sociale. Diede così la sua collaborazione al Comitato bozzolose per le onoranze a don Primo, animato dal Prof. Dall'Asta; poi operò con don Piazza per la costituzione della Fondazione intitolata al parroco di Bozzolo, contando anche sulle sue conoscenze politiche romane. Quando la Fondazione divenne realtà, nel 1985, ne fu, accanto a don Piazza, il promotore più attivo e generoso. Fu lui il primo Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione, favorendo la divulgazione delle opere mazzolariane, e quando, nel 1990, ebbe inizio la rivista culturale della Fondazione: "Impegno", lui ne fu il Direttore e insieme l'impaginatore e il correttore delle bozze, nella tipografia bozzolese Chiribella. E sapeva esprimere nell'editoriale di ogni numero, con maestria giornalistica, le sue schiette considerazioni sugli avvenimenti, misurandole con il metro del Vangelo e richiamando spesso il pensiero di don Primo.

Quante volte si è recato, in località vicine e lontane, per riproporre con

ammirazione ed entusiasmo, il messaggio di amore, di giustizia e di pace di don Mazzolari! E sempre sapeva suscitare attenzione e interessamento, con la sua parola chiara e suadente, che non sapeva, spesso, trattenere la commozione; l'ultima volta fu al Convegno mazzolariano di Parma, lo scorso aprile.

Ha avuto la soddisfazione di vedere, qualche giorno prima della morte, la pubblicazione del suo ultimo volume antologico su Mazzolari, con la recensione sopra diversi giornali.

È rimasto incompiuto il suo desiderio di scrivere la biografia di don Primo; io l'avevo spesso sollecitato, e lui mi rispondeva, con un sorriso: "È una cosa importante, vedremo". Ora che se n'è andato, in silenzio, senza disturbare nessuno, ci resta il ricordo edificante della sua signorilità d'animo, della sua fede cristiana vissuta sempre con convinzione e coerenza, della sua conoscenza profonda degli uomini e delle vicende umane passate e presenti, della sua fiduciosa speranza in un mondo più fraterno e solidale, della sua modestia e sobrietà, del suo immenso amore per la musica sacra e profana, della sua saggezza, della sua mitezza, della sua tenerezza di sposo, di padre, di nonno, di fratello affettuoso e solerte.

A Lei, professore, che ha tanto amato Bozzolo e che, pur viaggiando per il mondo, vi è sempre ritornato con gioia, l'ultimo saluto, oggi, pieno di sincera e cordiale riconoscenza per la bontà che ha donato agli amici, alla Fondazione, ai bozzolesi tutti, ai vecchi compaesani di Romprezzagno e Tornata. La nobiltà del suo tratto, il calore della sua parola e l'esempio della sua vita resteranno nei nostri cuori e il bene che Lei ha seminato dappertutto, darà, per lungo tempo ancora, i suoi frutti. Cristo la accolga e la ricongiunga al suo maestro don Primo e a tutti coloro che hanno lavorato, amato e sofferto per il Regno di Dio.



Giuseppe Giussani

**Don Silvio Ravera, parroco di periferia,  
partigiano e studioso mazzolariano**

**Con lo pseudonimo di don Giorgio, tra il 1949 e il 1961 scrisse per «Adesso» articoli inerenti alla condizione del prete di periferia e ai problemi della vita parrocchiale. Originario di Celle Ligure, è scomparso il 3 settembre**

Il 3 settembre a Savona, dopo breve malattia, ha chiuso la sua operosa vita terrena don Silvio Ravera. Era nato a Celle Ligure (Savona) nel 1923, fu ordinato sacerdote nel 1946 dopo che aveva partecipato alla Resistenza come partigiano. Ha esercitato il suo ministero prevalentemente nel savonese; fu Assistente diocesano della GIAC, fu insegnante di religione nelle scuole medie superiori ed ha svolto con passione anche l'attività di pubblicista, scrivendo saggi e libri, tra i quali si distingue «Di là del fiume» (Editrice La Locusta, Vicenza, 1956), che racconta la sua esperienza di prete in una parrocchia della periferia industriale di Savona, con la prefazione di don Mazzolari; nel 1960 uscì la traduzione in francese.

Dedicò invece a don Primo Mazzolari e a padre Pierre Teilhard de Chardin il libro «Profeti a confronto» (Ed. Marietti, Genova, 1991), con il titolo «Due profili» nella prima edizione del 1971 presso La Locusta di Vicenza.

Ecco le sue altre pubblicazioni:

- «Mattutino» (Ed. Liguria, Genova, 1956)
- «I due di Emmaus» (Ed. Borla, Torino, 1963)
- «Ruggine sulla vanga» (Ed. Borla, Torino, 1964)
- «Maria di Nazareth» (Ed. Paoline, Catania, 1966)
- «Che hobby, ragazzi! Avventure ciclistiche» (Ed. Liguria, Genova, 1967; ried. 1982)
- «Nelle tue mani» (Ed. La Locusta, Vicenza, 1969)
- «Di là del fiume - Il fiume e gli argini» (Ed. Stensen, Firenze, 1976)
- “Dal fenomeno umano al fenomeno religioso” (Ed. Groddeck, Genova, 1979)
- «Fuori del mito (la Resistenza)» (Ed. AVL, Savona, 1983)
- «In sce-o fa' da se'ia» (raccolta di poesie dialettali, Ed. AVL, Savona, 1983; ried. 1995)

- «Ti veu scrive in dialetto?» (grammatica ligure, Ed. AVL, Savona, 1984)  
 «Prospettive religiose alle soglie del terzo millennio» (Ed. Atheneum, Firenze, 1996)  
 «Panoramica. Cattolicesimo e Resistenza» (Ed. L'Autore Libri, Firenze 1997)  
 «Il mestiere di prete» (Ed. L'Autore Libri, Firenze, 1999)  
 «Voglia di libertà» (Ed. L'Autore Libri, Firenze, 2000)  
 «Rintocchi e richiami» (Ed. L'Autore Libri, Firenze, 2002)

Don Ravera, con lo pseudonimo di don Giorgio, tra il 1949 e il 1961 scrisse per «Adesso» articoli inerenti alla condizione del prete di periferia e ai problemi della vita parrocchiale. Su questa sua collaborazione, si può vedere il breve ricordo «Come nasce un ribelle», pubblicato in «Mazzolari e Adesso. Cinquant'anni dopo», a cura di G. Campanini e M. Truffelli (Ed. Morcelliana, Brescia, 2000, pp. 365-367).

Nell'aprile 1996 don Silvio era ritornato a Bozzolo per celebrare la Messa d'oro, nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba del suo antico maestro don Primo.

Don Silvio è sempre stato ricco di gioia e di serenità, aperto all'amicizia, pronto al servizio di tutti, apprezzato per la sua sapiente esperienza.

A Lui la nostra riconoscenza per il bene che ha voluto a don Primo e per la benevola attenzione con cui ci ha seguito.

\*\*\*

### A mia madre nel 50° della mia «ordinazione sacerdotale»

Venire al mondo è sempre un'avventura:  
 «Sarà maschio, bambina? Furbo, ingenuo?»  
 «Gli riuscirà di far bella figura?»  
 «Oh, sarà bello e in gamba: scommettiamo?»  
 Io non voglio dir niente, ormai la prendo  
 Come segna il Destin, giorno per giorno.  
 Santa Madre Natura: son tuo figlio  
 E aspetto intanto di finir nel forno  
 Il mio passato: ormai son cose fatte;  
 D'anni e d'affanni già lo zaino è pieno,  
 Non riesco a numerar nemmeno le date.  
 Mamma, presto verrò: Tu lì vicina.  
 ...Il sen porgevi ed io prendevo il latte...  
 Sarò lì come allor quand'ero in culla!

*Savona, 16 marzo 1996*

Mario Gnocchi

## **Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza**

**Suggestivo ed efficace predicatore, veniva spesso chiamato a svolgere il ministero della Parola in Italia e all'estero. Ed è proprio come predicatore che, nel 1925, egli arriva a Cicognara per le missioni promosse dal parroco...**

Tra le amicizie sacerdotali che accompagnarono e confortarono per lunghi tratti la vita di don Primo Mazzolari – e ci riferiamo in particolar modo a quelle che egli stabilì con preti della sua generazione, come furono quelle con don Guido Astori e con don Canzio Pizzoni, già fatte oggetto di alcuni spunti di indagine<sup>1</sup> – un posto di rilievo spetta anche al padre oratoriano Giuseppe Acchiappati.

Figura, questa, la cui notorietà è stata ed è senza dubbio assai inferiore alla statura spirituale dell'uomo e alla profondità del segno lasciato in coloro che ebbero la fortuna di incontrarlo e di essergli amici. Ed è proprio alle commosse testimonianze di alcuni amici – per lo più commemorazioni postume – che occorre rifarsi per compensare la scarsità di altre documentazioni<sup>2</sup> e per ricostruire alcuni dei tratti più originali di questo personaggio.

Un personaggio certamente singolare e affascinante, dotato di straordinaria ricchezza d'animo e di cuore, profondamente e coraggiosamente immerso nella vita e nella storia, «ma sempre senza parere», come scriveva Nazareno Fabbretti<sup>3</sup> dopo la sua morte, avvenuta il 9 settembre 1972; sempre come un «prete di tutti i giorni» che è passato annunciando l'Evangelo, che non ha «fondato» nulla<sup>4</sup> e non ha lasciato nulla di etichettabile, neppure qualche paginetta stampata che porti la sua firma», come ricordavano nella stessa occasione gli amici del «Gallo» di Genova<sup>5</sup>. I quali ultimi aggiungevano, a proposito di quella morte:

«Non ci risulta che *L'Osservatore Romano* e i quotidiani e i settimanali, anche cattolici, ne abbiano dato notizia».

Coetaneo di Mazzolari (era nato a Pisogne il 12 novembre 1890), era giunto più tardi al sacerdozio. Entrato ventitreenne, nel 1913, nella Congregazione dell'Oratorio alla «Pace» di Brescia<sup>6</sup>, aveva poi attraversato anche lui l'esperienza decisiva della guerra, prestando servizio sul Carso nel corpo di Sanità (secondo la testimonianza di Nazareno Fabbretti<sup>7</sup>, anche «come motociclista»). Ripresi gli studi alla «Pace» dopo la guerra, era stato ordinato prete nel maggio 1920 insieme al più giovane Giovanni Battista Montini, che gli rimase sempre legato da

intima amicizia<sup>8</sup>: il 30 maggio 1920 celebravano entrambi la prima Messa, Acchiappati alla «Pace» e Montini nella vicina chiesa delle Grazie.

A Brescia Acchiappati rimase fino ai primi anni '30<sup>9</sup>. Fu docente di liturgia in Seminario, e alla liturgia si dedicò sempre con amore, istituendo tra l'altro nell'Oratorio bresciano il *Collegium Tarsicianum*, in cui educava i ragazzi e i giovani a una consapevole partecipazione al mistero eucaristico e al servizio liturgico. Distintosi ben presto nell'ambiente ecclesiale e cittadino per le qualità intellettuali e culturali, svolse una generosa azione pastorale tra i giovani studenti, sia come assistente del circolo bresciano della FUCI<sup>10</sup>, sia come insegnante di religione, dal 1929 al 1932, presso il Liceo Scientifico «Calini»<sup>11</sup>. Ma sua ricchezza umana e spirituale non tardò ad esprimersi anche in altri luoghi e ambienti: già alla fine degli anni Venti, ad esempio, è documentata la sua frequentazione del mondo milanese<sup>12</sup>, e a Milano si registra già qualche sua presenza presso la comunità delle suore del Cenacolo<sup>13</sup>, con la quale si stabilirà poi, a partire dagli anni di guerra, un rapporto di stretta amicizia e reciproco servizio (presso di loro, nella casa milanese o in quella di Zoverallo sul lago Maggiore, egli troverà più di una volta rifugio durante i periodi di clandestinità tra il '43 e il '45; negli anni Cinquanta terrà al Cenacolo frequenti incontri e predicherà regolarmente i ritiri spirituali, e nella seconda metà di quel decennio vi prenderà anche domicilio).

Suggestivo ed efficace predicatore, veniva spesso chiamato a svolgere questo ministero della parola, non solo in Italia ma anche in Francia; ed è proprio come predicatore che, nel novembre del 1925, egli arriva a Cicognara per le missioni promosse da Mazzolari in un momento particolarmente critico della sua vita parrocchiale, quando ancora non si erano spenti gli echi del drammatico incidente del *Te Deum* per il fallito attentato a Mussolini. Se questa sia stata in assoluto la prima occasione d'incontro tra loro, o don Primo avesse già avuto modo di conoscere il padre filippino nell'ambiente bresciano, non si può dire con certezza; certo è che i primi cenni espliciti ad Acchiappati nelle carte mazzolariane si incontrano proprio in questa occasione.

«Il 29 incomincio le missioni», scrive con una certa apprensione don Primo il 13 novembre a don Guido Astori. «Vengono due bresciani, padre Acchiappati della Pace e don Pizzocaro della Cattedrale. Ho tante speranze. Ma bisogna pregare. Raccomando quei giorni alla tua carità»<sup>14</sup>.

L'apprensione si scioglie poi in esultanza in un'annotazione del diario, il 6 dicembre:

«Chiusa delle S. Missioni, predicate da P. Giuseppe Acchiappati e da Don Luigi Pizzocaro di Brescia. Siano grazie a Dio, sempre!»<sup>15</sup>.

E il 10 dello stesso mese Mazzolari scrive a Vittoria Fabrizi de Biani:

«I due Missionari furono straordinari: hanno lasciato qui tutta la loro

anima ardente e delicata. Ascoltandoli, non si poteva non rimaner pensosi e anche coloro che non ricevettero il Signore sacramentalmente devono aver sentito un brivido divino nel loro cuore»<sup>16</sup>.

Nell'«anima ardente e delicata» di quell'oratoriano Mazzolari trovava certamente affinità profonde con la propria, ad onta di certe anche notevoli diversità di temperamento e di attitudini. Alcuni aspetti della personalità di Acchiappati, su cui convergono tutte le testimonianze (relative soprattutto agli ultimi anni della sua vita, ma non solo a questi), possono infatti accordarsi con quella di Mazzolari più per complementarità che per simiglianza: pensiamo, ad esempio all'allegria e alla «stravaganza», all'estro imprevedibile e alle «incantevoli distrazioni», alla «risata da ragazzo» e all'irrequietezza da «lieto zingaro del buon Dio»<sup>17</sup>; di cui parlano gli amici; per non dire del «suo vestire, sempre con una virgola di candida civetteria francese»<sup>18</sup>. E l'Acchiappati pattinatore e sciatore, che in quegli stessi anni '20 guida gruppi di fucini in escursioni sulla neve, «sportivamente ed impeccabilmente equipaggiato», sembra distante dal parroco di Cicognara che nella calura estiva sorveglia sulle spiagge del Po i figli dei suoi scopai e contadini raccolti nella colonia estiva.

Ma, come Mazzolari si dedicava con altrettanta sapienza e passione agli universitari e agli intellettuali, così padre Acchiappati era al tempo stesso «amico di don Mazzolari e di Lanza del Vasto, dei Doria, dei Pirelli e dei Marzotto e “servo” degli “scugnizzi” del porto di San Galdino alla Trecca», e «preferì sempre gli emarginati, anche se per natura era attratto dalla grande cultura, dall'aristocrazia e dalla borghesia»<sup>19</sup>.

Le note di fondo del suo cuore battevano all'unisono con quello di don Primo. In primo luogo nel suo sentirsi innanzi tutto «prete»<sup>20</sup>. Prete al servizio della Parola, genialmente tradotta nelle «sue prediche, calde, fantasiose, squisite e surreali»<sup>21</sup>; prete animato da «uno spirito di preghiera in profondo, che affiorava nelle celebrazione della Messa e in particolare nel momento dell'Eucarestia partecipata ai fedeli»<sup>22</sup>; prete interprete «incantevole» della liturgia: «lui non aspettò la riforma per ascoltare in materia liturgica la “creatività” della sua fede e del suo grande gusto»<sup>23</sup>. Ma, proprio perché autenticamente prete,

«sollecitava i laici a prendere coscienza del loro “essere Chiesa”; ed alla responsabilità del laico di “essere Chiesa”; e al dovere di esercitarla, la responsabilità, e di esprimere la propria opinione liberamente, al di là di ogni ribellismo gratuito e insieme di ogni soggezione nei confronti dell'autorità, e liberi dal peccato del “culto della personalità”. In una vita di continuo “rinnovamento”, personale ed ecclesiale. Un rinnovamento perseguito senza risentimenti; rispettoso della fede dei culturalmente “piccoli”; e attento ad informarli più adeguatamente, i piccoli, senza dargli “scandalo”»<sup>24</sup>.

Era in lui una sempre giovanile «grazia di sognare»<sup>25</sup> e un incoercibile senso della libertà, che sostenne e difese per sé e per gli altri: con coraggio e umiltà, «spesso in modo quasi selvaggio», pagandone tutto il prezzo «in contanti»<sup>26</sup>. Fu dunque anche lui, al pari di don Primo, un «disturbatore», come nel suo ilare stile ricorda Luigi Santucci:

«Eravamo ragazzi e tu – sulla scia di Bevilacqua, a Brescia a Genova e chissà dove – già disturbavi sonnacchiose paci clericali, stritolavi ipocrisie e conformismi di un fossile cattolicesimo, eri l'*enfant terrible* che i seminaristi e gli indocili aspettavano per andarne a sentire le conferenze e caricarsi di cristiana baldanza, di profetico coraggio»<sup>27</sup>.

È questo dunque il personaggio di cui Mazzolari registra nel dicembre 1925 la «straordinaria» efficacia di predicatore. Dopo quella missione a Cicognara, gli incontri e gli scambi tra i due si intensificano e si infittiscono: la documentazione epistolare è purtroppo lacunosa – del carteggio rimangono, allo stato attuale, soltanto alcune lettere di Acchiappati – ma tuttavia sufficiente ad attestare la confidenzialità del loro rapporto e la piena partecipazione dell'uno alle vicende dell'altro. E nell'amicizia loro sono accomunati altri amici, a Brescia come a Cremona; Bevilacqua e Astori in primo luogo.

Nel marzo del '26 Mazzolari predica gli esercizi spirituali alla Villa San Filippo di Brescia, e invita Acchiappati (che però non può accettare) a tornare alla fine di quello stesso mese a Cicognara per la predicazione delle Quarantore. Analogo invito, e nuova forzata rinuncia di Acchiappati, per la festa del grano il luglio successivo<sup>28</sup>. Ripetuti incontri avvengono invece nel settembre, quando don Primo è ancora a Brescia per una lunga serie di predicazioni<sup>29</sup>.

Nel novembre dello stesso 1926 – a un anno esatto di distanza dall'episodio del *Te Deum* di Cicognara – è la «Pace» che vive una «settimana di passione», per le irruzioni fasciste e la tentata aggressione a padre Bevilacqua<sup>30</sup>; e Acchiappati, in una lettera dell'8 novembre a don Primo, ne trae considerazioni che questi doveva certamente sentire consonanti col proprio animo e con i propri giudizi sulla situazione presente:

«Qualche cosa ti sarà arrivato della nostra settimana di passione. Non entro in particolari. Ringrazio il Signore di avermi concessa la luce che da tempo aspettavo. Il fatto di Brescia è il fatto di troppe città d'Italia per non doverci essere una revisione nei nostri giudizi. L'ho fatto e mi sento capace di ogni sacrificio per non venir meno al dovere luminoso di tracciare alle anime che chiedono, vie diritte senza esitazioni, né prudenziali riserve. Chiedo l'aiuto della tua preghiera per P. Bevilacqua, che la forza e la calma serena non gli vengano meno mai, per tutti noi, per me affinché non mi

avvenga di amare troppo i miei giovani e tradire le coscienze per troppo amore. Nella nostra sofferenza, sono venute a noi palesandosi le anime sofferenti le vaste ingiustizie. Il sacerdote non può non essere in quest'ore accanto a loro con la verità. Non ti dico fino a che punto si è cementata l'unità nostra nella carità la notte in cui hanno violato il nostro asilo. Il domani è pieno di incertezze. Potrà venire l'ora della disperazione, ma la carità che ci lega sarà tale viatico di forze che ci terrà in piedi anche nelle future raffiche. Pregha e fa pregare per la Pace».<sup>31</sup>

Qualche mese più tardi, nella settimana di Passione del 1927, Acchiappati e Mazzolari, insieme al bresciano don Giuseppe Tedeschi, sono ancora compagni di predicazione nella missione di Casalmaggiore<sup>32</sup>.

Vengono poi, all'inizio del 1928, i giorni amari dell'allontanamento da Brescia di padre Giulio Bevilacqua<sup>33</sup>; ed è sempre Acchiappati, con cui Mazzolari ha frequenti occasioni di incontro, che lo tiene informato sugli sviluppi della dolorosa vicenda, mentre don Primo si affretta a trasmetterne le notizie a don Astori<sup>34</sup>. La possibilità di «stare insieme con padre Acchiappati» è l'argomento con cui poi Mazzolari cerca di convincere Astori a raggiungerlo nel marzo a Brescia, dove egli sarebbe stato per otto giorni a predicare esercizi spirituali presso le Canossiane<sup>35</sup>.

L'anno successivo, ricevuto l'invito per le missioni di Breno, don Primo spera d'avere ancora come compagno, insieme ad Astori, l'amico della «Pace»<sup>36</sup>; ma questi deve rinunciarvi a causa dell'incarico, appena assunto, dell'insegnamento religioso al liceo «Calini»<sup>37</sup>. Non mancano tuttavia altre occasioni per incontri e cooperazioni personali. Una di queste occasioni, da collocarsi probabilmente alla fine del 1929 (o comunque nel giro di quei mesi), è il battesimo (seguito, immediatamente o poco dopo, dalla prima comunione eucaristica) del tredicenne Franco Bernstein, il futuro collaboratore di «Adesso», e della sorella di lui Laura, di famiglia ebraica, nella cappella delle suore del Cenacolo in Milano<sup>38</sup>: battesimo celebrato da Acchiappati e Mazzolari su richiesta della madre Lucia Trabucchelli Bernstein, ma in segretezza – come quest'ultima scriverà – «per evitare spiacevoli reazioni da parte dei parenti, accessissimi ebrei» (reazioni, anche gravi, che tuttavia non mancarono)<sup>39</sup>.

A un impegno di predicazione preso con Mazzolari, e questa volta proprio per la sua parrocchia, Acchiappati è nuovamente costretto a venir meno nel giugno 1930, quando avrebbe dovuto recarsi a Cicognara per il triduo di preparazione alla visita pastorale di mons. Cazzani. Causa della rinuncia è l'anticipata convocazione della Congregazione generale dell'Oratorio per l'elezione del nuovo preposito, a riguardo della quale, in una lettera dell'8 giugno 1930, Acchiappati confida a don Primo le proprie apprensioni, nell'eventualità di una rinuncia di padre Bevilacqua:

«Stanno le cose come tu pensavi. Ieri hanno deciso in Congregazione di anticipare le elezioni. Inter nos la cosa è più grave di conseguenze che tu non possa pensare. Per me è un quarto d'ora singolarmente grave. Sono a un bivio – e non spero che nella Pentecoste per convincere Bevilacqua. Prima di giovedì non mi sarà possibile assentarmi, e dopo... non so cosa sarà. Abbi pazienza e vendicati come tu puoi con una preghiera più lunga per il tuo povero fratello»<sup>40</sup>.

I suoi timori saranno poi dissipati dalla sperata rielezione di Bevilacqua<sup>41</sup>.

Dopo un vuoto di circa tre anni, il carteggio riprende nel '33. È in cantiere *La più bella avventura*, e Acchiappati ne segue lo sviluppo fin da questa fase di *work in progress*. Mazzolari gli dà infatti in lettura la prima parte del manoscritto, come si rileva da un cartoncino non datato, ma attribuibile a quest'anno, in cui Acchiappati gli scrive:

«Carissimo, una parola in fretta per dirti la gioia che ho provato leggendo la prima parte del lavoro. Prego Dio che nessun ostacolo ritardi la pubblicazione, perché penso alle molte anime che aspettano tale parola. Con più agio ti dirò di qualche inezia per altro trascurabilissima»<sup>42</sup>.

E in un secondo cartoncino senza data, ma certamente collocabile tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, dopo avere ancora una volta pregato l'amico di esonerarlo almeno parzialmente dalla predicazione che gli era stata richiesta (per la novena di Natale a Cicognara), Acchiappati aggiunge:

«A che punto sei col “Prodigio”? Sarei indiscreto a chiederti per un altro poco il manoscritto della prima parte?»<sup>43</sup>

Nel carteggio tra Mazzolari e l'editore Gatti relativo all'edizione del libro e ad altri progetti editoriali, il nome di Acchiappati ricorre più di una volta<sup>44</sup>. E ancora a *La più bella avventura*, subito dopo il decreto del S. Offizio che ne impone il ritiro dal commercio, allude la lettera che Acchiappati scrive a don Primo nel febbraio 1935 (il timbro postale porta la data del 23) dalla Badia S. Giovanni di Parma dove si è ritirato per i propri esercizi spirituali:

«Penso a te e ho parlato di te. Mi pare bene che gli amici sappiano da noi come stanno le cose. E qui sono amici. [...] Ma ti assicuro che Dio è buono che Dio ci ama, e che tutti i “Leviatani” della terra non riusciranno a farci dimenticare la casa paterna, la Sua, non quella che hanno alterata gli uomini».<sup>45</sup>

Nel frattempo Acchiappati ha lasciato Brescia, passando prima a Recanati e

poi a Torino, per quindi approdare, nell'autunno del 1938, alla Congregazione di Genova. Qui, presso la chiesa e l'oratorio di S. Filippo in via Lomellini, si svolgerà la seconda stagione della sua vita, quella della sua piena maturità. La terza e conclusiva sarà quella trascorsa per lo più accanto ai piccoli disabili della «Nostra Famiglia» di Bosisio Parini.

La partenza da Brescia rende ovviamente più radi gli incontri personali con don Primo<sup>46</sup>, ma non interrompe la corrispondenza né indebolisce l'amicizia; la quale, anzi, in certo qual modo si dilata ad accogliere nuove presenze. Al San Filippo di Genova, infatti, e intorno a padre Acchiappati, che della congregazione genovese è anche preposito tra il 1939 e il 1952, trova ospitalità quel gruppo di impegno religioso e culturale da cui a guerra finita nascerà «Il gallo»<sup>47</sup>; e saranno – da Nando Fabro a Nazareno Fabbretti, per indicare solo due nomi tra i più eminenti – amicizie ugualmente condivise da Acchiappati e da Mazzolari, e all'uno e all'altro carissime (così come sarà ad essi comune l'amicizia, nata pure negli anni '40, con Luigi Santucci e il gruppo milanese della Corsia dei Servi). Che il padre oratoriano abbia esercitato un influsso importante su quei più giovani amici di Genova, è esplicitamente dichiarato da loro stessi:

«L'amicizia del *Gallo* – cattolici e no – è nata in quegli anni, in via Lomellini, in quella atmosfera, Acchiappati amico fra gli amici, e ruvidamente reciso contro il minimo accenno a considerarlo altro che amico»<sup>48</sup>. «Presso di lui, infatti, si era raccolto durante la II guerra mondiale il gruppo iniziale, già preesistente; insieme parteciparono alla resistenza e fu questo prete libero, coraggioso e fantasioso ad avviare allo studio e al gusto delle Scritture gli amici che nel 1946 iniziarono la pubblicazione della rivista»<sup>49</sup>.

Meditazione delle Scritture e responsabile impegno storico: in effetti, in quel quinquennio di guerra che coincide con la prepositura di Acchiappati, l'Oratorio di Genova non dà ricetta solo al gruppo del «Gallo», ma anche ad ebrei e ricercati politici, ed è luogo di chiara e attiva opposizione al fascismo<sup>50</sup>; tanto che negli ultimi mesi Acchiappati, non diversamente da quanto accadeva a Mazzolari sulle sponde del Po, deve entrare in clandestinità, allontanarsi da Genova e cercare rifugio altrove, anche tra i partigiani delle colline<sup>51</sup>.

Di questi anni, tuttavia, anzi di tutto il quindicennio 1935-1950, non troviamo documenti nella corrispondenza con Mazzolari; ma che i contatti fra loro continuassero si ricava da altre testimonianze. Un'occasione particolare di scambi diretti o indiretti fu, tra il '42 e il '43, il caso di Giuseppe Del Bo, Ferdinando Tartaglia e Sante Pignagnoli. Della loro crisi spirituale, che li aveva allontanati dal Seminario Lombardo di Roma, e che si sarebbe conclusa per Del Bo e Tartaglia con l'abbandono del sacerdozio, e per il secondo addirittura con la scomunica<sup>52</sup>,

era stato ritenuto corresponsabile don Primo, che al «Lombardo» aveva predicato gli esercizi spirituali e con i tre giovani aveva poi mantenuto rapporti amichevoli e – almeno con Pignognoli e Tartaglia – formulato anche progetti di impegno comune<sup>53</sup>. È l'accusa che egli fieramente respinge nella lettera del 14 maggio 1943 al vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi:

«La mia amicizia con Del Bo e le mie relazioni con i suoi compagni sono così chiare e precise anche nei fatti, che ne posso discorrere tranquillamente senza “lavarmene le mani” come va dicendo il rettore del Lombardo. Nei loro riguardi – ed essi mi possono far da testimonio – le poche volte che ci siamo incontrati e scritti, la mia azione personale fu, non solo moderatrice delle loro giovanili impazienze, ma un insistere continuato sulla disciplina e sull'obbedienza come condizione indispensabile di ogni apostolato fecondo.

Poiché il loro slancio immaturo mi dava qualche preoccupazione, come seppi che p. Acchiappati li avrebbe accolti volentieri nell'Oratorio di Genova, ne godetti pensando che la vita in comune, sotto una guida esperta, avrebbe loro grandemente giovato.

Quando, in novembre, seppi – fu p. Acchiappati che me ne scrisse – che avevano abbandonato Genova “per studiare in pace, lontano dai bombardamenti”, rimproverai Del Bo d'aver disertato la sofferenza e la causa dei poveri, aggiungendo che di libri se ne trovano dovunque, mentre il dolore, che matura il nostro sacerdozio, bisogna accoglierlo quando e come il Signore ce lo manda».<sup>54</sup>

Le lettere di Del Bo e dei suoi amici a Mazzolari non sono proprio sporadiche come quest'ultimo lascerebbe credere, ma certamente confermano la verità delle sue asserzioni, così come il ruolo svolto in quei delicati frangenti da padre Acchiappati. Per questo aspetto interessano soprattutto quelle di Del Bo, che tiene informato don Primo degli incontri avuti col padre filippino e dell'accoglienza che questi aveva offerto a lui e ai suoi compagni presso l'Oratorio di Genova, non senza volersi però consultare con l'amico di Bozzolo. L'accenno più esplicito è nella lettera che Del Bo scrive a Mazzolari il 15 febbraio 1942:

«Fu a Roma in questi giorni P. Acchiappati. Ci siamo perfettamente capiti. E mi vorrebbe subito con sé a Genova, sistemando così la mia agitatissima posizione giuridica e poi finalmente iniziando quel lavoro in comune corresponsabile e consorte, certo più efficace. Conosco il suo inquieto temperamento e il mio... La sua audacissima proposta mi ha veramente commosso. Vuole incontrarmi con lei e parlarne a lungo. Evidentemente mi ha *assicurata* la massima libertà di studio e d'azione: “*l'apostolato dei lon-*

*tani* a fondo, senza impegni di piccola amministrazione. Si ricorda, don Primo, l'ultimo punto dei nostri famosi dattiloscritti; l'idea di una comunità...?

[...] Don Primo, se Lei è proprio convinto per il suo e per il nostro bene, di non poter intervenire ad un nostro incontro, che gli amici romani invece sentono *urgentissimo*, veda se le pare conveniente volgere l'invito al P. Acchiappati, che avrebbe accettato con entusiasmo, "se Lei lo ritiene capace"... Mi dica sincerissimamente la sua idea sul mio (e di altri amici che lei conosce...!) unirmi a P. Acchiappati, creando una "nuova" comunità... (filippini di spirito!) e veda di *scrivergli o incontrarsi a Milano* al più presto, informandoci per una sua eventuale e definitiva accettazione di una relazione»<sup>55</sup>.

Altre notizie sugli sviluppi della vicenda seguono, sempre da parte di Del Bo, in lettere a don Primo del 16 marzo, dell'8 maggio e del 4 settembre dello stesso anno. In quest'ultima è anche l'invito a partecipare alla prima Messa che Del Bo, affiancato da Acchiappati, avrebbe celebrato il 20 settembre nella cappella delle suore Orsoline in Milano<sup>56</sup>.

Ma poi, come scriveva Mazzolari a Bernareggi, le cose prendono un altro corso: lasciata Genova, nel gennaio del '43 Del Bo è all'eremo francescano di sorella Maria a Campello sul Clitunno<sup>57</sup>; il 26 febbraio, da Milano, informa don Primo d'aver chiesto di partire per il fronte e d'essere in attesa di destinazione; il 17 marzo, infine, annuncia che questa sarà la Tunisia<sup>58</sup>.

Il carteggio diretto tra Acchiappati e Mazzolari, per quanto si è conservato, riprende solo nel biennio '50-'51. Per Mazzolari è il tempo di «Adesso» (che in più d'un momento delle sue battaglie si trova fianco a fianco col «Gallo»); per Acchiappati è, soprattutto, il momento cruciale del «caso Gaggero», cioè del padre oratoriano Andrea Gaggero, membro della Congregazione genovese e in certo qual modo figlio spirituale di Acchiappati<sup>59</sup>, incorso nei fulmini del Santo Uffizio per la sua partecipazione al congresso dei «Partigiani della Pace» a Varsavia nel novembre 1950<sup>60</sup>. La durissima reazione vaticana si ripercuoteva naturalmente su tutta la Congregazione genovese e, in particolare, sul suo preposito.

Mazzolari segue il caso con trepidazione, tempestivamente e confidenzialmente informato, oltre che dallo stesso Acchiappati, da Nando Fabro. È proprio quest'ultimo che il 14 novembre 1950 gli dà la notizia dell'improvvisa partenza di Gaggero per il congresso:

«Ha tentennato, ha tentennato, ha continuato a dire che non ci sarebbe andato, e un giorno è partito "insalutato ospite": ci arriva ora un suo telegramma da Parigi. Il Signore lo guardi, e ci guardi: ma sento che era meglio non fosse andato. Ricorda che la notizia per ora è segretissima: padre

Acchiappati lo ha detto a me solo; tu sei il terzo a saperlo; e tieni il tutto per te»<sup>61</sup>.

Ma il 19 già la notizia è pubblica, e Fabro partecipa a don Primo i sentimenti suoi e di Acchiappati:

«Padre Acchiappati riprova il gesto di Gaggero – che ha addolorato noi tutti, dacché i comuni accordi erano precisi; tuttavia stamattina Padre Acchiappati ha detto – al commento del Vangelo a san Filippo – che “Chi fa è soggetto a sbagliare e solo chi non fa non sbaglia mai”; e che tuttavia “non deve mancare il nostro affetto per chi sbaglia in buona fede, con candore”; e mi pare abbia fatto bene (questo è appunto il nostro stato d’animo, di noi galli, nei confronti di quell’amato imprudente) a dir così come ha detto, perché il corsivo del “Cittadino” ha già suscitato le più arrischiate e interessate dicerie»<sup>62</sup>.

Acchiappati si fa vivo in prima persona il 25, con una lettera che vibra di accenti «mazzolariani»:

Deside[re]rei tanto vederti. Se tu dovessi venire a Milano fammi un telegramma e ti raggiungerò colà. Non posso per ora assentarmi il tempo che occorrerebbe per Bozzolo.

La faccenda va gonfiandosi. Una telefonata dalla Cong. da R. mi dà la cosa in «alto loco». Vivo ore di trepidazione. Verrà? Avrò ora la forza di accettare e soffrire? Da tempo le cose non andavano. E lo sfruttamento incomincia, in questa, particolarmente delicata, situazione genovese. (Che rimandino ancora un poco la soluzione dell’Ansaldo e li voglio vedere i vari Scelba).

Naturalmente, la deviazione di quel caro e balordo ragazzo è avvenuta qui. Lo si sapeva!

Il deserto che ho dintorno va all’orizzonte. Là però il Cristo non mi pare in così «alto» corruccio. Mi rileggo l’ultimo di «Adesso». Grazie, è come averti qui e basta da solo a compensare il deserto.<sup>63</sup>

Ancora Acchiappati torna a scrivere tre giorni più tardi, proprio mentre è in partenza con Gaggero per Roma:

«Parto ora per Roma con P. Gaggero. Ho visto il testo del discorso, che del resto radio vaticana ha captato, ed è qualche cosa di più ti assicuro di “non compromettente”. Vi è un cuore ed un’anima che ama la Chiesa. Ciò che ha fatto è pazzesco e grandioso insieme. Le vie di Dio sono misteriose,

penso che domani questo ragazzo potrà rendere servizi più grandi dei Grandi»<sup>64</sup>.

Il 1° dicembre è invece Nando Fabro che dà le ultime informazioni a don Primo, in una lettera buttata giù a lapis sul treno che lo sta riportando a Genova da Roma, ove è stato per un'adunanza sindacale:

«Ho visto padre Acchiappati alla Vallicella: è sceso per “difendere il suo figliolo”, deciso a difenderlo fino in fondo»<sup>65</sup>.

Segue, nella medesima lettera, un accurato resoconto della «situazione di Gaggero», il quale dice di ringraziare anche Mazzolari «per quanto [ha] fatto per lui».

Don Primo trae da queste lettere impressioni «consolanti», come scrive a Nazareno Fabbretti il 7 dicembre<sup>66</sup>, ma l'illusione è breve: già risulta dissolta nella lettera che Nando Fabro invia a Bozzolo il 18 dicembre:

«Le notizie di Gaggero, purtroppo, sono sempre più sconcertanti: una telefonata di ieri, da Roma, lo dava perfino come irreperibile. Preghiamo insieme: non ci sarà altro da fare, soprattutto se dovesse suonare per la Chiesa l'ora del *fascismo spirituale*, come è accaduto tante volte nei secoli. Ma lo spirito di Cristo dà fiato e cuore e anima alla Chiesa al di là di tutti i fascismi»<sup>67</sup>.

La vicenda si trascina poi fino al 1953, quando Gaggero, al termine di un estenuante processo, è ridotto allo stato laicale<sup>68</sup>; ma già nell'ottobre del 1952 Acchiappati ha dovuto pagarne di persona il prezzo: ha lasciato Genova – rimanendo, tuttavia, canonicamente membro della Congregazione – e ha dato inizio a una nuova peregrinazione, lungo la quale troverà ricetto dapprima presso il «Cenacolo» di Milano, e nell'ultimo decennio della sua vita a «La Nostra Famiglia» di Bosisio Parini e Ponte Lambro.

Di questa nuova fase della sua vita non rimangono lettere nell'archivio mazzolariano: l'ultima che vi è conservata, di poche ma intense righe, è del 22 gennaio 1951:

«Ho ricevuto stamane il numero su l'“Incontro”<sup>69</sup>. L'ho divorato, e non vado a dormire senza averti detto che ringrazio il Signore per quel che ci dona col miracolo di “transustanziare” sofferenze e stanchezze tue in tanta luce. Lucignolo o sole è sul cammino e, tre o mille, la carovana si muove. Non la fermerà il corsivista dell'Osservatore»<sup>70</sup>.

A questa lettera segue poi, in data 17 febbraio, un telegramma di fraterna solidarietà per la soppressione di «Adesso». Altro, di quel carteggio, non è attualmente reperibile.

Ma il colloquio tra i due, espresso a parole o custodito nel cuore, certamente continua; e ne riemerge una traccia in una lettera non datata, ma probabilmente del 1958, scritta a Mazzolari da un altro grande amico comune: don Michele Do, rettore della chiesa di Saint-Jacques in Val d'Ayas, con il quale Acchiappati aveva frequenti occasioni d'incontro durante i periodi di raccoglimento e riposo che abitualmente trascorreva nella stessa valle, in una sua baita solitaria presso Antagnod. È il mercoledì santo, e don Michele scrive:

«È con me P. Acchiappati – il vecchio (ma è pericoloso dirglielo) e sempre giovanilmente irrequieto Pirata del Regno. Domani romperemo il pane insieme ed insieme Le mandiamo il saluto per dirle quanto Lei sia presente tra noi alla mensa del giovedì santo».

Acchiappati postilla:

«Ci vuole tutta la fantasia dei giovani per vedere il “pirata” in un vagabondo – viator verso i grigi tramonti... se non fosse la Pasqua! Pregha per me. Dio te la doni felice»<sup>71</sup>.

Il «vagabondaggio» di quel «viator» sarebbe durato ancora quattordici anni, trascorsi per la maggior parte – come già si è accennato – a Bosisio Parini e Ponte Lambro presso l'istituto «La Nostra Famiglia», dove all'inizio del decennio '60 egli avrebbe stabilito la propria dimora. Lì egli avrebbe prestato in umiltà e letizia il proprio servizio di cappellano, assistente e amico fino al termine della vita, mantenendo sempre, e anzi lasciando trasparire più liberamente nell'inoltrarsi dell'età, «la sua inviolabile ed invincibile giovinezza di spirito», quella «infanzia intatta» che lo rendeva capace di entrare in tenera e confidenziale sintonia con i bambini disabili ospiti dell'istituto; di essere «il servo dei piccoli, l'uomo festoso che più invecchia più sa sedurli e rallegrarli, consolarli e farli sognare», come scrive Nazareno Fabbretti<sup>72</sup>. E a «La Nostra Famiglia», come nella baita di Antagnod, si sarebbero dati periodicamente convegno quei giovani amici – suoi e di don Primo: dallo stesso Fabbretti e Luigi Santucci a David Maria Turoldo e Camillo De Piaz, per citarne solo alcuni – che gli rimasero affettuosamente devoti fino agli ultimi giorni.

«I grigi tramonti» erano dunque ancora lontani per lui. Era invece, quella del 1958, la penultima Pasqua terrena per l'amico di Bozzolo.

Della traccia lasciata dall'uno e dall'altro, lungo i percorsi differenti ma intersecati – e al fondo convergenti – della loro vita, possono ben essere espressi-

ve le parole che il 22 settembre di quello stesso anno Nando Fabro scriveva a don Primo:

«Ti ricordo con i giovani, i quali è bene che sappiano che tu e padre Acchiappati (pur così diversi) siete stati “la voce (della libertà) nel deserto” per tutti noi che venivamo a ruota»<sup>73</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Per Astori si rinvia a MARIO GNOCCHI, *Don Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali*, negli atti del convegno *Primo Mazzolari prete cremonese e i seminari del primo Novecento* (Cremona, aprile 2002), di imminente pubblicazione presso la Morcelliana di Brescia; per Pizzoni si veda MARIO GNOCCHI, *Don Primo e don Canzio Pizzoni: quarant'anni di amicizia fraterna*, «Impegno» XIV, 1 (giugno 2003), pp. 54-90.

<sup>2</sup> Acchiappati non lasciò nulla di scritto durante la propria vita (non rimangono neppure verbali o altre documentazioni della sua prepositura nella Congregazione di Genova), né sembra che abbia conservato (o comunque siano ora rintracciabili) i carteggi degli amici. Anche le lettere sue a don Primo a noi pervenute sono assai scarse.

<sup>3</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, «La gazzetta del popolo», sabato 30 settembre 1972 (con qualche inesattezza cronologica); riportato in «La Nostra Famiglia», XIII, 4 (dicembre 1972), pp. 54-56.

<sup>4</sup> A voler essere minuziosi, si potrebbe osservare che qualcosa padre Acchiappati aveva «fondato», negli anni della sua permanenza alla «Pace» di Brescia: il «*Collegium Tarsicii*», per cui v. *infra*.

<sup>5</sup> *Padre Acchiappati*, editoriale de «Il gallo», XVI, 10 (ottobre 1972). «Qualche paginetta stampata» è poi apparsa vent'anni dopo la sua morte, proprio nelle edizioni della rivista genovese: GIUSEPPE ACCHIAPPATI, *Undici sermoni ai bambini*, edizioni del Gallo, Genova 1992. Sono i testi registrati di undici prediche tenute da Acchiappati, tra il 1970 e il 1971, ai bambini dell'istituto «La Nostra Famiglia» di Bosisio Parini.

<sup>6</sup> I dati biografici essenziali sono desunti dal «Libro delle aggregazioni» conservato nell'Archivio della Congregazione di Brescia e dalle segnalazioni fornite dalla Congregazione di Genova. A entrambe le Congregazioni, e in particolare a Carissimo Ruggeri, archivista della Congregazione bresciana, va un sincero ringraziamento.

<sup>7</sup> *Art. cit.*

<sup>8</sup> Due affettuosi biglietti di Montini – cardinale arcivescovo di Milano nel primo, papa nel secondo, scritto in occasione del comune cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale – sono riprodotti in «La Nostra Famiglia», XIII, 3 (settembre 1972), pp. 18-19; e sono, annota la rivista, due scritti montiniani «tra i tanti custoditi da Padre Acchiappati con gelosa cura» (ma di cui al momento sembra essersi persa traccia). Un affettuoso ricordo dell'amico oratoriano fu pronunciato da papa Montini anche l'anno successivo alla sua morte, nell'udienza concessa il 29 settembre 1973 a «La Nostra Famiglia»: si veda «La Nostra Famiglia», XIV, 3 (settembre 1973), p. 7.

<sup>9</sup> Secondo il citato «Libro delle aggregazioni» la sua partenza da Brescia sarebbe avvenuta nel 1932, ma altri documenti (ad esempio il carteggio fra Mazzolari e l'editore Vittorio Gatti a pro-

posito de *La più bella avventura*, per cui v. *infra*) lo danno presente a Brescia (forse solo temporaneamente?) anche un paio d'anni più tardi.

<sup>10</sup> Un vivace scorcio di vita del Segretariato Bresciano (così si denominava) della FUCI intorno a padre Acchiappati si può cogliere in «Studium», XXI, 1 (gennaio 1925), pp. 54-56. Altri cenni in altri numeri della stessa rivista.

<sup>11</sup> Acchiappati ne parla a Mazzolari in una lettera non datata, ma con tutta probabilità del settembre 1929, in cui adduce l'impegno scolastico come ragione della penosa rinuncia a partecipare alla missione in cui don Primo sperava di averlo come compagno: «Credimi che il no mi è penoso come poche volte [...]. Ciò che più mi lega è l'insegnamento nelle scuole e tu puoi comprendere con quale animo e quale fiducia lo assumo: ma è necessario un ingresso che non si presti a commenti...». Si tratta, evidentemente, della missione di Breno, per cui v. *infra*; se ne ha un riscontro nella lettera di don Primo a don Guido Astori del 27 settembre 1929: «Padre Acchiappati mi scrive che non può venire a Breno perché ha l'incarico della religione nelle scuole» (*QUV*, p. 118). Acchiappati stava per dare inizio al proprio insegnamento nel nuovo clima concordatario: si spiega così il tono delle parole citate, in cui al senso di responsabilità sembra associarsi un disincanto critico, suggerito anche dalla frase precedente: «Che ti pare degli avvenimenti?». La lettera, come tutte le altre di Acchiappati a don Primo, è conservata presso l'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo (d'ora in poi AFM)

<sup>12</sup> A Milano Acchiappati entrò in contatto, tra gli altri, anche con Clemente Rebora, nel momento culminante della sua conversione religiosa. «Ringrazio in Lei anche Padre Acchiappati [sic]», scrive Rebora a Lina Lavezzari il 10 febbraio 1929 (CLEMENTE REBORA, *Lettere*, a cura di Margherita Marchione, vol I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1976, p.595); cf UMBERTO MURATORE, *Clemente Rebora*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 161.

<sup>13</sup> Si veda, *infra*, l'episodio del battesimo dei ragazzi Bernstein e la n. 38.

<sup>14</sup> PRIMO MAZZOLARI, *Quasi una Vita – Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, La Locusta, Vicenza 1974 [d'ora in poi *QUV*], p. 85.

<sup>15</sup> PRIMO MAZZOLARI, *Diario*, a cura di Aldo Bergamaschi, vol. II, EDB, Bologna 1999, p.543.

<sup>16</sup> *ibid.*

<sup>17</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Festa dell'amicizia per un vecchio che ha sempre vent'anni*, «La Nostra Famiglia», XI, 2 (giugno 1970), p. 42; ID., *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, cit.; LUIGI SANTUCCI, *Saluto a Padre Acchiappati*, «La Nostra Famiglia», XIII, 3 (settembre 1972), p. 14; ID., *Ricordo di Padre Acchiappati*, *ibid.*, pp. 16-17. Dei due testi di Santucci, il primo è il saluto pronunciato al termine della Messa esequiale; il secondo, scintillante di arguzia, umorismo e sorridente commozione, il discorso rivolto a padre Acchiappati nella “festa dell'amicizia” per il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione.

<sup>18</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, cit., p. 54. In termini più scherzosi, Santucci accenna «alle falde del [s]uo elegantissimo londinese clergyman, alle tese del [s]uo cappello da dandy» (*Ricordo di Padre Acchiappati*, cit., p. 17).

<sup>19</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, cit., p.54 e 56.

<sup>20</sup> «“Perché io sono un prete”, soleva ripetere»: *ibid.*, p. 54.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Padre Acchiappati*, «Il gallo», cit.

<sup>23</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, cit., p. 54.

<sup>24</sup> *Padre Acchiappati*, «Il gallo», cit.

<sup>25</sup> LUIGI SANTUCCI, *Saluto a Padre Acchiappati*, cit.

<sup>26</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, cit.

<sup>27</sup> LUIGI SANTUCCI, *Saluto a Padre Acchiappati*, cit., p.17.

<sup>28</sup> PRIMO MAZZOLARI, *Diario*, cit., II, p. 585.

<sup>29</sup> Cf. *QUV*, pp. 87-91 (lettere del 26 marzo, 9, 24 e 27 settembre 1926).

<sup>30</sup> Cf. ANTONIO FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale-parroco*, Queriniana, Brescia 1979, pp. 138-154.

<sup>31</sup> AFM.

<sup>32</sup> Acchiappati la preannunzia a Mazzolari nella lettera sopra citata; don Primo ne fa parola il 19 marzo 1927 a don Guido Astori, invitandolo a Casalmaggiore per un incontro comune (*QUV*, p. 96).

<sup>33</sup> Cf. ANTONIO FAPPANI, op. cit., pp. 155-170.

<sup>34</sup> Un primo vago cenno su questa vicenda viene a Mazzolari dallo stesso Astori, come si desume da ciò che don Primo gli scrive il 23 gennaio 1928: «Da Brescia non ho notizie: il tuo accenno m'ha sconvolto. Dunque, ci son riusciti? Padre Bevilacqua al confino? L'oratorio chiuso? Sono le supposizioni che si urtano penosamente nella mia mente. O v'è di peggio?» (*QUV*, p. 104). Poi, il 25 febbraio: «Vidi padre Acchiappati, il quale ha ereditato tutti gli impegni di Bevilacqua coi professionisti e con gli studenti. Quindi è impegnatissimo. L'animo – tornava da Roma – è alto, quantunque pieno di un dolore che riesce a dominare con fatica. La cronaca dell'allontanamento te la conterò a voce, poiché alcuni particolari sono esemplari per qualcuno dei nostri. Lui fu magnifico nell'obbedienza e nel sacrificio. Ricevette la comunicazione da parte del superiore della casa alle 6 di sera: alle 7.30 prendeva il treno per Roma senza commiati. Di là scriveva il giorno dopo alla comunità una lettera splendida di fede e di abnegazione. I fascisti c'entrano fino a un certo punto: anzi, ora vanno blaterando che a loro un Bevilacqua non dava fastidio ecc. Certe debolezze sono più "nostre" – tu mi capisci –, di certi centri di Azione Cattolica ove il patteggiare è divenuta l'unica "azione". Lo stesso padre Gemelli a uno di cui ti dirò il nome (tu sai che padre Gemelli non è poi un eroe) ha chiesto duramente se "aveva ancora qualche cosa da cedere ai padroni". Pazienza! Dio ci supporterà anche se vigliacchi e ne caverà fuori un bene. Padre Bevilacqua va con Piantelli, Montini, Della Torre ed altri in via Aurelia 106» (*QUV*, p. 105 sg).

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Ma già nella lettera di don Primo a don Astori del 12 luglio la partecipazione di Acchiappati alla missione appare incerta: «Padre Acchiappati non mi assicurò nulla, come al solito» (*QUV*, p. 117).

<sup>37</sup> V. *supra*, n. 11.

<sup>38</sup> Ne sono documento due lettere scritte a don Primo da Lucia Trabucchelli Bernstein, la madre dei due ragazzi. La prima – un biglietto datato 24 dicembre 1930 – così inizia: «Reverendo, un altro Natale ci trova spiritualmente uniti ai Sacerdoti che tanta fiamma di carità, e tanto conforto ci diedero nei triboli e nei dubbi: non posso pensare a Lei senza rivederla accanto a Padre Acchiappati, nella Cappella del Cenacolo, quando Gesù venne per la prima volta ad abitare col Suo Corpo Santo nel cuore dei miei figlioli. Da allora l'anelito costante, la continua preghiera è che vi sia anche nella nostra casa un solo ovile e un solo Pastore» (accenno evidente alla speranza che anche il marito si convertisse al cristianesimo; conversione che poi in effetti avvenne durante la guerra). La seconda, del 15 febbraio 1949, torna a rievocare con precisione l'evento: «Vorrei che Ella potesse con la memoria andare indietro di circa vent'anni: ricorda di aver celebrato, con Padre Acchiappati, un battesimo a due ragazzini, un maschietto di 13 anni e una bimba di 8, a Milano nella Cappella delle RR. Suore del Cenacolo in via Monte di Pietà? Quei figlioli erano i

miei, e il battesimo si celebrava con segretezza per evitare spiacevoli reazioni da parte dei parenti, accesissimi ebrei». Segue il racconto delle vicende e traversie proprie e dei figli, la notizia della conversione del marito, e infine la richiesta di ricevere «Adesso» e l'offerta di una propria collaborazione alla rivista. Le due lettere sono conservate, con alcune altre della stessa corrispondente, in AFM.

<sup>39</sup> Ne è data notizia nella lettera sopra citata del 15 febbraio 1949.

<sup>40</sup> AFM.

<sup>41</sup> Cf. ANTONIO FAPPANI, *op. cit.*, p. 182 sg.

<sup>42</sup> AFM.

<sup>43</sup> AFM. Che l'impegno da cui Acchiappati chiede di essere esonerato sia quello della novena di Natale si deduce da quanto Mazzolari scrive a don Astori il 20 febbraio 1934: «Il mio Natale è stato davvero buono, benché il freddo m'abbia costretto a sospendere la novena, tanto più che padre Acchiappati "more solito" ha tagliato la corda» (*QUV*, p. 170).

<sup>44</sup> Cf. PRIMO MAZZOLARI, «*La più bella avventura*» e le sue «*disavventure*» 50 anni dopo, Quaderno supplemento al n. 3 – dicembre 1984 del «Notiziario mazzolariano», Canneto sull'Oglio 1985, pp. 41 ss.

<sup>45</sup> AFM. Nella stessa lettera Acchiappati preannuncia a Mazzolari un invito che gli sarà rivolto da Parma (lo stesso a cui accenna la lettera di don Primo a don Astori del 7 maggio?): «Ti scriverà P. Ottaviano per una conferenza in Seminario su S. Tommaso. Io ti direi di accettare anche se costa fatica. Vi sarà un auditorio sceltissimo ed hai a che fare con un "Vescovo" – il che non è facile».

<sup>46</sup> Ogni tanto, tuttavia, capita ancora che i due si incrocino nei loro spostamenti. Il 27 aprile 1936 Mazzolari scrive ad Astori: «Fui a Brescia, la passata settimana [...]. Padre Acchiappati, incontrato per miracolo, sta bene» (*QUV*, p. 187). Il 17 marzo 1939 è invece Astori che scrive a don Primo da Milano: «Ho visto qui P. Acchiappati che ti saluta» (AFM).

<sup>47</sup> Per la storia del «Gallo»: CHITO GUALA e ROMANO SEVERINI, *Dialogo, obbedienza «critica» e dissenso nel «Gallo»: momenti di una lunga presenza*, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, a cura di Sergio Ristuccia, Edizioni di Comunità, Milano 1975, pp. 101-164.

<sup>48</sup> *Padre Acchiappati*, «Il gallo», cit.

<sup>49</sup> Nota finale a GIUSEPPE ACCHIAPPATI, *Undici sermoni ai bambini*, cit., p.99.

<sup>50</sup> Dell'attività antifascista che faceva capo all'Oratorio genovese di via Lomellini si possono trovare interessanti notizie ed episodi nell'autobiografia di ANDREA GAGGERO, *Vestìo da Omo*, Giunti (Diario Italiano), Firenze 1991.

<sup>51</sup> Già nella primavera del 1939, del resto, mentre predicava il quaresimale nella chiesa di S. Filippo, «dovette scappare prima della fine della cerimonia, dalla parte della sacrestia, perché alcune camicie nere si trovavano in chiesa per arrestarlo a causa delle parole dette» (*Introduzione* a GIUSEPPE ACCHIAPPATI, *Undici sermoni ai bambini*, cit., p. 9). Del rifugio offertogli, nei periodi di latitanza, dalle suore del Cenacolo di Milano già si è fatto cenno.

<sup>52</sup> Scomunica revocata nel 1987. Di Tartaglia (1916-1988), singolare personaggio tra genialità e stranezza, autore di varie opere proprie e di traduzioni e commenti d'altri autori, si può vedere un suggestivo ritratto, inquadrato nel confuso ed effervescente clima culturale della Firenze del dopoguerra, in GIULIO CATTANEO, *L'uomo della novità*, Garzanti, Milano 1968, nuova ed. Adelphi, Milano 2002.

<sup>53</sup> Se ne trovano tracce nelle lettere di Pignagnoli e Tartaglia a don Primo, conservate in AFM.

<sup>54</sup> LORENZO BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo*, cit., p. 153 sg.

<sup>55</sup> AFM.

<sup>56</sup> Milano, 16 marzo [1942]: «Mi sono incontrato venerdì scorso con P. Acchiappati a Bologna. L'idea di Genova mi entusiasma. Desidererei incontrarla per discutere un po' a fondo di questa nostra idea. [...] Ho avuto molta difficoltà per i nostri incontri romani; pure le ripeto l'invito *sincerissimo* per dopo Pasqua. [...] Padre Acchiappati ha accettato, ma basterebbe il suo nome, don Primo, per rianimare tanti sfiduciati». Roma, 8 maggio 1942: «Mi fu recapitata la sua lettera mentre, con P. Acchiappati, discorrevamo delle nostre cose. Ho preferito ritardare una mia risposta, d'accordo che il padre avrebbe conferito con Lei prossimamente a lungo. Ora sa precisamente cosa vogliamo e le possibili eventualità di un incontro genovese per un comune lavoro a fondo [...] Mi scriva *presto* le sincere impressioni dell'incontro con P. Acchiappati. Lo desideriamo vivamente». Milano, 4 settembre [1942]: «Mi incontrai ieri con P. Acchiappati a Genova. A ottobre don Ferdinando, don Pignagnoli ed io (per ora!) iniziamo la *testimonianza evangelica*. L'aspettiamo prima di Natale, come il più caro Amico che batta alla porta del nuovo Littlemore. Non sarà lo stanco, triste Newman a riceverLa, ma cuori, braccia, intelligenze sacerdotali che credono alla nuova, eterna possibilità del cristianesimo. [...] L'attendiamo per il 20, domenica, alle ore 10 in via Lanzzone, 53, dalle Suore Orsoline. Ho preferito la pace di un chiostro, anche per "i lontani" che circonda il mio altare. Padre Acchiappati, che le avrà scritto, ha *deciso* che Lei dica due parole umane e sacerdotali agli smarriti che si stringono ancora una volta *ansiosi di aspettative* presso un altare. [...] P. Acchiappati mi sarà vicino all'altare!».

<sup>57</sup> Da Campello il 29 gennaio invia una lettera a Mazzolari, in cui tra l'altro scrive: «Non è per lo studio o per i libri che abbiamo lasciato Genova! No, assolutamente no. Io volevo che si realizzasse il sogno, più vero e più umano della mia giovinezza: il nostro cenobio, *con un suo particolarissimo carattere*. L'atmosfera di Genova era irrespirabile seppur umanissima. Non si sarebbe concluso nulla, per motivi tutti veramente gravi» (AFM).

<sup>58</sup> Le lettere sono in AFM. Cf. quella, già citata, di Mazzolari a Bernareggi del 14 maggio dello stesso anno: «Se confronto ciò che in questi giorni sta passando Del Bo in Tunisia, se pur sarà vivo ancora, e le dure parole di mons. Bertoglio "su quella soluzione repentina e solo apparentemente eroica del cappellano militare", ne rimango umiliato e avvilito».

<sup>59</sup> «Padre Acchiappati fin dal principio mi ha trattato con grande paternità» (ANDREA GAGGERO, *Vestìo da Omo*, cit., p. 65). Una «paternità» che risulta in più occasioni dalla narrazione del Gaggero, il quale manifesta una stima senza riserve per il suo confratello e preposito: «I primi contatti con padre Acchiappati sono stati una rivelazione. Era un uomo splendido, suggestivo, intelligente, ricco [...]. Insieme ci siamo profondamente ritrovati, lui come persona ormai matura, io come ragazzo» (*ibid.*). E le citazioni potrebbero continuare.

<sup>60</sup> Nato nel 1916 a Mele (Genova), Andrea Gaggero era entrato dodicenne nel seminario genovese di Chiappeto e dieci anni più tardi nella Congregazione genovese dell'Oratorio, completando gli studi teologici all'Università Gregoriana di Roma; qui era stato ordinato prete il 18 maggio 1940. Durante la guerra, a Genova, aveva fervidamente partecipato all'attività antifascista di cui l'Oratorio era uno dei centri, assumendo poi responsabilità impegnative nella Resistenza. Arrestato, processato e condannato, aveva subito la prigionia, la tortura e l'internamento a Mauthausen. I suoi contatti con i militanti comunisti, già iniziati durante la Resistenza, erano andati crescendo nel dopoguerra, quando il suo impegno pacifista lo aveva avvicinato al movimento dei «Partigiani per la Pace». Processato dal Santo Uffizio e ridotto allo stato laicale dopo la sua partecipazione al congresso di Varsavia, proseguì nella sua attività politica, con particolare attenzione al tema della pace, fino al termine della vita. Nel 1954 ricevette il «premio Stalin». Le sue memorie, in parte dettate al registratore negli ultimi mesi della grave malattia che lo portò

alla morte nel 1988, in parte desunte da altre registrazioni e documentazioni, sono state raccolte nel già citato volume *Vestìo da omo*.

<sup>61</sup> AFM.

<sup>62</sup> AFM.

<sup>63</sup> AFM.

<sup>64</sup> Lettera del 28 novembre 1950 (AFM).

<sup>65</sup> AFM.

<sup>66</sup> «Nando e P. Acchiappati mi àno dato notizie consolanti. Fuori della giurisdizione diocesana, la *salute propior est* anche per il nostro povero e caro don Gaggero» (la lettera è conservata in AFM).

<sup>67</sup> AFM.

<sup>68</sup> Un racconto particolareggiato del processo, corredato dal testo della relazione al Santo Uffizio stesa da Gaggero il 24 aprile 1951, si può leggere nella sua citata autobiografia *Vestìo da Omo*, pp. 171-191 e 201-217. Nella primavera di quello stesso anno 1953 Gaggero e Mazzolari ebbero a fronteggiarsi nella campagna elettorale, che li vide impegnati su sponde opposte: un interessante episodio di questa vicenda è stato recentemente rievocato in un convegno tenutosi a Cremona l'8 novembre 2003, grazie al ritrovamento del discorso che Mazzolari tenne sul sagrato della chiesa di Vescovato (Cremona) in risposta ideale a quello che sulla stessa piazza era stato pronunciato da Gaggero. Poco tempo dopo, in una lettera a Rienzo Colla del 9 giugno dello stesso anno, don Primo sconsolatamente scriveva: «Vidi padre Acchiappati, che mi ragguagliò su padre Gaggero. Durezza e fragilità si sono incontrati e scontrati, e non ci ha guadagnato nessuno» (PRIMO MAZZOLARI, *Lettere a un amico*, La Locusta, Vicenza 1976, p. 98).

<sup>69</sup> Si tratta del numero di «Adesso» del 15 gennaio 1951, dedicato all'incontro delle Avanguardie Cristiane svoltosi a Modena il 7 gennaio.

<sup>70</sup> AFM.

<sup>71</sup> AFM.

<sup>72</sup> NAZARENO FABBRETTI, *Festa dell'amicizia per un vecchio che ha sempre vent'anni*, «La Nostra Famiglia», XI, 2 (giugno 1970), p. 42. E Luigi Santucci, nel discorso pronunciato per il cinquantesimo di Messa del padre, gli si rivolgeva così: «Ma il tuo posto già da allora era questo: questo di Bosisio e di Ponte Lambro dove noi ti vediamo oggi in apoteosi: qui tra i bambini che tu ami e lecchi come una grossa gatta gelosa: fra questi tuoi piccoli che – malgrado il primato di amicizia che ho rivendicato per noi – ci precedono invece nel tuo cuore e sono loro, per volontà di Cristo e delle tue viscere, la tua vera famiglia. Noi non ne siamo gelosi. Del resto anche noi, se ci guardi bene, se rifletti, siamo tutti, non meno, dei bambini spastici e ritardati, stretti attorno al tuo gesticolare e spargere caramelle; e tu da loro in fondo non ci distingui (ed è bene che sia così) perché il tuo potere di mago cristiano è forse questo di non distinguere il normale dall'anormale, la salute dalla malattia, pur scaricando su tutti la tua immensa, struggente, allegra pietà» (LUIGI SANTUCCI, *Ricordo di Padre Acchiappati*, cit., p.17).

<sup>73</sup> AFM.

Giorgio Vecchio

## **Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi, un interessante carteggio inedito**

**Una scoperta casuale ha riportato alla luce 224 lettere del prete fondatore di «Adesso». Nelle missive alla De Giorgi, scritte tra il 1946 e il 1959, Mazzolari mostra un profondo legame spirituale e umano con la signora milanese**

### **1. Una scoperta fortuita**

Nell'autunno 2002, dovendo preparare una relazione su David Maria Turoldo<sup>1</sup>, mi recai più volte a frugare tra le carte lasciate dal padre servita, custodite presso il Priorato Sant'Egidio a Fontanelle di Sotto il Monte, l'isolata località in cui padre David aveva vissuto per tanti anni. Grande fu la mia sorpresa nel trovare, del tutto casualmente, un bel pacco di lettere autografe di don Primo Mazzolari, indirizzate a una certa signora Maria De Giorgi. Si trattava, come appurai in seguito, di ben 224 pezzi, scritti tra il 1946 e il 1959. Già a una prima occhiata le lettere mi sembrarono molto interessanti, sia perché almeno per certi anni erano molto frequenti (anche due o tre la settimana), sia soprattutto perché in molte di esse don Primo sembrava sfogarsi e raccontare molto di sé e delle sue attività.

Ma come erano finite a Sotto il Monte queste lettere? E chi era Maria De Giorgi? Le mie prime indagini non condussero a nulla. I padri serviti non erano in grado di dirmi nulla al riguardo e neppure i vecchi amici e allievi di don Primo avevano memoria di quella signora. Lo stesso Arturo Chiodi, da me interpellato in proposito, ammise di non aver mai sentito parlare della signora. Pieno di dubbi mi misi a studiare con maggior attenzione le lettere, scoprendo un rapporto molto stretto, di profonda intimità spirituale, tra don Primo e Maria. Il che, naturalmente, accresceva la mia curiosità. Per di più tra le carte lasciate da Mazzolari non si trovavano particolari indicazioni, salvo poche lettere della signora, tra l'altro di carattere molto privato.

La pista giusta venne, tanto per cambiare, dalla «navigazione» in internet. Infatti da alcune lettere di don Primo si evinceva che Maria De Giorgi abitava a Concorezzo, comune situato tra Monza e Vimercate, in provincia di Milano;

inoltre vi si parlava frequentemente di un figlio della signora tragicamente morto, di nome Sergio. Dai siti dedicati a Concorezzo, cominciai a scoprire che in quella città esistevano addirittura una «via don Primo Mazzolari» e una «via De Giorgi». Di più, seppi dell'esistenza di un Archivio Storico della Città di Concorezzo, presente nella rete con un bel sito e con un proprio indirizzo di posta elettronica. Era la strada giusta! Messomi in contatto con questo Archivio, ebbi delle cortesissime risposte da parte del suo presidente Stefano Meregalli (che ringrazio qui pubblicamente) e soprattutto le indicazioni decisive: effettivamente a Concorezzo si ricordava un Sergio De Giorgi, partigiano combattente morto nel 1945; di più, era possibile mettersi in contatto con il figlio minore della signora Maria, residente a Milano.

Così feci ed ebbi la fortuna di conoscere Giorgio De Giorgi e sua moglie Ada Mazzi che mi raccontarono molte cose della propria famiglia e anzi mi rivelarono di aver loro stessi conosciuto bene il parroco di Bozzolo, tanto da decidere di sposarsi nel 1957 a Bozzolo, officiante proprio don Primo. La signora Ada mi spiegò anche che, giunta al termine della sua vita, sua suocera Maria De Giorgi aveva riordinato le sue carte e, non osando distruggere le lettere di don Primo, aveva voluto affidarle a padre Turollo, affinché le conservasse: ecco dunque chiarito anche il motivo della loro presenza a Fontanelle.

Grazie all'aiuto dei De Giorgi, oltre che in seguito a indagini presso l'Istituto storico della Resistenza di Parma (e si capirà presto il motivo di ciò), mi è stato dunque possibile ricostruire le biografie dei protagonisti di questo importante carteggio.

In attesa di un'eventuale pubblicazione integrale delle lettere – che la Fondazione Don Primo Mazzolari sta valutando –, presento qui una selezione delle medesime, che possono comunque fornire un'idea della ricchezza del carteggio. Aggiungo che nel frattempo le lettere originali sono state acquisite dalla Fondazione e inserite nei suoi fondi archivistici: ciò per merito della disponibilità di padre Espedito D'Agostini e degli altri padri serviti di Fontanelle, a cui pure va un dovuto ringraziamento.

Vediamo dunque anzitutto chi erano Maria e Sergio De Giorgi.

## 2. Maria De Giorgi: il riscatto della sofferenza

Maria Tschuor (De Giorgi da sposata) nacque il 29 marzo 1901 a Milano. I suoi genitori provenivano da Ruis (Rueun), un paesino situato a 780 metri di altezza sul mare, in quella parte della valle del Reno che dai passi Oberalp e Lucomagno scende verso Coira. Era quindi di origini svizzere grigionesi. Il padre di Maria si era trasferito in Lombardia allo scopo di migliorare il tenore di vita della famiglia aprendo attività imprenditoriali, secondo un'abitudine che in que-



*Maria De Giorgi negli ultimi anni della sua vita*

gli anni interessava molti svizzeri (basti pensare, per rimanere a Milano, al libraio Ulrico Hoepli). Il signor Tschuor si dedicò al settore tessile e aprì una teleria a Concorezzo, non distante da Monza; successivamente aprì un negozio in piazza Duomo a Milano. La famiglia raggiunse un livello di vita da benestanti, tanto che Tschuor poté farsi co-struire una bella e ampia casa proprio a Concorezzo. Dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale, la diciottenne Maria conobbe un ufficiale italiano più anziano di lei di tredici anni (era nato nel 1888), Ugo De Giorgi, già laureatosi in ingegneria nel 1913.

Malgrado l'opposizione della famiglia di lei, i due giovani si sposarono nel Duomo di Milano nel 1921. Dal matrimonio nacquero tre figli: Luciana nel 1923, Sergio nel 1924, Giorgio nel 1932. In una prima fase i De Giorgi vissero a Conegliano Veneto, dove Ugo operò come imprenditore nel settore della ricostruzione delle malghe di montagna devastate dalla guerra. Qui, tra l'altro, nacque il primogenito Sergio. Ritornato in Lombardia con la famiglia e ormai uomo di successo nel suo campo, Ugo De Giorgi poté impiantare a Concorezzo un'azienda attiva nel campo della trasformazione delle acque (fosse chiarificatrici), la DGM (De Giorgi-Menghis, dal nome del socio). Questa prese sede legale in via Canova 27 a Milano; nella stessa via al n. 19 i De Giorgi ebbero casa, mantenendo la villa di Concorezzo – rilevata dal suocero – come seconda abitazione e come residenza durante lo sfollamento imposto dalla Seconda guerra mondiale.

I De Giorgi appartenevano per condizione sociale e convinzioni proprie a quella borghesia milanese di matrice laica e riformista, che era tuttavia disposta a confrontarsi con le domande della religione. Ugo, in particolare, conosceva bene le verità del cristianesimo e i contenuti della Bibbia, amando poi sfidare a discussione amici e conoscenti. Vasto era il giro delle conoscenze dei De Giorgi nella Milano che contava, a cominciare da quella di Maria Giovanna Albertoni Pirelli, tanto legata a don Zeno e a padre David Turollo, che nel dopoguerra si prodigò moltissimo proprio per aiutare Nomadelfia. Fu forse la Albertoni Pirelli a trascinare con sé Maria De Giorgi nel sostegno a don Zeno<sup>2</sup>.

La vita familiare di Maria e Ugo De Giorgi fu tuttavia sconvolta da una tragedia e da successive numerose difficoltà. La tragedia fu quella costituita dalla perdita di Sergio, partecipe della Re-sistenza armata, fucilato dai tedeschi agli inizi del 1945. Seguirono poi i problemi personali di Luciana, protagonista di un matrimonio sfortunato con Felice Tibaldi Chiesa, della famiglia del noto deputato repubblicano Eugenio Chiesa. Medico cardiologo, Felice Tibaldi Chiesa si occupò più volte della salute di don Primo Mazzolari, come si evince dal nostro carteggio. Per quanto riguarda invece Giorgio De Giorgi, egli ebbe la gioia di sposarsi – con Ada Mazzi, il 5 giugno 1957 – proprio nella chiesa di Bozzolo, avendo come prete officiante don Primo Mazzolari. Il rinfresco dopo la funzione fu offerto nella stessa canonica, con il partecipe concorso dei familiari di don Primo.

Dopo il 1945, dunque, Maria De Giorgi dovette far fronte al dolore terri-

bile provocato dalla perdita di Sergio, alle ulteriori difficoltà familiari e a ricorrenti problemi di salute (passò gran parte della vita appoggiandosi a un bastone, per problemi all'anca). Donna di grande temperamento, riuscì tuttavia a trovare nell'impegno caritativo e assistenziale un aiuto per andare avanti. Rimasta vedova nel 1969, ebbe ancora voglia di aprirsi al mondo, per esempio compiendo tutta sola un viaggio in India. Morì infine nel 1985.

È difficile stabilire con certezza quando Maria De Giorgi conobbe don Primo Mazzolari. In quella che è probabilmente la prima sua lettera scritta al parroco di Bozzolo, la signora Maria (familiarmente Iuccia), esordiva facendo riferimento alle «parole di mamma Speranza», che le erano sembrate in «accordo misterioso» con quanto andava provando. Il riferimento era forse all'articolo scritto da don Primo, nell'ambito della serie *Messaggi della Speranza*, quello cioè rivolto a una mamma che aveva perso un figlio per opera di «mani fraticide»<sup>3</sup>.

In quella lettera – una delle pochissime a essere state conservate<sup>4</sup> – Maria De Giorgi si esprimeva così:

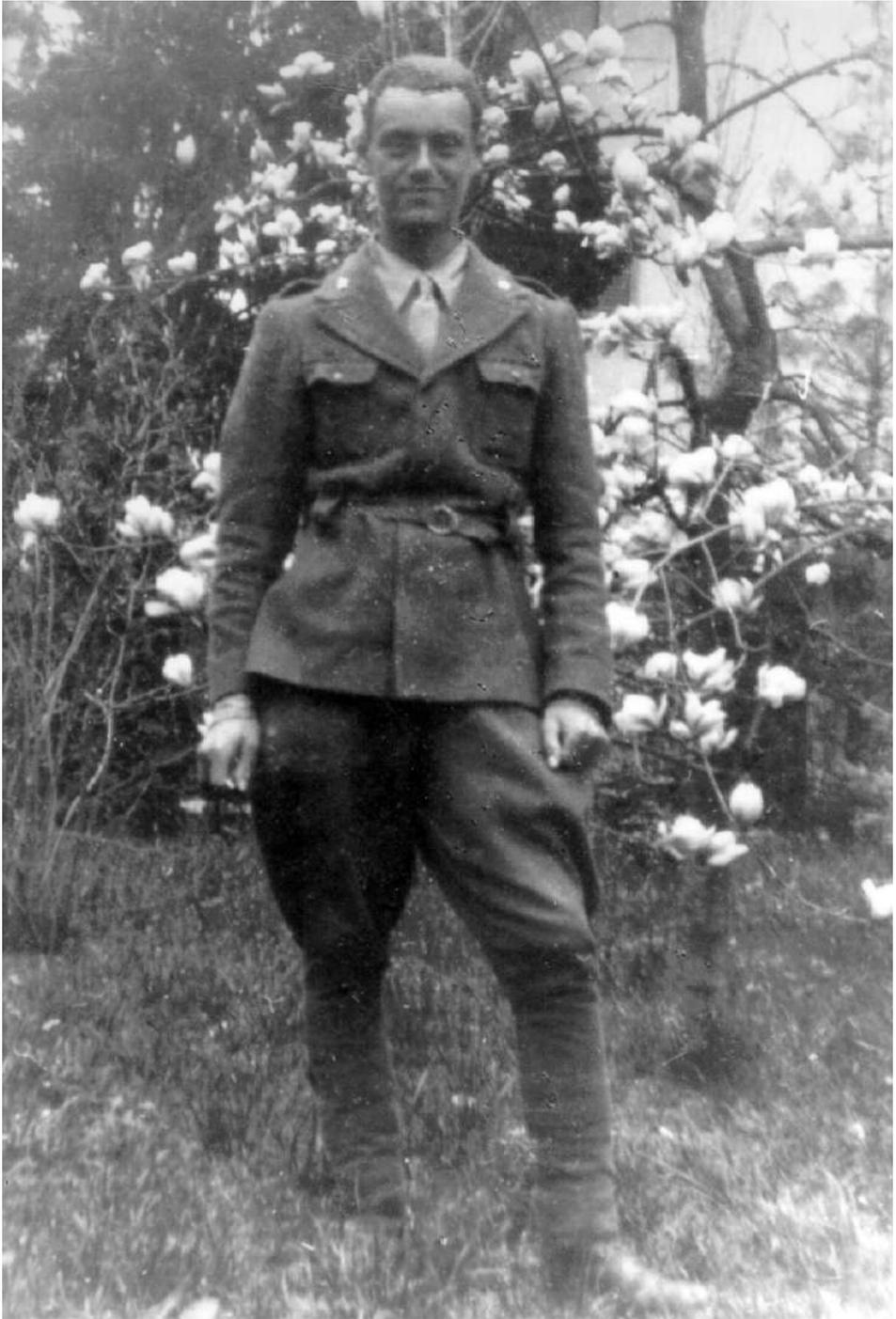
«Ho sentito e sento che occorre che le mamme sorreggano l'impegno, occorre di essere con loro. Ed ora quando brucia viva in me la fiamma della carità, io soffro meno, quasi gioisco, perché sento accanto a me l'anima del mio figliolo che mi aiuta e mi guida a portare a termine il suo impegno»<sup>5</sup>.

La donna dichiarava a don Primo tutti i suoi timori, di essere presa addirittura per «un po' folle» a causa di questa sua reazione: proprio, però, quanto scritto dal parroco di Bozzolo, l'aveva aiutata a capire che così non era. A don Primo, ella chiedeva inoltre di poter avere diverse copie dell'*Impegno con Cristo*, introvabile nelle librerie di Milano.

Una conoscenza personale diretta avvenne probabilmente nella primavera del 1946, in un periodo di grande difficoltà umana e spirituale per Maria, alla quale don Primo cominciò a offrire sistematicamente sostegno e conforto. Alla fine di giugno dello stesso anno, la signora milanese trascorse addirittura una quindicina di giorni a Bozzolo, ospite di don Mazzolari. Da questo momento, come si legge nelle lettere, nacque e si consolidò un rapporto che potremmo senz'altro definire non solo di collaborazione (Maria De Giorgi aiutò anche finanziariamente le iniziative di don Primo in favore degli orfani di Bozzolo), ma pure di amicizia e incoraggiamento reciproco.

### 3. Sergio De Giorgi: morte di un partigiano

Nato il 20 gennaio 1924 a Conegliano Veneto, studente universitario, il primogenito di Ugo e Maria fu chiamato alle armi dalla RSI e prese servizio a



*Sergio De Giorgi*

Cremona nel corso del 1944. Ben presto, però, lasciò l'esercito fascista e, come tantissimi altri giovani, passò tra le fila dei partigiani, recandosi sull'Appennino parmense e inserendosi nei quadri del gruppo Molinatico, attivo presso il monte omonimo. Sergio De Giorgi assunse in questa fase il nome di battaglia di «Milanese»: un nome che tradiva il legame con la propria terra di residenza. Il gruppo confluì poi nella I Brigata Julia, una formazione dove era consistente la presenza cattolica e di militari. Il nome «Julia» era un chiaro riferimento all'epopea degli alpini e indicava anche la volontà di tenersi lontani da specifiche connotazioni politiche: si voleva essere dei patrioti, legati alle tradizioni militari. Del resto, diversi erano gli ufficiali «badogliani» posti alla testa di queste formazioni (così come di quelle della II Brigata Julia). I membri di questo e di altri gruppi della zona erano per lo più giovani del posto, a cui si aggiunsero appunto disertori dell'esercito fascista<sup>6</sup>.

Nel corso della prima quindicina del giugno 1944, nel quadro di una crescita generale delle attività partigiane, anche le formazioni della Val Taro accentuarono le azioni contro i tedeschi, provvedendo tra l'altro a compiere frequenti azioni di sabotaggio contro ponti stradali e ferroviari, allo scopo di interrompere o almeno rallentare le comunicazioni: non si dimentichi che tutti i passi e le vallate appenniniche avevano elevato valore strategico: bloccarli significava tagliare fuori i tedeschi della Toscana e della Liguria, proprio mentre andava iniziando la loro ritirata (Roma, come è noto, fu liberata il 4 giugno). E, nel caso, la zona era attraversata dalla strada della Cisa. Nello stesso tempo si intensificavano gli attacchi a militi della RSI, con frequenti incursioni nei paesi, attentati, sabotaggi, a cui si rispondeva con rastrellamenti e fucilazioni.

Il 15 giugno 1944 i partigiani presero il controllo di Bedonia e di Borgotaro; seguì una settimana dopo la resa del presidio fascista di Varese Ligure – al di là del passo Cento Croci – e, bloccati diversi tentativi di penetrazione tedesca, si giunse a costituire nel parmense un piccolo territorio libero, con i comuni di Albareto, Bedonia, Borgotaro, Compiano e Tornolo. Tra i partigiani che presidiavano la zona stava anche la I Julia. Prefetto di questo territorio fu uno dei maggiori protagonisti della Resistenza cattolica, Achille Pellizzari «Poe»<sup>7</sup>.

In occasione della occupazione di Borgotaro, appunto la sera del 15 giugno, si ebbe un commosso pellegrinaggio popolare al monumento ai Caduti, dove i partigiani presentarono le armi; seguì un comprensibile – ma incauto – atteggiamento di rilassatezza, perché molti uomini si recarono in visita alle proprie famiglie oppure si sedettero tranquillamente nei bar, convinti dell'assenza di un pericolo immediato. Ma improvvisamente, di fronte all'albergo Appennino, si fermò una macchina tedesca. Lo stupore fu generale: un soldato tedesco cercò per primo di lanciare una bomba a mano, ma per fortuna fu subito bloccato da un partigiano. L'allarme dato immediatamente consentì di bloccare all'ingresso del paese una seconda vettura tedesca che stava sopraggiungendo da Bedonia. In

questo caso ci fu anche un breve scontro a fuoco: cadde colpito a morte un partigiano e altri due rimasero feriti alle gambe. Uno dei due era Sergio De Giorgi<sup>8</sup>.

Nel giro di un mese l'afflusso di ingenti truppe tedesche consentì lo smantellamento delle zone libere della val Taro e la momentanea dispersione delle forze partigiane. Non sappiamo come sopravvisse in questo periodo Sergio De Giorgi. Di certo fu per un buon tratto di tempo nascosto e curato presso l'ospedale di Albareto, che fungeva da retrovia di cure per i partigiani. Qui tutti stavano con la Resistenza, dal direttore sanitario alle due suore presenti<sup>9</sup>. Poté forse essere ancora impiegato per qualche servizio, visto che una circolare del 26 settembre 1944, diramata dal comando della I Julia, inseriva «Milanese» in una squadra destinata a custodire i prigionieri di guerra fatti dai partigiani<sup>10</sup>.

Tuttavia, dopo la metà del gennaio 1945 circa 20.000 nazifascisti iniziarono un attacco in diverse zone montuose, per cercare di colpire la Resistenza armata nel momento della sua maggiore debolezza operativa a causa dell'inverno. Per esempio, sull'altro versante appenninico, fu attaccata la IV Zona Operativa ligure, sviluppando la cosiddetta «battaglia del Gottero», che durò nove giorni. Al di qua, ingenti truppe tedesche rastrellarono l'Appennino parmense, mettendo in campo reparti di Alpenjäger, di «mongoli» (in realtà soldati originari dell'Asia centrale, per lo più del Turkestan) da loro dipendenti, di Brigate Nere e di militari di Salò<sup>11</sup>. Durante tali fatti, il 17 gennaio 1945 anche l'ospedale di Albareto fu perlustrato attentamente: alcuni partigiani – tra cui Sergio De Giorgi, che dunque era ancora lì come degente o per servizio – che vi si trovavano riuscirono a fuggire nel timore di essere scoperti e si portarono nella località Cacciarasca. Ma proprio qui, il giorno 20, i tedeschi riuscirono a prenderli, stabilendo di portarli prigionieri con sé. Giunti però nelle vicinanze di Varese Ligure, i prigionieri furono allineati su un ponte e fucilati, in modo che i loro corpi ricadessero nel fiume sottostante. La salma del giovanissimo «Milanese» fu tumulata nel cimitero di Varese Ligure e, dopo la Liberazione, trasferita a Borgotaro, dove tuttora riposa insieme agli altri caduti per la Liberazione<sup>12</sup>.

Il dolore di Maria De Giorgi per la perdita del figlio non venne mai meno e fu pienamente condiviso da don Primo Mazzolari. Nelle lettere che il parroco di Bozzolo scrisse alla signora milanese, Sergio veniva costantemente ricordato e anzi appaiato Peppino Mazzolari, il fratello caduto sul Sabotino durante la Grande Guerra e rimasto tanto caro agli occhi di don Primo.

#### 4. I contenuti del carteggio

Nelle sue lettere a Maria De Giorgi don Mazzolari mostra sempre un profondo legame spirituale e umano con la signora milanese. Il prete di Bozzolo funge da sostegno psicologico e da consigliere verso la sua interlocutrice: la donna

soffre – come abbiamo detto – per la freschissima ferita infertale dalla tragica morte del figlio primogenito; deve affrontare parecchi prove familiari e, in più, la salute è tutt'altro che buona. Ma anche Maria sostiene don Primo e non solo sul piano materiale e finanziario. In tante lettere, va detto, passano le notizie sulla salute di don Primo, i risultati degli esami clinici a cui doveva sottoporsi, persino delle specie di bollettini medici, anche in occasione dei ricoveri subiti. Il genero di Maria, Felice, controlla spesso la salute di don Mazzolari. C'è però di più: da tante lettere sembra di essere di fronte all'incontro tra due solitudini che, nel rispetto delle diverse vocazioni, trovano momenti di consonanza nell'affrontare i casi della vita.

Una delle consonanze – come detto – è data dalla memoria dei morti: Sergio De Giorgi e Peppino Mazzolari, il figlio della signora e il fratello minore del parroco. Questa memoria diviene, per don Primo, un motivo per andare sempre avanti e trovare nuove forze nell'affrontare i problemi quotidiani. Scrive il 3 agosto 1948, inserendo anche la memoria del padre: «La durezza e l'ingratitude sono granitiche. Finirò per avere, come ovunque, grosse tribolazioni. Pazienza. Penso che il Signore sa e che presto anche questa mia povera giornata terrena sarà chiusa. Domani è il quinto anniversario della morte di mio padre: un galantuomo perfetto e un cristiano semplice e intemerato. Se non ci fosse il ricordo dei nostri Morti, come si potrebbe continuare?».

Una seconda consonanza è data dalla passione comune per la carità e la giustizia sociale. La signora cittadina e benestante si ritrova a fianco del parroco contadino e povero nel sostenere il più possibile l'opera avviata a Fossoli da don Zeno con la celebre proposta di Nomadelfia. È questa l'occasione anche per stringere i rapporti con padre Turollo, impegnatissimo per aiutare don Zeno. Come si sa già e come si vede bene anche nelle lettere qui pubblicate, si tratta – per don Primo – di un sostegno sempre vigile e critico, preoccupato delle possibili conseguenze provocate da errori di impulsività e da parole non sempre misurate<sup>13</sup>. Ne viene fuori un tratto distintivo di don Mazzolari: quello di parlare con coraggio e schiettezza, ma cercando sempre di non superare determinati limiti, non solo di carità cristiana, ma pure di prudenza umana. Ciò non toglie che, nel privato delle lettere, don Primo esprima valutazioni nette e giudizi anche taglienti su tanti temi della politica e della Chiesa del tempo: dal congresso democristiano di Venezia del 1949 alla mobilitazione per la pace svolta dai Partigiani della Pace<sup>14</sup>, ad alcuni tratti dell'Azione Cattolica «di massa» e così via. Né mancano brevi cenni sulla disastrosa alluvione del novembre 1951.

C'è poi tutto il grande capitolo di «Adesso»: Mazzolari informa costantemente la De Giorgi delle idee per i numeri via via in preparazione, delle reazioni agli articoli più impegnativi o «pericolosi», dell'andamento degli abbonamenti, ma pure della delicata situazione creata da padre Placido<sup>15</sup> e dei suoi frequenti viaggi in tipografia. Mettendo assieme tanti spezzoni di lettere, si ha un'idea più

precisa del metodo di lavoro del nostro parroco. Contemporaneamente si coglie a suo fianco la presenza concreta della De Giorgi che fornisce recapiti, contribuisce all'organizzazione di incontri, mette in relazione don Primo con diversi ambienti milanesi e romani. Via via sfilano dunque i nomi di Giulio Vaggi e di Antonio Greppi, di Carlo Silvestri, del parlamentare democristiano Luigi Benedetti e del giovane Pietro Scoppola e così via.

Le lettere a Maria De Giorgi costituiscono infine un tassello importante per seguire l'intensa attività di scrittore e di conferenziere esercitata da don Mazzolari: egli dà spesso conto dello stato dei lavori riguardo a diversi suoi libri (per esempio il celebre *Tu non uccidere*, ma non solo) e scandisce i suoi spostamenti in giro per l'Italia. In parecchie occasioni racconta pur brevemente degli ambienti incontrati, delle reazioni ai suoi discorsi, nonché delle sue stanchezze. Tante lettere sono scritte a tarda notte e don Primo confessa i suoi mal di testa, gli occhi che si chiudono, le zanzare estive che gli ronzano attorno oppure il buio freddo della notte invernale. Il temperamento del poeta non viene in questi casi mai meno. Come non viene meno un sottile gioco, ripreso probabilmente dal noto racconto sulla «pieve sull'argine». Accanto a sé, infatti, don Primo fa rivivere in tante lettere la figura di don Stefano, il protagonista di quel suo romanzo autobiografico (e lo pseudonimo usato per tanti suoi articoli), quasi fosse un'altra persona viva al suo fianco, in una sorta di familiare sdoppiamento.

Pubblichiamo dunque qui di seguito un'ampia selezione delle lettere di don Primo a Maria De Giorgi. La scelta è stata compiuta in modo da dare un'idea del rapporto di profonda amicizia esistente tra i due e del forte sostegno dato da don Primo alla signora, tanto sul piano psicologico quanto su quello religioso. Sono state poi scelte lettere che mostrano il dolore di don Mazzolari per la scomparsa della propria mamma, nel dicembre 1948. La maggior parte dei pezzi qui pubblicati si riferisce comunque alla decisione di fondare «Adesso» e alle dolorose conseguenze delle decisioni della gerarchia ecclesiastica al riguardo. L'ultima lettera testimonia ancora una volta dell'incontro di don Primo con papa Giovanni XXIII.

Va detto che le lettere sono per lo più firmate con la sigla (spesso scarabocchiata) don P.M. e, più raramente, con il nome per esteso. Qui, per brevità, è sempre stata omessa la firma.

Non tutte le lettere sono completamente datate: manca in molti casi o l'anno oppure il mese, mentre in altri è indicato genericamente solo il giorno della settimana (per es.: «martedì sera», «domenica mattina»). Nei limiti del possibile si sta comunque procedendo a ricostruire la datazione esatta.

Sono stati omessi alcuni brani ritenuti di carattere esclusivamente privato e comunque ininfluenti ai fini della conoscenza storica.

## Dalle lettere di don Primo Mazzolari a Maria De Giorgi

1. 9 settembre 1946

*Sera del 9 sett[embre 1946].*

Buona e cara signora Maria

domattina aggiungerò gli orari della corriera.: adesso un breve saluto e un grazie senza fine per quello che à fatto e farà. La grandezza unica della nostra religione consiste appunto in questo fatto assurdo: poter dare quello che non si à o si crede di non avere. Scoprirsi un niente quasi onnipotente nelle mani di Dio. La dignità personale non è richiesta nella trasmissione del carisma, neanche della fede. Per gli altri... Non so se ricordate il mio ultimo capitolo di *Tempo di credere*, col titolo *Crede per gli altri*<sup>16</sup>. La nostra salvezza si opera salvando, ci si ritrova perdendosi. Il discepolo ha superato il «maestro» e ne sono felice. [...]

A Borgotaro per il 20, poi a Bozzolo... Due cimiteri. Voi capite, voi dovete capire... sento che adesso capite. E questo mi basta. Quando si capisce cosa costa la redenzione, si capisce tutto, anche e soprattutto il grande Crocifisso di una Chiesa che ha solo quello per ancorarvi i disperati. Questa sera potrei piangere come da bambino. «Se non diventerete come uno di essi...». Buona notte! Padre nostro che sei nei cieli... Insieme. Come riposa una fede che si spezza come un'Eucarestia! Buona notte! Ieri sera ò scritto il mio testamento<sup>17</sup>. La giornata è breve e il fuoco consuma. *Militia est vita. Non recuso laborem*. Pregate. Tutto è grazia.

[Aggiunta in senso verticale] La corriera che da Parma per Brescia sostava a Bozzolo è stata soppressa. C'è una corriera che porta a Piadena a nove chilometri da Bozzolo.

2. 2 ottobre 1946

*Mercoledì mattina [2 ottobre 1946]*

Mia buona e cara signora Maria

volevo scrivervi domenica sera e ci saremmo incontrati anche sulla carta; ma il tempo non è sempre mio e devo fare quello che gli altri vogliono. *Servire* è la nostra vita. Il rimandare mi à portato la Vostra seconda lettera. Ora, siete Voi che *date* (ma sempre e molto mi avete dato!) e ne ringrazio il Signore. Vi dico di più: avevo veramente bisogno di Voi. Venerdì sono chiamato in tribunale in udienza d'appello. Un disgraziato, che avevo soccorso in tutti i modi, sollevato dall'abiezione e dato un pane onorevole, manovrato dai bassifondi politici del paese, mi à lanciato l'accusa infame d'aver tradito i due giovani partigiani, miei collaboratori<sup>18</sup>. La verità è semplicemente il contrario: il calunniatore fu condannato in Pretura, ove non à osato presentarsi, né à portato un testimonio o un documento. Allora mi sono limitato a una difesa indiretta, per non scoprire documenti e testi gravissimi. Mi preme il mio buon nome: soprattutto mi preme la buona

memoria dei Morti. Il pensiero di dover essere posto in tentazione di dire la verità, mi angoscia. Sergio mi aiuterà. Pregatelo con me.

Continuate il lavoro incominciato così bene a Chiavari<sup>19</sup>. Il Signore Vi à dato una bella missione e godo di vederla allargarsi. Non occorre cercare il *lavoro*: ci viene a cercare... e allora si capisce meglio che nessuna vita è inutile e che anche in *prigione* si comunica la salvezza.

Non ò ancora scritto laggiù; forse non conviene neanche. Voi gli potete chieder quello che io non posso chiedere né a lui né ad altri.

In questi giorni avrei dovuto parlare in un grosso centro operaio: l'*incidente* del processo mi à fatto rimandare ogni cosa, anche la mia venuta a Milano.

Aiutatemi sempre come mi aiutate adesso. Vi sento vicinissima e abbandonata alle divine esigenze. Il resto, per quanto durissimo, importa fino a un certo punto. Il *di fuori* non ci appartiene; il *di dentro*, se si piega, fa nuovo anche il di fuori.

Non chiedete molto neanche a Voi stessa: fate secondo il bisogno della giornata e dietro sua richiesta. E non abbiate fretta. Ci si arriva a spenderci tutto, senza allungare il passo.

Protegete Luciana, date riposo a tutti; pregate per me. Il grande Crocifisso mi ripeterà le Vostre parole. Buona giornata!

### 3. 10 aprile 1947

*Giovedì sera dopo Pasqua - 47*

Mia cara signora Maria,

a l'ultima vostra risposi da Padova. Di vostro più nulla, neanche per la Pasqua. La mia attesa è ormai piena di grosse ansie, che l'eccessivo lavoro di questi giorni mi à aiutato a portare. Da due ore ò finito, e il primo momento è per voi. Voglio sapere come state e perché non mi scrivete. Lo immagino, ma a don Primo si può scrivere anche quando si sta male, soprattutto quando si sta male. Egli non può portare via il tribolare, ma almeno sa e viene più vicino e offre la sua povera mano.

Di me non so cosa scrivervi: sono senza voce, quasi uno straccio, eppure mi pare di poter tirare avanti. Quando non c'è più niente per sé, mi pare che si possa sempre tirare avanti. Questo lo sapete meglio di me e ne avete nel cuore, oltre la certezza, la volontà. Di qui la ragione della mia speranza.

Vi mando l'*alleluia* della Pasqua e della primavera, che è venuta nonostante tutto. Nonostante tutto, questa è la *strada*, la nostra strada.

Vi benedico sempre.

4. 17 settembre 1947

17 sett. 47 sera

Cara signora Maria

ò ricevuto da Borgotaro<sup>20</sup>. Mi avete scritto in *due* con un *sol cuore*: e il cuore rimane *unico* anche se un *terzo* vi si aggiunge.

Voi me lo dite, io ve lo confermo, guardando il piccolo Crocifisso del mio studio che tiene il posto del grande nella chiesa e fa la stessa cosa (tiene compagnia) e ripete le stesse parole. Gli avete parlato da sola... Vi sono passato accanto, ò respirato il vostro silenzio... Quando il Maestro parla, non è bene interrompere il colloquio. So cosa vi à detto: per voi, per Sergio, per me... Lo sapevo ancor prima che Vi parlasse. Non sapevo però come avreste accolto la Parola. Ora che lo so, ogni volta che mi metto in ginocchio gli dico *grazie*, domandandogli di rendere meno costoso un impegno che non si sa dove può arrivare e cosa ci possa richiedere in questi tempi. Per me e per Voi... Non sono così forte come Voi pensate... Voglio bene a tante piccole cose... in questo momento voglio bene all'aura settembrina che batte dolcemente alla finestra: voglio bene al rumore della macchina, alle zanzare che non sono riuscito a chiudere fuori. Il cuore di chi si offre non è mai di pietra e allora trema, trema sempre un po', poiché la certezza è davanti, fatta di speranze, piena di attese, lacerata dai distacchi...

Cristo ci tenga sulla strada, sulla sua strada. Ma non rinnega nessuno, anche se saremo contenti a dichiararci con un altro cuore, che ritroverà tutti, come quelle *braccia* che fanno da porto al mondo sulla croce [...]

La benedizione più bella.

5. 23 ottobre 1947

23 mattina

Cara signora Maria

tornato in questo momento da Brescia, ove ò parlato ieri sera: *Cristo nella società*<sup>21</sup>. Avrei dovuto partire per Casalmoferrato: telegrafai l'impossibilità.

Il vostro espresso è qui da ieri sera. Se arrivo in tempo vorrei dirvi qualche mia esitanza.

Non sono troppe tre? Non converrà provare con una, e se la cosa prende tentare le altre?

Per la domenica mattina, il sacrificio è un po' grosso: ma il Signore sa che non ci trovo gusto, e spero che i miei superiori comprenderanno che si può, per qualche domenica, lasciare le *novantanove pecore*...

Il 16 nov. sapete che devo parlare la sera in Castello<sup>22</sup>. Fisicamente posso portare l'uno e l'altro lavoro: vedete se conviene sotto gli altri aspetti.

Vorrei che gli amici mi dessero qualche indicazione sul tema, a titolo d'orientamento. Subito fisserei l'argomento del ciclo e delle singole conversazioni. Li preghi di evitare ogni rumore inutile e di levigare ogni suscettibilità di dentro e di fuori.

Lunedì parto per Bologna: tre sere alla sala Farnese sulla *rivoluzione cristiana* con libera discussione<sup>23</sup>.

Dite a P. Davide che mi scusi di non avergli scritto sulla sua mamma. L'ò tanto in cuore e ò celebrato per la sua pace. Mi pare di comprendere cosa vuol dire perdere ciò che è tanto caro e tanto fragile. Mamma Grazia à ottant'anni!

Salutatemi i Vostri cari, in modo particolare Luciana, che ò nella mia povera preghiera con il vostro stesso cuore.

Non so come chiudere, ma voi immaginate come Stefano chiuderebbe dopo una notte senza riposo e con tanta stanchezza. Vi benedico.

## 6. 6 gennaio 1948

*Sera dell'Epifania*

Mia cara signora Maria

sono stanchissimo e gli occhi si chiuderebbero volentieri. Ieri, due conferenze in un grosso centro dell'Emilia rossa, con un contraddittorio durato due ore. I comunisti àno finito per fischiare i loro. Oggi, la festa: adesso, mi riposo su questo foglio, rispondendo alla Vostra cara ultima, che mi conferma la mia, del resto facile, intenzione sul nostro necessario lavoro. La condizione che Voi ponete è la stessa che io avevo premesso: perché i poveri possano avere ciò che àno diritto di avere, non per impedire ai benestanti di *perdere*. La salvezza di tutti prima, la redenzione dei poveri come conseguenza.

Il compito è duro, ma sento che risponde alla Vostra missione: che Voi soltanto potete assolverlo. Il sacrificio di non camminare vicino sarà largamente compensato dall'*essere uniti* ancor di più.

A voce riprenderemo il discorso, precisando su ogni particolare.

Attendo conferma da Bergamo per le tre conferenze. Sono alquanto impaziente, perché dovrei partire per Roma domani o posdomani e non vorrei perder tempo o farlo perdere. Vado laggiù per le mie Cooperative e per le mie scuole. Vedrò certamente qualcuno che si può interessare. Non mi scrivete prima del mio ritorno o di una mia notizia.

Mi sorprende e mi fa piacere il Vostro giudizio su la *Fede*. Son anni che non la riprendo in mano e non ricordo neanche come ò impostato il problema.

Vi ripeto che non so il nome del primo revisore perché non mi è stato comunicato. Voi siete un'ambasciatrice accorta e prudente. Lascio a Voi di scegliere il tempo, le persone, la strada.

Anche di questo a voce.

Per il resto, per tutto, al nostro prossimo incontro. Verrò a Concorezzo o a Milano seguendo ogni Vostra istruzione.

Miglioli mi à scritto<sup>24</sup>. Il suo linguaggio non è più neanche cristiano. Ho preparato una lunga risposta. Vedo dai giornali che partecipa al Congresso e che parla come gli altri. Che pena!

Come state? Questa sera mamma Grazia à qualche linea di febbre. Un forte raffreddore. Sono un po' in pensiero.

Salutatemi tutti e sentitemi sempre vicino e benedicente.

7. 28 agosto 1948

Vittorio Veneto 28.8.1948

Mia cara signora Maria,

sono qui da ieri mattina: due conferenze al Clero, presenti sempre dei Vescovi<sup>25</sup>. Ò visto volti e cuori aprirsi: ma io non ne posso più. Il caldo e lo sforzo mi abbattono. Questa notte à fatto temporale, ma l'aria è tuttora pesante. Oggi, riposo. Domani, due conferenze agli intellettuali della diocesi. Poi, se le forze mi sorreggono, arriverò fino a Follina, a venti chilometri di qui, un incanto, come mi dicono. Se potessi riposare un po'.

Avete ragione: non ò ancora fissato per il settembre. Ma per il momento non potrei neanche farlo, perché non vedo chiaro nei miei impegni fuori e dentro. Vi sarò preciso prestissimo.

Come state? Mi dite che gli occhi vedono. Io so che vede bene il Vostro animo e ne benedico il Signore. E portatevi sempre così. Grazie! Grazie!

Vi scriverò da Follina. Adesso, ascolto la Vostra voce e Vi benedico.

8. 31 agosto 1948

[Follina] 31 agosto 1948.

Mia buona signora Maria,

sono qui dalle 18 di ieri, dopo aver chiuso a Vittorio Veneto (chiuso per modo di dire: c'è la minaccia che mi vengano a prelevare per sostituire qualcuno che non arriva). Due ore dopo è arrivato Padre Davide e compagni.

Questa mattina ò aperto il convegno con una breve conversazione.

Il luogo è bello e spero che mi riposi: ma col cuore a Bozzolo è difficile riposare. È già passata una settimana e comincio a star male.

Il Veneto è un mondo di brava gente, ma alquanto in ritardo. Non so come verrà capito. L'apparenza è cordialissima, quasi entusiasta. Non mi illudo. Ieri, ò dovuto attaccare le *divise* della gioventù femminile cattolica. Mi pareva di essere a una riunione di *giovani italiane*, un po' meno eleganti però. E vanno a Roma in divisa e poi non vogliono essere accusati di fascismo! Sono proprio imbecilli!

La salute da due giorni va un po' meglio: il caldo e il lavoro m'avevano massacrato il cuore. Non so dirVi quando tornerò. Vorrei scappare domani.

Tenetemi vicino e portatemi. Grazie. Vi ricordo sempre.

9. 6 dicembre 1948

Lunedì 6 dicembre.

Mamma non migliora. Sono un po' preoccupato per il cuore troppo stanco.

Ò parlato con Stefano. È contentissimo e profondamente sereno. Mi dice che il dono gli à slargato l'animo: un vero dono natalizio. Egli ringrazia con effusione e ricorda con commozione profonda.

Tanta nebbia ancora: ma ier l'altro tanto sereno. Da Roma ancora nulla. Mi ricordi ai suoi cari. Con profondo rispetto.

#### 10. 13 dicembre 1948

*13 mattina.*

È morta mamma Grazia! Dopo una giornata e una notte buona. Il cuore... à ceduto quasi all'improvviso.

Peppino di là le sarà andato incontro: e anche Sergio.

Ora, sono orfano anch'io. Voi, che le avete voluto bene, pregherete per Lei, per Giuseppina, per me.

#### 11. 20 dicembre 1948

*Bozzolo, 20.XII.1948*

Mia cara signora Maria,

otto giorni oggi! Mi riprendo a stento, ma devo riprendermi, soprattutto per lei, che era donna forte e m'ha insegnato a prendere la vita virilmente e cristianamente.

La casa non è più la mia casa: c'è quell'angolo vuoto ed era come un tabernacolo!

Come avete fatto bene a venire! Misuro la fatica del vostro viaggio dalla consolazione che avete lasciato qui: meglio, misuro il vostro affetto per noi. Stefano non dimenticherà mai quel breve momento. Piango ancora quando sono solo, ma è un altro piangere! Mamma Grazia vi accompagna con Sergio e Peppino. Buon Natale!

#### 12. 27 dicembre 1948

*27.XII.1948*

Perdoni, cara signora Maria, se rispondo così, in breve, per dirle l'affettuosa riconoscenza mia e di Giuseppina. Le voci della sua casa a Natale mi ànno consolato. Ringrazi tutti. Ò ricevuto la medicina. Assicuri Felice che sarò obbediente.

In questi giorni, ebbi la casa invasa da amici, mentre avevo tanto bisogno di solitudine. Si è concluso che col quindici gennaio faremo uscire un nostro foglio bimensile (otto pagine). Titolo: «Adesso». Il peso è sulle mie spalle. Avrò bisogno del Suo appoggio per la propaganda. Mamma Grazia mi aiuterà nella rischiosa impresa. In nome dei Morti, e nel vostro aiuto, incomincio. Buon anno!

13. 29 dicembre 1948

Bozzolo, 29.XII.1948

Mia cara signora Maria,

poche ore dopo il mio ultimo biglietto, con amici pochi ma sicuri, abbiamo deciso di uscire dal 15 prossimo col primo numero della nostra rivista quindicinale di otto fogli.

Porta il nome di «Adesso»: un prestanome ne è il gerente, sulle mie spalle la direzione. Per il finanziamento, povertà e provvidenza. Qualche segno che non saremo abbandonati, ce l'abbiamo già.

Ò accettato, in nome di mamma Grazia, e mi avvio con la sua benedizione in un'arrischiatissima impresa. Fin'ora non abbiamo né desideriamo grossi nomi. Verranno e se crederanno di unirsi alla nostra impresa come la sentiamo noi – dovrei dire, come io la sento perché l'onere è sulle mie spalle e sul mio cuore – saranno i benvenuti.

Spero che la notizia Le faccia piacere, anche se un nuovo gravame Le possa dare apprensione. Sono anche sicuro che Lei mi darà una mano nel fare conoscere l'iniziativa appena uscirà il primo numero. Ella à tante conoscenze e fra i molti crucci che deve portare, fare un po' di posto anche a questa nostra cara creatura. Dico *nostra* sapendo di preciso che appartiene tanto a me quanto a Lei per quello che ormai abbiamo di comune in nome dei nostri Morti e per la salvezza del nostro paese.

Mi son messo al lavoro con passione, nonostante il cuore rotto. Giuseppina, che mi vede un po' *distratto*, ne è contenta.

Così chiudo il mio 1948! Mi benedica la mia Mamma! Beneditemi Voi con lo stesso grandissimo cuore!

Vostro don Primo.

PS. Ò cercato il manoscritto di *Fede* e dell'*Uomo di nessuno*<sup>26</sup>, che mi potrebbero occorrere. Quando potete, fatemeli avere. Grazie. Buon Anno a tutti i Vostri cari!

Perdonatemi la variazione del Voi e del Lei! Voi sapete che sotto l'una o l'altra voce c'è tutto il mio cuore.

14. 8 gennaio 1949

8 sera

Mia cara signora Maria,

il Signore sa con quale cuore Vi direi: venite per la trigesima! Ma le mie prove non sono sul finire. Da stamane Giuseppina è a letto con febbre e con dolori che mi preoccupano. Temo qualche cosa di più della solita influenza. Le pesa e paga adesso tutto il lavoro e il dolore di un mese.

Ò la casa abbandonata in mani mercenarie: attendo una mia nipotina.

In questa condizione come posso dire a Voi e agli amici di venire? La mia casa, senza Giuseppina e mamma Grazia, non è più la grande casa che Voi conoscete.

Il trigesimo lo celebrerò da solo, in unione d'animo con chi vuol bene ai nostri Morti.

Lavoro con queste tribolazioni e non so che ne verrà fuori: ormai, il primo numero è ultimato. Mando domani le ultime pagine.

Avete ragione di ricordarmi di *stare nell'ombra*: non è mio desiderio né mio interesse uscirne. Ma Voi capite che purtroppo *dietro* non ci si resta facilmente, anche per necessità di fare un po' di strada al foglio.

In fondo, sarà quello che Dio vorrà: Egli sa che non è mire personali e che accetto in partenza tutte le croci.

*Adesso* è un foglio quindicinale di *impegno cristiano*, in otto pagine, con formato un po' più ristretto del formato di giornale, con caratteri larghi. Non molto, ma *nostro*.

Non posso dirVi di più. Voi vedrete e Vi saprete regolare nel cercare per esso qualche lettore. L'abbonamento è di lire 600; ogni copia, lire 30.

Il finanziamento è appoggiato sopra un frate questuante e la fiducia nella Provvidenza. Il primo numero porterà un ricordo dei *nostri Morti*. Essi sono i nostri protettori.

Come Vi dissi per telefono, la notte dell'Epifania sono venuti i ladri nel mio studio, passando per la sacrestia, scassinando porte e rovistando tutti gli scritti. Non hanno rubato nulla, né soldi che non ce ne sono, né la poca roba di valore. Un mistero.

E Voi come state? Vi sento stanca e un po' avvilita. No, i nostri Morti non vogliono. Stefano non vuole.

Appena Giuseppina riprende, vengo a Milano, quasi di sicuro in settimana, se Voi non partite per Roma. Vi telegrafo.

Per la propaganda fra gli amici, Voi sapete fare senza mio suggerimento.

Vi mando nella mia povera benedizione la preghiera e il cuore di Stefano.

Ricordatemi ai Vostri cari. Giuseppina Vi ricambia il bacio.

Dite a P. Davide e agli amici che è bisogno del loro aiuto.

[Foglietto aggiunto]

Qualcuno ci domanda dei nomi: i nomi della squadra dello sprovveduto cantiere di «Adesso». Ragionevolissima curiosità, cui non siamo in grado di rispondere subito.

Lavoriamo con il chiaro presentimento di essere in molti: ma finora non ci conosciamo ancora bene.

Man mano si faranno avanti ve li presenterò uno a uno. Gli uomini liberi non s'impegnano per una strada, se prima non sanno dove essa mena e se la compagnia non sporchi.

15. 18 febbraio 1949 [Data presunta]

*Venerdì sera, dal letto.*

Mia cara signora Maria,

non si spaventi: non è peggiorato, anzi, è progredito tanto che sono riuscito ad arrivare martedì fino a Modena per l'impaginazione del terzo numero. C'era nessuno e è dovuto fare per una giornata il tipografo e l'impaginatore. Quando vedrà il terzo numero (è uscito ieri sera) mi dirà se *Adesso* è guadagnato o no dalla mia presenza. A me sembra finalmente pulito e presentabile.

Il materiale del 4° numero è quasi pronto: presto funzionerà meglio anche la spedizione. Con soldi contati bisogna rassegnarci.

Nella stampa si ripetono notizie che fanno una certa propaganda. Il *Momento* di Roma gli è dedicato quasi un elzeviro; la *Gazzetta-Sera* un ampio accenno. È diventato il foglio più osservato e pe-ricoloso.

Gli abbonamenti continuano: tocchiamo i 1300. Bisogna arrivare a tremila, se no caput. Lo dica a P. Davide e a tutti gli amici più validi.

A Cremona in Curia un'aria benevolentissima dopo il secondo numero e una mia lettera ardita al mio Vescovo<sup>27</sup>.

Come si può arrivare almeno alla libreria?

Dopo il quarto numero penso di fare una riunione di amici per studiare e provvedere alla vita di *Adesso*. Purché mi regga la salute! Ma reggerà: i nostri Morti non mi vorranno abbandonare a principio della strada. La corrispondenza si moltiplica: non riesco a rispondere se non a una quinta parte. E mi pare un perdi-tempo, mentre non lo è.

Non è risposto, perché desidero che Lei venga all'improvviso, senza preavvisare, appena le circostanze o la necessità gliene danno il modo. Appena sciolto dalla cura, venga a Milano.

Le assicuro che sono obbediente, e aggiungo che ne risento un gran miglioramento.

Aggiungo un biglietto per Felice. Il dott. Ferrarini scriverà presto.

Stefano pure sta assai meglio e si unisce a don Primo, per dirle ogni bene con tutto il cuore.

16. 8 marzo 1949

*Martedì - 8 marzo 49*

Mia buona e cara Signora Maria,

è ricevuto ieri. Grazie. È bene spostare la data della mia venuta a Milano per potermi incontrare con P. Davide e gli amici di *Adesso*. Voi mi confermerete la giornata ed io non mancherò.

Il freddo di questi giorni non gioverebbe al mio cuore, che va bene se lo tengo un po' da conto.

Fui giovedì a Modena per il quarto numero, che spero sia arrivato anche a

Milano. Mi pare pulito e proprio e con scritti leggibili. Corti<sup>28</sup> mi à mandato un bellissimo articolo per il prossimo numero. Se lo vedete o gli telefonate ditegli grazie e aggiungete che il biglietto aperto a Malvestiti ebbe molti consensi a Roma fra i parlamentari<sup>29</sup>. Lui non à risposto neanche privatamente.

A Montecitorio ò trovato un propagandista appassionato, che spero mi procuri parecchi abbonamenti.

Il mio mondo mi lascia tranquillo. A un poco felice scritto del bollettino del santuario di Caravaggio sulla faccenda degli *ori e degli argenti*, rispondo a tono e con misura sul quinto, ove comparirà la prima risposta al problema: combatto il comunismo, amo i comunisti<sup>30</sup>.

Dite al prof. Ballardore [Pallieri] che sarò felice di un suo scritto e che ricorderò a Modena il suo indirizzo.

Per le *librerie* sarebbe ottima cosa organizzare il deposito in tutte le città, e segnalarlo su «Adesso». Ne à parlato anche l'*Unità* e anche Mazzali. Molti rubano senza citare la fonte.

Come state? Spero che possiate presto incontrarVi con Stefano, che à tante cose da dirVi.

Non dimenticate *Adesso* e il suo povero cireneo, che Vi saluta e Vi ringrazia con tutto il cuore.

17. 7 giugno 1949

7 giugno, mattina.

Mia cara signora Maria,

il silenzio è ritornato. Da una settimana non mi dite più come state. Non sapete che ne soffro? Molto più che non riesco a muovermi per una stanchezza, che, messa alla prova giorni fa, per Modena, mi à persuaso di non scherzare con essa.

Mi basta solo un rigo.

Avete ricevuto il 10° *Adesso*? Qualcuno teme che abbia troppo osato nella *Lettera a un pastore smarrito*<sup>31</sup>. Dio vede come ò scritto, anche se gli uomini non vedono o non vogliono vedere.

A Venezia sono proprio caduti nelle tentazioni previste<sup>32</sup>. Mi chiedo se vale la pena disturbare tanta gente per udire i soliti discorsi ministeriali e votare un *consiglio* che non può essere che agli ordini del governo e di altre influenze. Il coraggio è una virtù ignota in certi ambienti?

Vedete De Martini? Ripetete gli che capisco tante cose e che ne soffro.

Scrivetemi! Scrivetemi! E non dimenticatemi. Lavoro, lotto e soffro troppo solo.

Vi benedico.

18. 15 giugno 1949

Bozzolo, 15.VI.1949

Mia cara signora Maria,

sono tornato da Modena, ove mi ero portato dietro, come la più grossa pena, il Vostro silenzio. Tre lettere senza risposta! e la preoccupazione della vostra malattia!

Anche se ieri sera non ò avuto il piacere di parlarVi, il piacere che la Vostra voce si era fatta riudire, mi à portato via l'enorme stanchezza della giornata passata in tipografia.

Non so come state, ma so che mi siete vicina e questo mi basta a tirare avanti. Scrivetemi però, subito subito. Ò bisogno di sentirVi parlare, come un tempo.

Il mio cuore risente un po' dei primi caldi e del continuo lavoro. Mi sento incapace di reggere, non per il giornale, ma per la corrispondenza che vi è legata e il resto.

L'ultimo numero ebbe una profonda risonanza. A Venezia (ne avevo mandato 310 copie) fu letto, in parte, in assemblea.

Molti giornali ne presero lo spunto per cronache e commenti. Ma ciò che mi à tolto da una preoccupazione grave, fu la lettera a don Tartaglia<sup>33</sup>. Negli ambienti più *pericolosi* venne accolta bene. Ò qui lettere da ogni parte. Vi basti sapere che il Vescovo di Bergamo mi chiede scusa di essere stato fra coloro che anno pensato a una mia responsabilità nello smarrimento di Don Tartaglia<sup>34</sup>.

Posdomani uscirà l'11°. Ciò che non va è la propaganda e l'amministrazione e la spedizione. Bisognerà che ci pensiamo. Appena state bene. Non possiamo lasciare cadere un'iniziativa che mi pare viva.

Scrivetemi presto o venite, se potete venire, senza preavvisare nessuno. Ora, sono sempre a casa, perché il muovermi mi costa e non ò un minuto da perdere. Vi ò scritto in fretta, ma con tutto il cuore mio e di Stefano, che Vi manda il suo saluto.

Pregate per me.

19. 21 luglio 1949

Bozzolo, 21.VII.49 sera

Mia cara signora Maria,

la vostra nuova conferma del Vostro *star bene* è la mia gioia di oggi e spero di sempre, perché ora non c'è che da continuare in una certezza che vede la certezza che è in me e in Stefano. Se il bene fa il bene – è così vero – voi sapete che questa medicina non Vi verrà mai meno.

Riprendete il lavoro fuori con calma, a motivo della stagione. In casa, ora che vedete ciascuno con gli occhi che sono vostri e del Signore, date pure: e sarà una gioia per tutti.

Ò consegnato a Giuseppina il Vostro scritto: mi sono accorto che ne è rima-

sta contenta. Anche di questo dono Vi ringrazio tanto, perché rende vicino e bello il comune desiderio. Non intendo far vacanze fuori anche quest'anno: e voi sapete anche il perché. Non avrei diritto di chiedere se avessi un *di più*. Voi mi capite.

Lunedì ò messo insieme il giornale, che attendo domani. Sarà un numero *spiccatissimo*. Avete letto sull' *Umanità* di sabato l'acceso cordiale di Greppi ad *Adesso*? Gli ò risposto, dicendogli anche del vostro abbonamento per lui.

Ora, che mi dite – e ne capisco l'accento deciso e affettuoso – che Vi occuperete del *foglio*, sento che lavorerò sollevato. In questi ultimi mesi, ò resistito ad ogni abbandono, solo per volontà. Vi confesso che non ne potevo più. E il Signore mi è venuto in aiuto. Grazie. Se vedete De Martini, P. Davide, Corti ecc., salutategli caramente. Per *De Martini* ò provveduto al cambio d'indirizzo.

Ricordatemi al sig. Ugo, ai figliuoli, a Felice. Siate il sostegno di tutti, come io voglio essere il sostegno di coloro che mi sono stati affidati: voi per prima.

Vi benedico! Vi benedico!

20. 11 dicembre 1949

*Domenica sera 11.XII.49 ore 20*

Mia buona e cara signora Maria,

ò ricevuto ieri tardi il Vostro espresso: dovrei telegrafarVi domani, ma preferisco scriverVi nella speranza della cara sorpresa della Vostra venuta. Non mi muovo né domani né martedì: forse mercoledì per Modena. Ma laggiù finisco a ora tarda, che mi rende quasi impossibile arrivare a Nomadelfia. E poi preferisco parlarVi qui, con un pochino più di tranquillità. Credo di avere anch'io tante cose da dirVi, dopo i colloqui di oggi con amici di Verona, Piacenza e Mantova. Ò ricevuto e consegnato a Stefano il Vostro biglietto senza accompagnamento. Egli ne fu assai contento e mi prega di esprimerVi la sua profonda gratitudine. La posta fa ritardi inspiegabili e talvolta tiene l'animo sospeso.

Sull'ultimo «Adesso» ho riportato il dialogo con *Quasimodo*<sup>35</sup>. Vi è arrivato? È fuori da dieci giorni e non capisco il ritardo per Milano [...] Vi ringrazio per la gioia che mi dà ogni voce che sale dal Vostro cuore in questi ultimi tempi. Non potete immaginare la forza che me ne viene.

Martedì sarete con me nel ricordare mamma Grazia. Sono stato al cimitero sabato, al tramonto. Non ò pianto stavolta perché Voi non avete voluto. Domani saranno qui le mie sorelle. *Fuori* niente, se non la mia Messa e la comunione segreta di chi veramente ci vuol bene.

Sono stanchissimo: dopo quattro prediche, due ore di conversazione. Chiudo gli occhi e mi lascio portare dai nostri Morti. Ò la speranza di vederVi prima che Vi arrivi questa mia, che Vi porta la mia povera benedizione.

21. 27 dicembre 1949

*Martedì sera*

Mia buona e cara signora Maria,

la voce del Vostro augurio natalizio mi à consolato e rassicurato. La posta è così poco premurosa in questi tempi che il cuore ne soffre. Questa mattina però ò ricevuto e Ve ne sono gratissimo. S. Stefano fu una giornata di piena devozione. Voi capite.

Farò presso Modena l'ambasciata per l'edicola. Mi commuove pensando che abbiate il tempo per tutto. Povero don Zeno! Anche altri l'anno trovato preoccupato. Se potessi dargli mano!

Non ò capito di preciso quando venite: la voce si era a quel punto improvvisamente affievolita. Qui Vi si aspetta sempre (Lunedì vado a Modena).

Natale molto buono. Il *vuoto* c'è. Cara mamma Grazia!

Gli abbonamenti vanno bene: c'è aria buona intorno ad *Adesso*. Manderò a Monza il cambio.

Vi lascio perché urge buttar giù il fondo del prossimo numero. Voi lavorate qui, accanto a me, in silenzio. C'è qui anche Stefano, questa sera. Tace e gode della fatica a quattro mani.

Ringraziate il sig. Ugo.

Ogni bene! Sempre e in tutto.

22. 10 marzo 1950

*10 marzo.*

Mia cara signora Maria, ho qui le due ultime vostre lettere, carissime e consolatrici ambedue nella loro estrema stanchezza. Ora, che vediamo nella nostra comune pena, il darci mano a parlare, a durare, a sperare, è divenuto anche più facile. Sento come non ò mai sentito che il Signore ci vuole insieme per questa nostra fatica, che non à sbocchi né compensi né comprensioni d'uomo. Talvolta la natura cede, poi ci si riprende. Su, e con dolce, rinnovata fiducia, fino a quando raggiungeremo il sorriso dei nostri morti.

Per Nomadelfia non bisogna disperare. Se nessuno commette un errore fatale – talvolta ho timore che don Zeno e padre Davide si lascino *mettere a terra* dall'exasperazione – Roma deve provvedere onestamente per il proprio interesse.

L'amico senatore è un avvocato impareggiabile.

Con *Adesso* siamo fuori della trincea, in campo aperto. L'ultimo numero è uno *scandalo*. Ieri, un lungo incontro col Prefetto di Mantova, che ha tentato una versione della visita-inchiesta. Sono fermo e sereno. So ciò che mi dico e ciò che voglio in questo momento decisivo: e poiché la mia persona non c'entra, posso camminare dietro la coscienza.

Accettai per Milano: martedì e venerdì sera alle 18, in S. Carlo<sup>36</sup>. Per tre settimane. Così potremo parlarci e stabilire le cose che ci stanno a cuore.

Bisogna resistere. Abbiamo un impegno in nome dei morti. E Luciana? Mercoledì sera vedrò Greppi a Modena e gli dirò per la Scala.

23. 10 maggio 1950

*Bozzolo, 10.V.1950*

Mia buona e cara signora Maria,

ò ricevuto le Vostre due care dolorosissime lettere. Capisco le Vostre materne apprensioni e la necessità di dire parole oneste e decise, ma non condivido in pieno alcuni vostri giudizi che potrebbero riavviarci verso una tensione, che va smorzata da ambe le parti. Se no, saremo nuovamente inghiottiti dalla passione. Un cristiano non può lasciarsi *trasportare* oltre certi limiti, che sono, a mio parere, anche i più equi e i più fruttuosi per la pace e per la concordia.

Ò finito ieri il lungo articolo annunciato, e spero che non Vi dispiaccia. Sergio pensa come me. È ben triste che alla vigilia di una prova ancor più grave delle passate, gli italiani siano ancora tanto divisi! Il comunismo non è sulla strada dei nostri Morti, ancor meno gli altri. Ritroviamo la strada dei nostri Morti! E Voi, mia cara buona Amica, siate ancora una volta davanti, come sempre, con la vostra generosità. Dobbiamo superare la fazione e insegnare l'amore. Il Vostro giudizio su Silvestri non è giusto. Egli è più antifascista di noi e vuole come noi e non si è mai sporcato. Potrà essere un ingenuo, ma è un puro e un coraggioso. Ne ò le prove.

Vi mando le domande per i miei bambini e so di affidarle a buone mani. Grazie. Ricordatemi a De Martini e al sig. Ugo e ringraziate Felice. Obbedirò. Siamo sopra ogni parte, in alto. Vi benedico.

24. 24 luglio 1950

*24 luglio, mattina ore 9*

Mia cara signora Maria

ricevo il Vostro espresso di venerdì notte. Ieri, speravo di vederVi capitare di momento in momento con De Martini. Ò chiuso la giornata con una nuova pena. Non sentitemi né staccato né lontano: mai come ora, nonostante il diverso tono di sentire lo stesso dramma, Vi sono accanto e in comunione di pena e di speranza. Da «Adesso» potete capire. Capirete ancor meglio quando, uscendo da-gli interrogativi politici, agonizzerò per le urgenze dello Spirito, che non fa sentire la sua presenza. Sono in rivolta con tutti. Mi pare si stia preparando quello stato di stupidità collettiva che prepara la catastrofe.

Dossetti non mi à scritto e incomincio a temere che neanche quel *gruppo* possa sganciare la d.c. dall'influenza clericale-reazionaria. Da un mese dicono di *muoversi* e di *fare*, e né si muovono né fanno, neanche per *salvarsi*. Gli interrogativi del mio articolo di fondo<sup>37</sup> sono assaggi per tentare la logicità e la capacità di quel mondo, che finirà a non prendere l'iniziativa.

Di là dal Tevere, una sordità completa. L'*Anno Santo*, che avrebbe dovuto essere il grido della *Pace* in nome dei popoli che Cristo à redento, si è insabbiato nel particolarismo devozionale e venale.

Cosa posso fare? Parecchi mi sollecitano a parlare. Lo farò un po' alla volta, pur sapendo di giocare grosso. La campagna contro *Adesso* è in crescita, ma gli avvenimenti mi fanno da scudo. Parecchi s'accorgono che forse non ò tutti i torti. Certo che la solitudine è grande. Pochi osano farmi *sentire* che sono con me. Ma ci siete Voi. Grazie.

Scrivetemi ancora prima di partire o appena al mare. Avete bisogno di distendervi un po'. Io resisto con tutto e a tutto, anche se il cuore respira a fatica. So che resterò fino a quando avrò compiuta la mia *giornata* di testimone. Poi, la pace e i nostri Morti. So di poter guardare la morte senza sgomento. L'ò accettata, come nell'agosto del '44, come sempre. Ed è una grazia. Pregate. Vi accompagno e Vi benedico.

25. 1° agosto 1950

1° agosto 1950

Mia cara signora Maria

ricevuto poco fa e rispondo subito volentieri. Lodo la sua decisione di rifugiarsi al mare. Luciana sarà meno sola e Lucia avrà una gioia in più. E poi il mare aiuta alla sua maniera. Ella à capito la mia angoscia e il saperla condivisa mi pare più portabile. Purtroppo, ogni giorno un nuovo carico: spalle e cuore non ne possono più. Eppure, la strada è lunga e per noi non cambierà. Ognuno à una sua fedeltà: e io spero, con l'aiuto di Dio, di rimanere fedele ai Morti, ai Poveri, al Vangelo fino alla fine.

Sul tavolo s'ammucchiano le proteste e lo sdegno per l'*atomica*<sup>38</sup>. I giornali dell'A.C. e qualche settimanale d.c. mi insulta [*sic!*], nella maniera meno intelligente. Oggi al coro si è unita anche una lettera del mio Vescovo, l'unico al quale risponderò per precisare alcuni punti fondamentali. Bello spettacolo à dato i cattolici del Belgio, seguendo i gusti monarchici del loro episcopato. No, questa è la strada, perché voglio servire la Chiesa secondo la mia coscienza e con tutta la mia coscienza.

Questo Le dice la mia serenità nella prova. Sei anni fa, come oggi, venivo arrestato per la seconda volta. La stessa strada, la stessa fiducia, la stessa disposizione. Già so cosa mi attende, ed è grazia.

Perdoni. Volevo soltanto dirLe di non pensar male. Quando ci rivedremo al Suo ritorno, troverà che l'agonia interiore non m'impedisce di combattere e di sperare.

Si riposi tanto, tanto. Mi ricordi a Luciana. Un bacio per Lucia. Ogni bene per la Sua giornata di riposo. Preghe per il suo povero don Primo.



*Maria De Giorgi al tempo della sua corrispondenza con don Primo. Con lei, la nipote Lucia*

26. 7 ottobre 1950

Bozzolo, 7.X.1950

Mia buona e cara signora Maria,

provveduto subito per invio prime cento copie. Grazie a Voi e al caro De Martini.

Mi dovete perdonare, se non ò scritto prima. Sto bene, ma quasi nessuno mi lascia un po' in pace. In una settimana calamitosa per gente che va e che viene a qualsiasi ora. Ieri sera una carovana di giovani mi à lasciato dopo mezzanotte. Però resisto. C'è il guaio che non ò scritto di mio neanche una parola per il prossimo *Adesso*.

P. Michelangelo à finito la revisione della contabilità, le cui risultanze sono assai diverse da quelle presentate da P. Placido: invece di un passivo di 365 mila, risulta a tutto settembre un attivo di 150 mila esclusi gli incassi per rivendite e abbonamenti non ancora pagati. In aggiunta almeno un altro centinaio di mille lire per spese non giustificate.

Il respiro di «Adesso» riprende. Per il *resto* va, nonostante tutto. Ieri, ò visto il mio Vescovo e sono riuscito a convincerlo che «Adesso» è utile. La ripresa con Miglioli à notevoli ripercussioni. Ve ne parlerò. Quando? Nella prossima settimana purtroppo non mi posso muovere. Domenica l'altra, il 15, viene il Vescovo per le campane, e parecchio tempo è già assorbito. Dopo, spero di muovermi: oppure, spero di vederVi capitare a Bozzolo.

Vi confermo che sto quasi bene come prima: soprattutto mi conforta la certezza che il lavoro di testa non mi fiacca. E Voi? E Vostra cognata?

Quante domande! Scrivetemi! Da tempo non ricevo. Salutatemmi il Sig. Ugo, Giorgio, Luciana, Lucia, De Martini. Per Voi ogni bene dal Signore.

27. 18 ottobre 1950

18.X.1950

Mia cara signora Maria

à motivo di lamento: ma c'è di mezzo una settimana calamitosa: campane in arrivo, Vescovo, consacrazione delle campane, ecc. Sono arrivato a domenica sera senza fiato. Però, ò riposato, e lunedì per tempissimo camminavo a Modena.

Credo di aver risolto la questione amministrativa e quella del gerente. P. Placido rinuncia e risarcisce. Il passivo di 366 mila è divenuto un attivo di 116 mila, più 100 mila per spese non riconosciute. Con la fine d'anno gerenza nuova, di un laico onde evitare guai ecclesiastici. A Roma, in campo Azione Cattolica, allarma la mia azione pacifista. Pare che sui loro organi ufficiali prendano la parola per controbattere la posizione di «Adesso». Vedremo con che argomenti.

Anche in campo politico «Adesso» diviene motivo di particolare interesse: Pajetta lo cita alla Camera, e Grieco in Senato.

Vorrei vedere De Martini per notizie dirette e veridiche sull'ultimo

Consiglio Nazionale D.C.. Spero di capitare a Milano prima dei Morti. Ma Lei può venire, deve venire appena può con piena libertà e senza preavviso. Basta che sappia che non sono fuori: cosa non probabile avendo rinunciato a tutto. Però, la salute è in discreta ripresa. Piuttosto Lei mi preoccupa, che non deve star ancora molto bene, ed à tante cose cui attendere oltre la casa.

Don Zeno à tenuto Congresso domenica a Modena; ò saputo soltanto che c'era parecchia gente ma niente di più. La Federazione comunista l'osteggia.

Attendo una Sua lettera: Stefano pure e con ancor più desiderio di me. Per lui Le mando un saluto specialissimo. Prego per Luciana. Non si può aiutarla in modo diverso.

Mi ricordi tanto anche ai Suoi Cari. La benedico sempre.

28. 19 dicembre 1950

19.XII.1950

Mia cara signora Maria

ò ricevuto cartolina da Roma prima della Vostra lettera. No, non pensate così. Per il momento è tutto un lavoro di contabilità per chiudere a Modena e trattative con ditte per vedere una combinazione meno sfavorevole, perché abbiamo i mezzi contati dopo lo scherzo di P. Placido. Il quale me ne à combinate belle, sia a Milano che a Parma, a Genova presso Curie e Vescovi. Ci voleva anche un *Giuda* tra i molti guai dell'ora. Ma con l'aiuto di Dio spero di poter far fronte anche a questa nuova jattura.

Questo Vi spiega come il convegno non avvenga a Milano, ove l'onnipotente Curia ci avrebbe inquietati. A Modena c'è aria migliore. Potete venire? Forse ci sarà più gente del previsto e del necessario. Per Greppi vedrò di scrivergli o di fargli parlare.

Spero riceviate oggi o domani l'ultimo numero. Leggetelo con pazienza e troverete che la *resistenza* c'è e non malcondotta.

Giuseppina – è a letto con forte indisposizione viscerale – Vi ringrazia molto per mamma Grazia<sup>39</sup>. Son venute le mie sorelle quel giorno. Passano gli anni, ma il vuoto s'allarga. Mamma Grazia difende *Adesso* contro tutti. Ò la casa che è un albergo e un'agenzia di collocamento. Resisto alla stanchezza e alla nostalgia di una buona parola, pensando e ricordando con Stefano, che è sempre più legato al mio lavoro e alla mia lotta. La salute tiene. Coi denti, ma tiene. Son contento che Lucia venga a passare il Natale da Voi. Dopo spero di poterVi vedere. Intanto, ricordatemi a tutti e parlatemi con tutto il Vostro cuore. Ò bisogno di tanta bontà e di tanto affetto per continuare nella tribolazione.

Buon Natale! Buon Natale!

29. 31 dicembre 1950

31.XII.1950 sera

Mia cara e buona signora Maria

prima che chiuda il 1950! Il Natale mi à lasciato una stanchezza grande e un arretrato di lavoro che mi à preso tutte le ore disponibili dei giorni scorsi. Fui a Modena venerdì per il giornale e gli ultimi accordi. De Martini mi à segnalato il nome dell'on. Momoli<sup>40</sup> di Mantova come presidente e mi pare che il nome tenga. Mi vuole molto bene, è bene [intonato], ed à pratica e franchezza. Mi troverò con lui qualche ora nei prossimi giorni per affiatarci. Le adesioni sono moltissime e così *varie* che c'è bisogno di una mano forte e autorevole.

Sono fiducioso di vederla a Modena. Ne ò bisogno. Non so dirLe di più. Sarà una giornata decisiva. Ò notizie di grossi allarmi, che partono soprattutto da Genova. Occorrerà misura grande e un'altezza morale fuori misura.

A Modena il giornale non può più restare. Dopo la vicenda che Lei conosce, è venuto a mancare l'unico Padre intelligente e affezionato. Col febbraio trasportiamo a Milano. Antoniazzi (un editore di via Chiossetto) provvede alla spedizione e alla propaganda. Ogni quindici giorni sarò a Milano. Vaggi pensa all'amministrazione, che gli è già passata in mano.

Mi à commosso e confortato la voce natalizia della Sua casa. Grazie. Spero di poterLe presto parlare. Ò davanti giorni difficili. Ò bisogno che mi stia vicino. Anche Stefano ne à bisogno.

Questa sera ò la testa che tenta invano di riposare.

Buon anno! Le scrivo con trepidante fiducia consegnando ogni speranza a Dio e ai nostri Morti. Mi aiuti!

30. 26 febbraio 1951

Lunedì 26.II.1951

Mia cara signora Maria

ò la Vostra, che entra in pieno nei miei sentimenti e nelle mie certezze.

*Adesso* verrà fuori senza fretta e senza dichiarazione di *morte* irreparabile. Già è in corso un'attività che lo continuerà sufficientemente fino alla resurrezione immancabile.

Per Roma ò notizie che mi consigliano di rimandare la richiesta dell'udienza. Il tempo vale anche per chi si sente nell'eterno. Parecchie situazioni spiacevoli, ma utili, stanno evolvendosi in nostro favore.

A presto un incontro limitatissimo: prima è bene che esca «Adesso».

A Cremona, la conferenza di ieri à spalancato tanti cuori<sup>41</sup>. Non siamo abbandonati.

Stefano mi dice di dirVi che tutto va meglio dopo che à sentito la certezza della Vostra carità per lui e per la sua opera. Questo è un punto di gran riposo.

Continua da ogni parte d'Italia la dimostrazione d'amicizia per Adesso.

Qui, continua il proposito e la gioia di lavorare su quel piano, che a tutti pare indispensabile.

Rimanete vicina a chi vive con lo stesso cuore la comune speranza della Pace.

Scrivetemi. Intanto, Vi mando un saluto affettuoso anche per Luciana e per tutti i Vostri Cari.

**31. 20 aprile 1951**

*20.IV.1951*

Mia cara signora Maria

mi perdoni. Volevo scriverLe subito per dirLe la mia affettuosa gratitudine per un'ospitalità che mi è scesa nel profondo del cuore, anche se all'apparenza nessuno se n'è accorto. Forse nemmeno Lei, che pure sa leggere in me. Poi, sono stato a Cremona, e dopo aver ascoltato la comunicazione di Roma (Congregazione del Concilio e Segreteria di Stato)<sup>42</sup>, mi sono chiuso nel silenzio, per potermi ritrovare un'altra volta in pace con me e con tutti. Il provvedimento (richiamo - punizione) non è nulla di grave in sé, ma è questo insistere e far pesare, nonostante l'obbedienza pronta e piena, che mi ha fatto tanto male. Ora, anche questo colmo è passato, e giudico uomini e cose con la consueta larghezza.

Forse, ci voleva anche questa ripresa per farmi ritrovare più vicino al nostro Crocifisso.

Non pensi quindi male né del mio silenzio né di domenica, in cui già presentivo ciò che mi sarebbe stato comunicato. Avevo tanta voglia di piangere quel giorno! e se invece di dover parlare o ascoltare tante cose avessi avuto un momento di pieno silenzio con Lei mi sarei sollevato.

Non creda che abbia timore di veder camminare gli altri. Nelle proposte come nei propositi di Roma manca qualche cosa che mi pare indispensabile per non camminare a vuoto.

Certe macerazioni segrete restituiscono una tremenda sensibilità. Stefano non è il più leggibile degli animi appunto per questo. Qui lo si capisce meglio che altrove e in certe compagnie dove è costretto a parlare di cose che non lo interessano.

Mi dica in anticipo della Sua venuta perché non vorrei che qui ci fosse altra gente che la bella stagione fa muovere.

Ripeto il mio grazie a tutti, al sig. Ugo in particolare. Come va Luciana? Senta la mia benedizione e il cuore che l'accompagna.

**32. 15 maggio 1951**

*Martedì mattina 15.V.1951*

Mia cara signora Maria

La Vostra, ancora da Milano, mi ha sorpreso. Vi pensavo a Roma da sabato, ove io indirizzai appena ricevuto la penultima Vostra. L'avrete trovata al Vostro

arrivo con le ultime notizie, che sono un po' diverse da quelle ottimistiche da Voi raccolte in Curia.

Non dubito delle buone disposizioni in nostro favore di mons. Bernareggi e che certe cose non si possano appianare. Sono le condizioni di *appianamento* che potrebbero essere meno facili e meno accettabili di quanto Voi pensate. La *libertà* del *giornale* non la posso né la voglio sottoporre a condizioni o a giudizi di revisori ecclesiastici, i quali mi lascerebbero respirare entro determinati limiti, che non bastano né al mio spirito né alla missione di *Adesso*. Preferisco il silenzio a una ripresa mortificata. Monsignore à tenuto a Voi il discorso che il *Conte Zio* à tenuto col P. Provinciale sull'argomento di P. Cristoforo. Con la cortesia e la diplomazia non si *aggiustano* i problemi e le differenze che ci affannano. Non dimentichi che ormai *Milano* è superata dagli interventi di Roma, tutt'altro che chiusi. Da più parti viene preannunciata una comunicazione del S. Ufficio, non smentita dal mio Vescovo che, come Vi scrivevo, è tornato alla carica. Il che mi conferma quanto seppi da Roma stessa, che alla ripresa delle notificazioni, non sono estranee influenze di Cremona e di Milano.

Capisco il fervore meraviglioso del Vostro animo, che m'aiuta a sperare e mi sprona a uscire dall'inazione; capisco le impazienze di Scoppola, Belloni e molti altri e soffro di non poter rispondere ad esse... Sento però che non è necessario precipitare niente, se non vogliamo perdere *l'avvenire*. Nell'attuale baraonda elettorale, ci bruceremmo senza costrutto. Certe parole della circolare sono esatte.

Come io Vi capisco e Vi sento, così Voi capitemi e sentitemi fino in fondo. Conserviamo lo slancio del cuore e non pensate che io non goda di vederVi sempre così pronta e viva. Quando Vi vedrò al Vostro ritorno da Roma (non mancate, per carità), Vi accorgete che anche Stefano oltre che don Primo sono vicini a Voi con tutto il cuore.

Purtroppo non sto molto bene col cuore e dovrò accontentarmi d'arrivare con fatica soltanto a Firenze per venerdì sera. Salutatemmi tutti... tutti.

Pregate e abbiate fiducia. I nostri Morti non àno fretta e ci conducono.

### 33. 28 luglio 1951

28 mattina

Mia cara signora Maria

non Vi rispondo a Roma, temendo di arrivarVi dopo la Vostra partenza, se vi fermate nella capitale soltanto due giorni.

Di mio non ò che da confermare la notizia della mia ultima cartolina: *parto domenica sera per il chiostro e ci sto fino a sabato*<sup>43</sup>. Poi, sempre a casa. Di lassù, Vi scriverò.

Da ieri, ò una gran pena per Nomadelfia, in seguito a un comunicato apparso sul *Popolo* di ieri, ove si parla di una riunione straordinaria dei *Piccoli Apostoli*, durante la quale è stato nominato un *propatriarca* laico nella persona di *Dario*

*Pinardi*, non potendo gli ecclesiastici continuare liberamente ed efficacemente il loro lavoro. Pare che don Zeno, e i suoi sacerdoti, si siano ritirati su Monte Leone in quel di Grosseto, in attesa di una soluzione o di una schiarita. Immagino ci sia di mezzo un *provvedimento* di Roma, come per «Adesso», con la differenza che un giornale non mangia, ma là ci sono quasi duemila creature alla deriva.

Il mio intuito mi fa presentire cose dolorose e vorrei poter aiutare don Zeno e gli altri. Come far giungere loro una *voce* per molte ragioni pericolosa? Se a Roma, come spero, vedrà qualcuno, lo scongiuri ad aver pietà dei bambini.

Temo in un accordo Segreteria di Stato - Ministero degli Interni: quindi, una soluzione concordata, con le solite pezze giustificative, ecc.

Non sento più la mia pena, tanto è forte quella che mi viene da laggiù. Scriva a don Zeno per me: gli dica che prego e soffro, le uniche armi che posso adoperare senza fargli del male.

E mi scriva subito, perché lassù non vedrò nessuno e la solitudine mi accrescerà i timori. Il mio indirizzo: presso Convento Cappuccini - Pavullo nel Frignano (Modena). Perdonate la fretta. Stefano vive col cuore senza limite e attende il miracolo.

Auguri a Giorgio.

34. 8 novembre 1951

*Giovedì 8 nov., ore 17*

Mia cara signora Maria

sono tornato da Firenze (parlai martedì sera)<sup>44</sup> e da Pisa (ò colà un nipote assistente universitario in ostetricia chirurgica) due sere fa, inzuppato d'acqua e di stanchezza. Prima, le giornate dei Morti, poi il viaggio mi ànno impedito di scriverLe quanto mi avevano messo in cuore gli incontri di Nomadelfia. La nostra visita laggiù non frutterà nulla, ma non fu vuota. Intanto, à mostrato a don Zeno che non gli siamo lontani e che le *cose sue* si possono vedere anche con un occhio diverso. La mia impressione è che colà c'è un camminare su due *piani distaccati*, per cui, mancando il minimo di razionalità, la *grazia* e il suo linguaggio danno un suono incompleto e inaccettabile. È un po' il *doppio* sentire di *corso S. Carlo*<sup>45</sup>, che non mi persuade, quantunque sia valido, l'unico valido modo di vivere qualora i due momenti riescano ad armonizzare in noi. Oggi, ò troppa fretta per dire di più: a quando c'incontreremo. Mi preme soltanto assicurarLa che il grande *Crocifisso* mi parla come Lei à parlato quel breve momento che Ella l'ha potuto guardare prima di lasciare Bozzolo.

A Firenze ò visto gli *amici* dell'*Ultima* e tanti altri, che accolsero cordialmente le buone notizie.

Ò incominciato a scrivere. Scongiuri Berté di mandare subito. Accolgo con piacere il suo aiuto per il lavoro di stampa. In questi giorni non mi posso più muovere e la prossima settimana dovrò pure correre a Roma per qualche giorno,

ritardando di poco il giornale. Dopo, ci rivedremo.

A Mariagrazia dica che mandi<sup>46</sup>. Utilizzerò la sua voce e quella dei suoi compagni. Per la signora Vegni e gli altri cari amici, lo stesso.

Sento pesare sul suo cuore di mamma tante preoccupazioni e vorrei poterla aiutare. Mi è vicino Stefano in questo desiderio. Egli l'assicura che cammina per la forza che riceve dalla Sua grande e delicata carità.

Più disperatamente, ma la speranza è più forte.

### 35. 17 novembre 1951

*17 novembre sera*

Mia cara signora Maria

non avete avuto il mio telegramma? Da una settimana non funziona la posta e il non averVi visto a Milano ieri, mi fa pensare che Vi sia capitato qualche guaio. Rassicuratemi.

Non Vi dico i giorni che abbiamo vissuto: l'Oglio minacciava sulla nostra destra, il Po sulla sinistra. Gli argini di qui hanno tenuto per miracolo: siamo degli scampati con nessun danno. Ora, c'è la miseria dei profughi, che cominciano ad arrivare. La carità del mio paese è pronta e generosa. In ognuno c'è vivo lo spavento, e la solidarietà tiene.

A Milano, in tipografia è visto Berté, preziosissimo in ogni senso<sup>47</sup>. È un uomo che vale veramente e che ci potrà aiutare come pochi. Chiesi a lui Vostre notizie, ma non seppe dir molto, né io volli chiedere. Voi sapete come sono fatto: i sentimenti più grandi li tengo per me, solo per me.

Il Cardinale, dietro pressione di Cremona, ebbe un nuovo momento d'incertezza, subito superato in un breve colloquio di alcuni amici. Il numero è già pronto. Aspettavo l'articolo di Maria Grazia, ma la posta non arriva. Sarà per il prossimo<sup>48</sup>.

Lunedì sera sono a Bologna e se riesco a sistemare la situazione penso di arrivare in settimana a Roma. Tiro coi denti, appoggiandomi alle segrete energie di Stefano.

Parlatemi delle cose Vostre e di Voi: e continuate a starmi vicino. Il lavoro spiegato verrà più presto che non si pensi.

Salutatemi tutti, tutti.

### 36. 3 dicembre 1951

*Bozzolo - lunedì ore 16 - 3 dic. 1951*

Mia cara Signora Maria

vi telefonai a Concorezzo e a Milano appena arrivato in tipografia. A casa non c'eravate più: a Milano non sono riuscito a rintracciarVi. [...] Appena finito in tipografia (lasciai a Berté l'incarico di condurre a buon termine) sono corso in via Cairoli per prendere l'autostradale delle 13. È la febbre addosso e i profughi

da guardare e una conferenza per questa sera. Poi il tempo che di nuovo diluvia. Mi dovete perdonare questa fuga, proprio quando il cuore non ne può più. Voi non scrivete, Voi non mi dite più nulla. Berté mi diceva che non V'è piaciuto il primo numero e Vi capisco. Doveva essere così per non *urtare* subito. Vi sono compiacenze che Voi stessa mi avete di frequente suggerito. E poi, la ripresa è sempre difficile. Ò bisogno di risentire l'animo degli amici. Vedrete che il *secondo* sarà vibrante come nei più bei tempi. Non sono molti coloro che sanno *capire adesso* e scrivere sul suo stile. Stavolta, è più di metà mio.

Dite agli amici che non abbiano fretta: arriveremo dove si deve arrivare, con la maturità della nostra penosa esperienza.

Scrivetemi e venite appena potete. Questa sera mi butterei per terra invece di uscire. Non so dove poggiare la testa. Mi sono fermato un attimo a guardare il nostro Crocifisso. Eravamo in due a guardarlo e a farci aiutare.

Piove. L'acqua mi fa paura. Ieri ò parlato due volte sull'argine del Po. Il *libro* è pronto. Stamani nella fretta, me lo sono dimenticato qui. Venite a prenderlo. Grazie. Salutatemmi tutti: il sig. Ugo, Giorgio, Maria Grazia, Luciana, Lucia. E pregate per il Vostro povero don Primo.



*La famiglia De Giorgi in visita a Bozzolo. Maria è la prima a sinistra in piedi*

37. 12 febbraio 1952

Martedì 12.II.1952

Mia cara signora Maria

voglio che, tornando, trovi col mio saluto per Lei e per il sig. Ugo, anche la mia grossa pena per don Zeno e Nomadelfia<sup>49</sup>. Il fatto si è consumato oggi otto, quando mi trovavo a Roma! E nessuno me ne à fatto parola. Però, Danilo e il sacerdote di Nomadelfia che lo accompagnava, avrebbero potuto farmene cenno. Né io né Lei avremmo potuto scongiurare il provvedimento, ma avremmo potuto soffrire insieme. Gli mandai un breve telegramma ieri. Oggi, i commenti dei giornali sono abbastanza ampi, ma non dicono niente di più di ciò che noi sapevamo. *L'Avanti* e *l'Unità* sono acri, ma un po' meno del previsto; buono invece *l'Avvenire d'Italia* e il *Popolo*, assennato il *Corriere* che tende a non allargare lo scandalo. Il *Governo* rimane coperto, mentre il *S. Ufficio* è senza ombrello: il che non mi pare una tattica felice. Il *politico* à battuto *l'ecclesiastico*, allargando le supposizioni dal piano economico a quello dottrinale.

Se Le dicessi che la *lettera* di *don Zeno*, come la danno i giornali, mi soddisfi in pieno, non direi esattamente il mio pensiero. Anche in così grave documento c'è il segno di una personalità alquanto scombinata nella stessa mirabile generosità. Comunque, c'è di mezzo la sua *agonia* e vorrei potergliela portare via. Mille cuori sono cosa ben diversa di mille pagine di carta: lo strazio e *l'infelicità* non àno l'eguale. Se Lei avesse modo di vederlo, gli dica che *comprendo*, che *soffro*, che *prego*.

Mi mandi o mi porti notizie, perché non so se potrò arrivare a Milano.

Giorgio mi à scritto di nuovo, insistendo sovra un motivo che non mi pare il più solido. Bisogna che questi nostri ragazzi non contino molto su di noi. Il *cavare da sé* non è un mestiere facile, ma è il mestiere dell'uomo. Unisco un biglietto per lui<sup>50</sup>.

Il lavoro è molto, ma se Lei mi aiuta ancora e sempre, vedrò di uscirne. Purché tenga la salute! E Lei come sta? Mi saluti e mi ringrazi tanto tanto il sig. Ugo.

Ogni bene sempre.

38. 25 febbraio 1952

25.2.1952

Mia cara signora Maria

sono tornato da Bologna (una cordiale conversazione con un centinaio di sacerdoti che si occupano di operai) con un'intossicazione prodotta da acciughe in una mensa aziendale. Da qualche giorno non sto bene e lavoro (devo ultimare questa notte l'opuscolo per gli alluvionati) con una fatica strana e febbricitante. Ò dovuto salutare anche la Sicilia (la partenza era fissata per giovedì) e devo rinunciare con grande disappunto all'incontro con Giorgio.

Non può un giorno della prossima settimana arrivare a Bozzolo? Se io mi riprendo presto, una corsa la faccio con tutto il cuore.

Per Nomadelfia e per don Zeno, nonostante il grosso dispiacere di quell'intervento, in cui Scelba giocò abilmente il S. Ufficio e che deploro come uno dei tanti abusi di un'autorità male accorta più che male informata, resto del mio parere, espresso in forma anche più precisa in *Adesso*<sup>51</sup>. Anche nella prova e nel dolore bisogna essere equi e calmi. Le esagerazioni dei giornali, che non hanno detto una parola sull'opera, le sue possibilità e i suoi limiti, confondendo la pubblica opinione e gettandola *pro* o *contro* senza discernimento, non giovano né a don Zeno né a Nomadelfia.

Bisogna difendere da uomini veri e consapevoli le cause buone, riconoscendo meriti e torti con ferma simpatia. Gli entusiasmi e le infatuazioni di troppa gente hanno sciupato una magnifica iniziativa e diminuito un uomo, le cui proporzioni di mente sono limitate, mentre vastissimo è il suo cuore.

Torno a ripetere che la *lettera* di don Zeno non è, secondo me, la migliore testimonianza e il più conveniente congedo. Questo visto dal mio modo di sentire, che potrà essere sbagliato, ma che non manca di esperienza e di amicizia vera. Chi ha parlato con franchezza sempre, aveva il dovere di continuare con lo stesso stile, sicuro di rendere un servizio non solo alla verità, ma alla causa di don Zeno e dei suoi figliuoli.

Le ultime notizie non sono rassicuranti. Sono d'accordo: nessuno deve mettere alla disperazione delle creature sofferenti. Però, chi vive, lavora e soffre per esse, deve provvedere nell'ora della prova anche alla resistenza cristiana della sua casa.

Aggiungo che se Milano ha raccolto milioni per Nomadelfia, non ha giovato a Nomadelfia.

Son sicuro che Ella non solo mi capisce, ma che condivide il mio affettuoso e franco pensiero. Per *salvare Nomadelfia* bisogna ritrovare l'equanimità sia per condannare come per esaltare.

Siamo un po' tutti faziosi e mettiamo in pericolo le grandi opere che possono introdurci alla rivoluzione cristiana.

Mi perdoni, cara signora Maria. Se non stimassi la forza del suo animo, che sa superare lo strazio per vedere serenamente fatti e persone, non avrei preso in mano il delicato argomento.

Mi scriva. Se sto un po' meglio Le telegrafo la mia venuta: ma oggi, è peggio di ieri.

Mi capisca e senta che anche in questo strazio non c'è niente che mi divida da lei.

Mi scriva e mi continui la Sua affettuosa benedizione.

Nel prossimo *Adesso* si riprende sui giovani<sup>52</sup>.

### 39. 3 maggio 1952

3 maggio 1952

Mia cara signora Maria

ò ricevuto ieri mattina e Vi ringrazio. Sto sempre in pena quando tardate.

Forse valutate male il mio pensiero sulla distensione degli animi e mi attribuite un *passare di là* che non riesco a capire come Vi possa attraversare l'animo come dubbio soltanto. Il perdono non è approvazione del male: dico di più, solo col perdonare a chi in buona fede à sbagliato, si supera il male. Se no, siamo da capo.

Ne parleremo a voce, al Vostro ritorno. Intanto, chiudo i miei grossi impegni di questi giorni, che mi ànno e che mi stanno particolarmente stancando. Non saprei numerarveli: sono tanti e pesanti, in casa e fuori, con parola scritta e parlata.

Non rimproveratemi per l'opuscolo. So che è fuori il Delta<sup>53</sup>, ma io non l'ò ancora visto; l'altro sugli alluvionati ne ò ricevuto una decina di copie, che mi furono rubate. Una però è sempre qui in attesa per Voi, come Vi avevo promesso.

Il *Popolo* pubblica alcune mie impressioni sulla Sicilia, cavatemi fuori dallo stesso direttore<sup>54</sup>.

Ò quattro conferenze a Cremona nelle due prossime settimane: la Visita pastorale il 10 e domani la giornata gogliardica [sic!].

*Tu non uccidere* è qui che Vi attende: vedrete se ò cambiato pensiero!

Sono contento che don Zenò sia tranquillo e fiducioso. A Nomadelfia come vanno le cose?

Tornate presto e scrivetemi subito. Dite al sig. Ugo la mia devozione. Per Voi e per i Vostri Cari tutto il bene.

### 40. 13 giugno 1952

13 giugno 1952

Mia cara signora Maria

capisco e seguo con animo in pena le Vostre tribolazioni familiari. [...] La fine di Nomadelfia mi à stroncato: anche il modo. Era un'opera che non doveva finire così: dico di più, non doveva finire. Ma per salvarla, occorreva battere un'altra strada. Contro l'accanimento di molti ci voleva la calma e la fiducia di pochi, e un camminare guardingo e umile, non colpi di testa. Penso con desolazione a quelle povere *mamme* e ai loro bambini. Che faranno ora, le mamme soprattutto? Cosa fa don Zenò?

Se avete notizie, scrivetemele. I comunicati sono quanto mai aridi e laceranti. Ditemi se dietro c'è una speranza vicina o lontana: se si può raccogliere almeno l'*idea*.

E ditemi quando potete venire. Io Vi scriverò nel caso dovessi arrivare per qualsiasi ragione a Milano. Ò tanto bisogno di vederVi e di parlarVi di tante cose.

Il mio lavoro non à rilievo, ma continua e in fondo non sono malcontento. Vedo delle possibilità di cui Vi parlerò insieme a Stefano.

Salutatemi tutti i Vostri Cari. Vi porto tutti nel cuore e continuate a volermi bene.

41. 1° marzo 1959

1° marzo 1959

Mia cara signora Maria

ò ricevuto da Alghero e ò risposto subito a quella nostra povera figliuola le sole parole che si possono umanamente dire perché resista.

Almeno Lei stesse bene con tanti guai da portare e gente da sorreggere!

Appena tornato da Roma, mi son messo a letto con influenza e tiro ancora con una certa fatica.

Il Papa è stato incantevolmente paterno con me: ma se sapesse cosa mi hanno combinato certi prelati lombardi! Il Signore però à sventato – almeno per il momento – le loro trame<sup>55</sup>.

Le dirò a voce appena avremo il bene di vederci.

Fra le pene di oggi, la malattia inguaribile di una mia sorella.

Vede che abbiamo tante pene da spartire e da portare insieme! [...]

Giuseppina l'attende sempre!

Con benedizione cordialissima.

## NOTE

<sup>1</sup> Si tratta di *Realtà e memoria della guerra e della Resistenza in David Maria Turollo*, per il convegno «Laicità e profezia. La vicenda di padre David Maria Turollo», svoltosi a Milano il 23 novembre 2002 e organizzato dalla Fondazione ACLI milanesi e dal Priorato Sant'Egidio di Fontanelle di Sotto il Monte. Gli atti sono in corso di stampa presso le edizioni Servitium.

<sup>2</sup> Sui rapporti di don Zeno con p. Turollo e Milano, si veda R. Rinaldi, *Don Zeno. Turollo. Nomadelfia. Era semplicemente Vangelo*, EDB, Bologna 1998.

<sup>3</sup> Mamma Speranza, *A una mamma*, in «L'Italia», 20 settembre 1945. Va precisato tuttavia che Maria De Giorgi parlava delle parole di «mamma Speranza» in una lettera datata 8 settembre 1945, quindi precedente alla pubblicazione. Ma forse – come sembra dalla lettera – don Primo le aveva mandato in anticipo il suo testo.

<sup>4</sup> Da alcuni riferimenti si evince che don Primo restituiva a Maria De Giorgi le lettere scritte da lei, forse per il carattere molto privato degli sfoghi e dei racconti.

<sup>5</sup> Lettera dell'8 settembre 1945, in Archivio don Primo Mazzolari.

<sup>6</sup> G. Vietti, *L'alta val Taro nella Resistenza*, ANPI, Parma 1980, pp. 154-161.

<sup>7</sup> L. Tarantini, *La Resistenza armata nel parmense. Organizzazione e attività operativa*, Istituto storico della Resistenza, Parma 1978, pp. 134-136.

<sup>8</sup> M. Lodi, *Obiettivo libertà. Storia della «I Julia», Brigata partigiana dell'alta Val Taro*, ALPI, Parma 1985, pp. 41-42, che riproduce anche il testo di una relazione datata 1° luglio 1944; G. Vietti, *Lalta val Taro nella Resistenza* cit., pp. 197-198; cfr. anche P. Lecchini, *Ovest-Cisa: la battaglia per Borgotaro (giugno-luglio 1944)*, in *La Resistenza in Emilia Romagna*, a cura di L. Bergonzini, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 238-239. Cfr. anche la relazione, datata 26 febbraio 1945, in Istituto Storico della Resistenza di Parma, Fondo *Brigata I Julia*, cart. 1 b, n. 83.

<sup>9</sup> G. Vietti, *Lalta val Taro nella Resistenza*, pp. 317-318.

<sup>10</sup> Istituto Storico della Resistenza, Parma, Fondo *Brigata I Julia*, cart. 1 a, n. 33.

<sup>11</sup> M. Lodi, *Obiettivo libertà. Storia della «I Julia»* cit., pp. 200 e sgg.

<sup>12</sup> Cfr. i documenti che si trovano presso l'Istituto Storico della Resistenza di Parma: *Elenco dei morti e dispersi durante il recente rastrellamento*, 9 febbraio 1945 (il nome di Milanese è aggiunta in calce a matita), Fondo *Brigata I Julia*, cart. 1 d, n. 73; Comunicazione del Capo di S.M. della Brigata, 31 marzo 1945, che chiarisce che il disperso «Milanese» va considerato morto (Fondo *Brigata I Julia*, cart. 1 d, n. 113); *Verbale di decesso*, 15 aprile 1945, a firma del Comandante «Liberò» [Primo Brindani] (Fondo *Brigata I Julia*, cart. 1 d, n. 126). Questi ultimi due testi sono riprodotti anche in M. Lodi, *Obiettivo libertà. Storia della «I Julia»* cit., pp. 216 e 320. A questi documenti va aggiunta la comunicazione firmata sempre da «Liberò» e inviata in data 2 marzo 1945 alla famiglia De Giorgi (originale presso la famiglia stessa).

<sup>13</sup> Su don Zeno, si rinvia ai testi più recenti: *Don Zeno e Nomadelfia. Tra società civile e società religiosa*, a cura di M. Guasco e P. Trionfini, Morcelliana, Brescia 2001; R. Rinaldi, *Storia di don Zeno e Nomadelfia, I. 1900-1946*, Fondazione Nomadelfia, Roma 2003; il II volume è in corso di stampa.

<sup>14</sup> Si veda al riguardo G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993.

<sup>15</sup> Sulle vicende di «Adesso» d'ibbligò il rinvio a L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso», 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990; *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

<sup>16</sup> In verità gli ultimi due capitoli di quest'opera hanno per titolo *Credere per chi non crede e Credere con chi crede*. Il testo fu pubblicato da don Primo nel 1941 e subito sequestrato per ordine del Ministero della Cultura Popolare.

<sup>17</sup> Don Primo scrisse un suo primo testamento in data 7 settembre 1946. Cfr. *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, pp. 144-146.

<sup>18</sup> Nel corso della campagna elettorale del 1946, tale Cesare Beduschi accusò don Primo di non essersi preoccupato del pericolo che incombeva sui giovani partigiani Sergio Arini e Pompeo Accorsi, che furono catturati dai tedeschi e fucilati il 31 agosto 1944. La calunnia rientrava nel clima di contrapposizione politica e amministrativa del tempo. Don Mazzolari spiegò la realtà delle cose in due lettere al suo vescovo (del 9 e 11 maggio 1946, in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 177-181 e 192-193). Il Beduschi fu condannato anche in appello, ma ricevette subito il perdono di don Primo. Cfr. anche la lettera di don Primo a Guido Astori del 1° ottobre 1946 (in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979, p. 217-218).

<sup>19</sup> Si riferisce al sostegno offerto a un prete del luogo.

<sup>20</sup> A Borgotaro era sepolto Sergio De Giorgi. Da qui il riferimento al «mi avete scritto in due».

<sup>21</sup> In S. Francesco di Paola, presente il Vescovo.

<sup>22</sup> Sul tema «Introduzione al problema della Chiesa».

<sup>23</sup> Don Primo parlò per tre sere alla Ss. Annunziata su «La rivoluzione cristiana» e «Il compagno Cristo». Tenne in ottobre anche una conferenza per gli insegnanti nel Teatro S. Luigi.

<sup>24</sup> Sui rapporti di Mazzolari con Miglioli si vedano i vari testi pubblicati in P. Mazzolari, *Il coraggio del «confronto» e del «dialogo»*, a cura di P. Piazza, EDB, Bologna 1979.

<sup>25</sup> Don Primo parlò durante il Congresso Eucaristico su «Parrocchia Novecento».

<sup>26</sup> *L'uomo di nessuno* avrebbe dovuto essere la continuazione de *La pieve sull'argine*. Mazzolari ne scrisse solo un frammento.

<sup>27</sup> Don Primo scrisse una lettera a mons. Cazzani in data 12 febbraio 1949. Il testo in *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 206-207.

<sup>28</sup> Carlo Corti. Infatti nel quinto numero (15 marzo 1949) di «Adesso» apparve il suo articolo *Cominciamo a spartire i pesi*.

<sup>29</sup> Si tratta de *Il bilancio per l'uomo, non l'uomo per il bilancio (Biglietto confidenziale all'amico P. Malvestiti, Sottosegretario al Tesoro)*, in «Adesso», 15 febbraio 1949. L'interessato rispose in data 14 marzo: P. Malvestiti, *Il bilancio per l'uomo*, ibid., 15 marzo 1949.

<sup>30</sup> P.M., *Stalin non è lontano*, ibid., 15 marzo 1949.

<sup>31</sup> L'articolo in questione è *Lettera a un pastore smarrito. Primo Mazzolari a Ferdinando Tartaglia*, pubblicato su «Adesso» del 31 maggio 1949.

<sup>32</sup> A Venezia il 2 giugno 1949 si aprì il congresso nazionale della DC, caratterizzato dall'aperta discussione tra la maggioranza degasperiana e il gruppo dossettiano.

<sup>33</sup> P. Mazzolari, *Lettera a un pastore smarrito. Primo Mazzolari a Ferdinando Tartaglia*, in «Adesso», n. 10, 31 maggio 1949.

<sup>34</sup> Si veda la lettera dell'11 giugno 1949, scritta appunto da mons. Bernareggi, in Archivio Primo Mazzolari.

<sup>35</sup> Vedi appunto l'articolo *Più nessuno mi porterà al Sud. Dialogo col poeta Salvatore Quasimodo, siciliano*, in «Adesso», 15 dicembre 1949.

<sup>36</sup> Ogni anno, per iniziativa dell'Azione Cattolica, si svolgeva nella chiesa di S. Carlo al Corso – presso la quale avevano la residenza i padri serviti Turolde e De Piaz – un ciclo di conferenze quaresimali. Per il 1950, in effetti, furono stabiliti sei incontri affidati a don Mazzolari (14, 17, 21, 24, 28 e 31 marzo, ore 18). Il tema: «Chi ha più sete...», ovvero l'incontro di Gesù con la Samaritana (cfr. Cronaca del Convento di Santa Maria dei Servi in San Carlo, Milano, alla data del 14 marzo 1950).

<sup>37</sup> Il riferimento potrebbe essere ai due articoli firmati Primo Mazzolari: *Non si fa buona politica con la pattumiera* e *La vocazione di un cristiano ovunque operi è una vocazione crocifissa*, apparsi su «Adesso» del 15 giugno e del 1° luglio 1950.

<sup>38</sup> Mazzolari prese posizione sul cosiddetto «appello di Stoccolma» del movimento dei Partigiani della Pace, con cui si chiedeva la messa al bando dell'arma atomica. Lo fece usando lo pseudonimo a lui caro di Stefano Bolli, con cui firmò l'articolo *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, in «Adesso», 1° luglio 1950. La reazione fu durissima e suscitò pure le reazioni vaticane (cfr. tra l'altro *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 209-211).

<sup>39</sup> In occasione del secondo anniversario della sua scomparsa.

<sup>40</sup> Ottorino Momoli. Sui suoi rapporti con don Primo cfr. G. Momoli, *Due «ribelli» cristiani. Don Primo Mazzolari e Ottorino Momoli*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999.

<sup>41</sup> Mazzolari tenne un discorso al Teatro Ponchielli per la giornata nazionale dell'Avis.

<sup>42</sup> Si tratta delle comunicazione datata 31 marzo 1951 e firmata dal card. Giuseppe Bruno, invia-

ta dalla Congregazione del Concilio a mons. Cazzani, con la quale si imponeva al vescovo di Cremona di ammonire «severamente» don Primo, imponendogli un corso di esercizi spirituali per aver infranto le leggi canoniche a causa della pubblicazione di «Adesso» (il testo in *Obbedientissimo in Cristo* cit., pp. 225-226).

<sup>43</sup> Nel convento francescano di Pavullo, don Mazzolari compì gli esercizi spirituali impostigli dalla Sacra Congregazione del Concilio, come detto sopra.

<sup>44</sup> Sul tema «La parrocchia al servizio dei poveri», presso il Centro Cattolico Studi Sociali.

<sup>45</sup> Si riferisce al convento dei frati serviti presso la chiesa di S. Carlo al Corso a Milano, dove risiedevano p. David Turoldo e p. Camillo De Piaz.

<sup>46</sup> Mariagrazia Orsenigo (vedi nota 48).

<sup>47</sup> «Adesso» riprese le pubblicazioni con il 15 novembre 1951. Pierantonino Berté, esponente della DC milanese e poi a lungo parlamentare, vi pubblicò un articolo dal titolo *L'Azienda*.

<sup>48</sup> Infatti un breve pezzo firmato semplicemente Maria Grazia e dal titolo *I giovani si confessano* sul secondo numero della nuova serie di «Adesso», in data 1° dicembre 1951. L'autrice era una giovane di Monza, Maria Grazia Orsenigo. L'articolo prendeva lo spunto dal film *14<sup>a</sup> ora*, del regista americano Henry Hathaway, apparso in quell'anno. La trama del film era imperniata sul dialogo tra un giovane, deciso a gettarsi dal quindicesimo piano di un edificio, e un comprensivo poliziotto di quartiere, che alla fine riuscirà a farlo desistere dal progetto di suicidio.

<sup>49</sup> Il 5 febbraio 1952 don Zeno era stato convocato dal nunzio apostolico a Roma che gli aveva sottoposto un decreto del S. Uffizio, con l'ingiunzione di abbandonare Nomadelfia. Don Zeno aveva ubbidito e si era recato a Milano. Il 9 scrisse una lettera ai babbi e alle mamme di Nomadelfia, che fu pubblicata dal «Corriere della Sera» l'indomani.

<sup>50</sup> Il riferimento è ovviamente a Giorgio De Giorgi.

<sup>51</sup> Cfr. *Uomini al servizio della Chiesa. Don Zeno - Padre Lombardi - Gedda*, in «Adesso», 15 febbraio 1952.

<sup>52</sup> Cfr. i vari contributi raccolti sotto il titolo *Gli occhi dei giovani*, in «Adesso», 1° marzo 1952.

<sup>53</sup> *Ho visto il Delta*, Bologna 1952, testimonianza sulla situazione sociale e pastorale del Polesine.

<sup>54</sup> Il quotidiano democristiano pubblicò nel maggio del 1952 diversi articoli di don Primo sull'argomento, poi raccolti nel volumetto *Viaggio in Sicilia*.

<sup>55</sup> Don Primo fu ricevuto in udienza da Giovanni XXIII il 5 febbraio 1959.

Giorgio Vecchio

## **Torna «Il compagno Cristo», Vangelo del reduce secondo don Primo**

**Pubblichiamo l'introduzione alla nuova edizione del testo mazzolariano, edita da EDB. «In queste pagine Cristo è l'unico vero e autentico liberatore». Un grande lavoro di revisione per tornare alla versione dell'autore**

Quando iniziò a scrivere il *Vangelo del reduce*, nell'estate 1942, don Primo Mazzolari era ormai più che cinquantenne (essendo nato al Boschetto, presso Cremona, nel 1890) e si trovava come parroco a Bozzolo giusto da un decennio (1932). In questo paese della provincia di Mantova, ma appartenente alla diocesi di Cremona, egli era arrivato dopo il lungo e contrastato periodo di Cicognara (1921-1932), che aveva contribuito a mettere in evidenza la sua passione evangelica e il suo spirito libero, procurandogli numerosi fastidi con il regime fascista. Nel 1942 don Primo – che festeggiò in quell'anno il trentesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale – era già un personaggio conosciuto a livello nazionale, dopo che nel 1934 la pubblicazione de *La più bella avventura*. Sulla traccia del «prodigo» aveva avuto larga risonanza e aveva tuttavia attirato sul suo capo i fulmini del S. Uffizio<sup>1</sup>.

Mazzolari si trovava dunque da tempo sotto il tiro di due diverse censure: quella ecclesiastica e quella fascista<sup>2</sup>. Ciò non gli impedì in quegli anni un'intensa attività come predicatore e conferenziere, oltre che come pubblicitista. Tra il 1938 e il 1940, tra l'altro, egli portò a termine opere come *Il samaritano*, *Tra l'argine e il bosco*, *I lontani* e *La Via Crucis del povero*, mentre tra 1941 e 1943 apparvero *Tempo di credere* (che fu diffuso in forma clandestina, perché colpito dalla censura preventiva del regime), *Anch'io voglio bene al Papa*, *Dietro la Croce* ed *Impegno con Cristo*. Su quest'ultimo testo caddero nuove durissime critiche (padre Gemelli scrisse allora che don Mazzolari era «un giovane [sic!] superbo e strano e le due cose insieme danno frutti amari») e, *dulcis in fundo*, una nuova censura ecclesiastica<sup>3</sup>.

I titoli di queste diverse pubblicazioni forniscono la cifra interpretativa del pensiero di don Primo in quel tempo. Da essi emerge la sua tensione a interpretare il messaggio del Vangelo alla luce delle esigenze del Novecento – e di questo si trova ampia traccia proprio nel *Vangelo del reduce* –, così come la forte attenzione al problema dei cosiddetti «lontani» dalla fede. Complessivamente egli andava interrogandosi sul futuro del cristianesimo, questione che si abbinava a quella del rapporto da intrattenere con il comunismo (sempre nel 1945 uscirà *Impegni cristiani, istanze comuniste*).

Come detto, don Mazzolari iniziò a scrivere il testo nell'estate 1942, come testimonia una sua lettera all'editore bresciano Vittorio Gatti del 10 luglio di quell'anno, dove si accenna appunto ad un «Vangelo del reduce». Nelle stesse settimane il parroco di Bozzolo confessò a un altro amico: «Io sto scrivendo il *Vangelo del reduce* e ti assicuro che ne sono sbalordito. Quante cose può dire il Signore oggi!»<sup>4</sup>. Era ovviamente consapevole che una tale opera avrebbe dovuto attendere la conclusione del conflitto per poter essere stampata (del resto, con quel titolo, avrebbe potuto essere altrimenti?) e volle chiaramente scriverlo.

Quanto successe in Italia dopo l'8 settembre 1943 rese ancora più difficile il compito che Mazzolari si era prefisso. Per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, infatti, egli visse sotto la spada di Damocle dell'arresto e forse della deportazione o peggio: l'11 febbraio 1944 fu infatti arrestato una prima volta e il 30 luglio una seconda, ottenendo tuttavia di essere liberato entro breve tempo. Ma, allorché venne informato che un nuovo ordine di cattura era pronto per lui, fu giocoforza abbandonare Bozzolo e darsi alla clandestinità. Nel gennaio 1945, infine, don Primo tornò in paese, ma visse nel totale nascondimento fino alla Liberazione. Scrisse in quei giorni il breve ma intenso *Diario di una primavera* (edito postumo nel 1961).

Malgrado queste traversie, don Primo mantenne l'impegno di portare a compimento il libro che nelle sue intenzioni continuava a intitolarsi il *Vangelo del reduce*. Scriveva infatti il 25 marzo 1945 al suo vescovo mons. Giovanni Cazzani di averlo finito e di avere scritto circa 400 pagine<sup>5</sup>. Si pose tuttavia subito il problema dell'editore, perché anche a Brescia – dove lavorava Vittorio Gatti, già editore di altri testi mazzolari – il vescovo locale, mons. Giacinto Tredici, aveva assunto posizioni critiche verso don Primo e le sue opere<sup>6</sup>. Alla fine fu deciso di ricorrere a una improvvisata casa editrice, la Martini e Chiodi di Milano. Essa non era altro che la creazione di due giovani ammiratori di don Mazzolari: il suo allievo bozzolese Arturo Chiodi e Gian Carlo Sottili (che preferì utilizzare il cognome della madre, Martini)<sup>7</sup>. Nel settembre 1945 la nuova opera mazzolariana ottenne anche l'imprimatur e poté finalmente vedere la luce. Probabilmente per sollecitare maggiormente la curiosità dei potenziali acquirenti e lettori, fu tuttavia stabilito di modificarne il titolo, così che il libro uscì come *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*. Si trattava in tutta evidenza di un titolo che poteva suggerire sia la vicinanza di Gesù all'uomo sia un certo ammiccamento al comunismo tanto in auge dopo la Resistenza e la Liberazione.

Poche settimane dopo la pubblicazione, don Mazzolari ne inviò doverosamente una copia al suo vescovo:

«Eccellenza – scriveva a Cazzani il 18 marzo 1946 – speravo di poterVi portare personalmente *Il compagno Cristo*, ma son rimasto senza tempo. Il titolo forse non Vi piacerà: non piace molto neanche a me; ma per met-

terlo in certe mani ho creduto di ascoltare il suggerimento degli editori. Infatti parecchi comunisti ne furono già invogliati, è esca degli ultimi»<sup>8</sup>.

Mons. Cazzani lesse con attenzione il volume e vi annotò puntigliosamente i refusi di stampa e i riscontri biblici. In più segnò a margine le frasi che a lui non risultavano particolarmente felici<sup>9</sup>. La sua critica si soffermò anzitutto sull'osservazione mazzolariana che «le cattedrali, i dipinti, i bronzi, le sculture, la musica, i vasi cesellati... nulla aggiungono alla Verità e alla Bellezza Incarnata apparsa nella povertà di una stalla». A questa incidentale richiesta di una maggiore essenzialità della fede, il vescovo di Cremona oppose infatti la considerazione – un po' ingenua e tradizionale – che «le bellezze dell'arte in chiesa sono per il popolo e specialmente per i poveri, che non possono raccogliercle nelle loro case». Altre espressioni del *Compagno Cristo* che non piacquero a Cazzani furono quelle relative alla libertà lasciata da Cristo all'uomo «di seguirlo e non seguirlo» e alla sua fiducia nell'uomo a prescindere dai suoi pensieri e dal suo passato. Parve ambiguo o contestabile al vescovo pure il giudizio critico di don Primo su un ipotetico disimpegno di Cristo di fronte alle tribolazioni umane («Un Gesù, seduto sul focolare mentre nella casa v'è tribolazione, non è un'immagine che convenga all'amore di predilezione che Gesù porta ai tribolati», che forse gli poteva apparire come larvata critica a certi atteggiamenti «neutralistici» della Chiesa. Né gli piacque il lamento del parroco di Bozzolo sulla vana richiesta di aiuto fatta «a destra e a sinistra» (p. 169), come anche la pur lapidaria apertura di don Mazzolari nei confronti di una possibile obiezione di coscienza («Tradisce chi si rifiuta alla fraternità per obbedire ciecamente ai doveri inventati dagli uomini»). Accanto a queste annotazioni – rimaste comunque di carattere privato – Cazzani ebbe tuttavia un moto di apprezzamento per un altro giudizio di don Primo, quello relativo all'inutilità della vendetta nei confronti di chi aveva ucciso, bruciato, devastato.

Secondo Nazareno Fabbretti il *Compagno Cristo* fu un «libro senza fortuna» (cfr. la presentazione all'edizione bresciana del 1967, ripubblicata nella nuova edizione), anche per le ambiguità contenute nel suo titolo, che fornirono un ottimo alibi a quanti non volevano neppure confrontarsi con il pensiero dell'autore.

Bisogna riconoscere che il *Vangelo del reduce* appare per diversi motivi inferiore rispetto ad altre opere del fecondo parroco di Bozzolo. Va notato anzitutto che, malgrado la lunga gestazione del libro, esso uscì privo di una vera e propria revisione editoriale, certo anche a causa di tutte le traversie di quel tempo. Alcune citazioni evangeliche sono infatti reiterate, diverse sono accompagnate dal riferimento esatto ai versetti originali, mentre molte altre no (dato il loro elevato numero, si è preferito evitare di appesantire la nuova edizione, completandola in nota con tutti i rinvii alla Sacra Scrittura, anche perché si tratta per lo più di conosciutissime citazioni dei quattro Vangeli).

Nonostante ciò, si deve insistere su un certo rilievo dell'opera, che sembra come di passaggio nel processo di maturazione del pensiero mazzolariano, anticipando temi destinati poi a essere ripresi con maggiore forza e chiarezza negli anni successivi. Già in prima battuta, infatti, si può notare come a don Primo piaccia il versetto di Luca 22,36: «Adesso, però, chi ha una sacca la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha, venda il suo mantello e compri una spada». È questo, infatti, il versetto che, nel 1949, verrà scelto per identificare la nuova impresa mazzolariana, la pubblicazione appunto della rivista «Adesso»<sup>10</sup>. E, similmente, meritano di essere segnalati il garbo e la pietà con cui il parroco di Bozzolo descrive la tragica figura di Giuda, anticipando pertanto la sua famosissima omelia del giovedì santo 1957, *Ma io voglio bene anche a Giuda*.

Complessivamente parlando, lo sforzo di don Mazzolari consiste nella presentazione dell'essenza del messaggio evangelico ai giovani e agli uomini del 1945, ai «reduci» appunto da tutti i fronti della guerra: egli vuole mostrare la piena aderenza della proposta di Cristo alla loro condizione umana. Moltissimi sono pertanto i riferimenti alla condizione umana di questi malcapitati protagonisti del conflitto: le sofferenze fisiche e psicologiche sopportate, la demagogia e le promesse dei capi che mandavano i soldati a morire, il senso dell'inutilità della fede, gli interrogativi sul senso della vita postisi nei momenti della sofferenza e del combattimento, il desiderio del ritorno, il rispetto per i Morti (volutamente la parola è sempre scritta con l'iniziale maiuscola), il problema del reinserimento nella società civile, e così via. Seppure tramite pochi cenni fugaci si ritrovano nel testo puntuali rinvii ai principali eventi della guerra: i maggiori fronti di combattimento dei soldati italiani, la «caccia» condotta dai tedeschi dopo l'8 settembre, il clima di terrore diffuso e le paure dei fuggiaschi. Ma don Primo evoca anche i campi di concentramento, il dolore delle madri e dei bambini, il «tragico e vile silenzio» di tanti, nonché il disastro umano provocato dalle concezioni sulla razza o sul popolo eletto. Egli non tace neppure sulla Shoah e sulla tragedia degli ebrei, «uno degli aspetti più disumani della guerra», «inspiegabile passione di odio» (e sarebbe certo interessante sapere quando materialmente egli scrisse questa frase, se già prima della Liberazione o dopo).

Pressante è l'invito che Mazzolari formula ad abbandonare le strade della violenza, dell'odio e della vendetta. Sono – come abbiamo già visto – frasi che piacciono al suo vescovo, impegnato a richiamare tutti all'ordine e alla pacificazione dopo le giornate dell'aprile 1945, in conformità con un diffuso atteggiamento dell'intero episcopato e del clero<sup>11</sup>. La richiesta di diversi rapporti all'interno nazionale, dopo la lunga stagione della violenza e dell'odio, non fa peraltro dimenticare a don Primo la dimensione sovranazionale, così che il discorso si allarga all'invocazione di una convivenza di collaborazione e solidarietà tra tutti i popoli.

È allora in questa prospettiva che si leggono bene le durissime denunce che

*Il compagno Cristo* contiene nei confronti della guerra. Mazzolari, che – non dimentichiamolo – era stato cappellano militare nella Grande Guerra, aveva iniziato a riflettere sistematicamente sulla liceità dei conflitti armati nel corso del 1941, sollecitato dalla lettera di un giovane aviatore che aveva richiesto il suo parere in merito<sup>12</sup>. In don Primo il tema della coscienza e dei suoi diritti si era andato facendo sempre più forte, tanto che nelle pagine di questo *Vangelo del reduce* troviamo giudizi lapidari, come il seguente: «i bollettini di guerra documentano la vittoria della bestia sull'uomo». O ancora, a proposito dei potenti di turno il cui volere finisce per schiacciare milioni di persone:

«Un giorno mi strappa dai miei, mi veste di una divisa, mi fa andare in guerra e mi tiene per anni e anni inchiodato al più terribile e disumano dovere di ammazzare e farmi ammazzare».

In definitiva, già per il Mazzolari del 1942-1945,

«se questa è la guerra, se la guerra può imbestialirci a tal segno, chi domani parlerà ancora di guerra, chi ci organizzerà per la guerra – per qualsiasi guerra – dovrà essere messo al bando dell'umanità».

Sono, come si vede, anticipazioni importanti dei temi che il parroco di Bozzolo verrà a trattare diffusamente nel suo altro scritto *Tu non uccidere*, apparso nel 1955 (ma scritto nel 1952) dopo anni di impegno pacifista nel duro clima della guerra fredda e di disincantato dialogo con i movimenti e i partiti della sinistra<sup>13</sup>. Va peraltro chiarito che, già in questo testo, in Mazzolari la denuncia dei crimini dei potenti si accompagnava sempre alla denuncia delle miserie e degli egoismi personali di ciascuno, visti anche come concausa dell'instaurazione di un regime tirannico. Del resto, tra i danni maggiori provocati dal regime fascista stavano «l'avvilimento della coscienza umana e civile, i suoi supini adattamenti», motivati proprio dal desiderio di poter condurre un «vivere facile». In tal modo, il «reduce» era ammonito da don Primo a non cedere mai più in tema di libertà e di responsabilità:

«Un popolo che ha il senso della propria responsabilità, neanche ad un santo deve affidare il proprio destino».

Questa nostra insistenza sugli aspetti più storici e sociali della riflessione mazzolariana non deve spingere il lettore a sottovalutare il carattere essenzialmente religioso del *Vangelo del reduce*. L'intenzione di Mazzolari è del resto chiarissima: in sostanza il suo libro è una sorta di lunga omelia, svolta – si direbbe – «con il cuore in mano», alla presenza di tutti i suoi uomini e i suoi giovani, nel ricor-

do diretto di quanto personalmente sperimentato ai tempi della Prima Guerra mondiale. Il testo finisce per essere così una continua meditazione che parte dai punti focali dei Vangeli, dal mistero dell'incarnazione a quello della resurrezione, concludendosi però – e la cosa ci pare significativa – con il messaggio di speranza e di fiducia lasciato dall'incontro dei due discepoli di Emmaus con il loro Maestro risorto (significativamente, le ultime parole del libro si riferiscono alla «auro-ra» presente nel loro cuore). Di fronte alle sofferenze patite dal reduce, il parroco di Bozzolo si impegna a fornire un'immagine di Gesù Cristo anzitutto come «liberatore», echeggiando anche in tal caso le istanze e le idealità dei giorni successivi alla Liberazione politica. Ma, attenzione!, questo messaggio di liberazione si muove in un'ottica pienamente religiosa e tuttavia, proprio in forza di ciò, appare capace di porre le premesse per una società completamente diversa dall'attuale. Cristo è per Mazzolari l'unico vero e autentico liberatore, l'amico dell'uomo, che non impone nulla, che rispetta con amore la singolarità dell'uomo, che non domanda più di quello che non si possa dare, che ha pietà per ciascuno, che viene per tutti ma che ama anzitutto i poveri. Ed è tipicamente mazzolariano il fatto che si insista molto sulle due parabole dell'adultera e del figliuol prodigo. Invitiamo in ogni caso il lettore a dare un'occhiata all'indice del libro e alla successione delle «liberazioni» portate da Cristo, così come sono elencate nei paragrafi che costituiscono la prima parte del libro stesso.

Movendo da questa passione per l'intima libertà suggerita dal Vangelo, don Mazzolari non esita a trarre tutte le dovute conseguenze, che appunto dal terreno religioso portano di nuovo verso il terreno sociale e politico:

«Ho cercato – scrive – in tutti i libri e in tutti gli uomini un esempio di libertà che si avvicini a quello del Cristo e del suo Vangelo e non l'ho trovato e giudicherei un sacrilegio, se ci fossero cristiani che non portassero nel cuore la passione della libertà».

Ma la passione per la verità e la libertà conduce pure a segnalare la necessità di rapporti nuovi anche all'interno della Chiesa. Don Primo parla qui esplicitamente di quella necessità di «obbedire in piedi» che sarà uno dei tratti costitutivi di tutta la sua vita sacerdotale. E, con altrettanta franchezza, spiega:

«Il rispetto verso il pastore è un dovere, ma se un cristiano, per paura o falsa riverenza, non vuol vedere nel pastore ciò che è giusto vedere, e non dice ciò che è giusto dirgli, non è più un cristiano, ma un idolatra. E quel che è peggio, lo mette maggiormente in tentazione di tradire il proprio mandato».

Per la nuova edizione si è provveduto ad un'attenta verifica del testo, utiliz-

zando come base il volume originale del 1945, che fu rivisto personalmente da don Primo, il quale aggiunse anche una pur incompleta «errata corrige». Le edizioni successive (Vittorio Gatti, Brescia 1967 e Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1977) introdussero invece talune varianti e pure diversi nuovi refusi di stampa: in particolare si optò allora per una radicale riduzione delle lettere iniziali maiuscole e per altre piccole revisioni editoriali. Ma, in modo per noi alquanto stupefacente, si decise pure di cassare il sottotitolo *Vangelo del reduce*, perdendo dunque di vista l'iter e l'intenzione dell'autore.

La nuova edizione intende invece essere rigorosamente fedele alla volontà di don Mazzolari.

## NOTE

<sup>1</sup> Un'agile e tuttavia completa biografia del parroco di Bozzolo è quella di A. Chiodi, *Primo Mazzolari. Un testimone «in Cristo» con l'anima del profeta*, Centro Ambrosiano, Milano 1998.

<sup>2</sup> S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo 1921-1943*, Fondazione «Don Primo Mazzolari» - Litografica Cannellese, 1988.

<sup>3</sup> P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al vescovo 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 147-174 (il giudizio di Gemelli a p. 150).

<sup>4</sup> Lettera a U. V[ivarelli], del 7 agosto 1942, ora in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1964, p. 31.

<sup>5</sup> In P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 186.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 144-147.

<sup>7</sup> Altri particolari si trovano nella presentazione di N. Fabbretti all'edizione del 1967.

<sup>8</sup> In P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* cit., p. 188.

<sup>9</sup> Le note di mons. Cazzani sono state pubblicate in C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 221-222.

<sup>10</sup> Sulla cui storia e i cui contenuti, si rinvia a L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di Don Mazzolari. «Adesso», 1949-1959*, Morcelliana, Brescia 1990, nonché a *Mazzolari e «Adesso», cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000.

<sup>11</sup> Sulla situazione in Lombardia, si rinvia a G. Vecchio, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, a cura di B. Gariglio, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 90-95, dove è anche riportato per esteso il testo di mons. Cazzani, *Carità e giustizia*, datato 30 aprile 1945.

<sup>12</sup> M. Maraviglia, *Primo Mazzolari. Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, pp. 63-74.

<sup>13</sup> Per una interpretazione complessiva del volumetto, cfr. anche G. Campanini, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Bologna 1989, pp. 59-77 e L. Bedeschi, *L'ultima battaglia di don Mazzolari* cit., pp. 60-63. Più in generale, sull'impegno di Mazzolari in rapporto al movimento filocomunista dei Partigiani della Pace, cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993.

Gianni Borsa

## **L'Italia dei «poveri ma belli» nelle pagine della rivista di Mazzolari**

**Un folto pubblico ha preso parte al convegno promosso dalla Fondazione sabato 5 aprile all'Università degli Studi di Parma. Appreziate le relazioni sul tema «Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di “Adesso”»**

Etica, economia, Europa: tre punti di osservazione per interpretare l'Italia del secondo dopoguerra e della ricostruzione. Un Paese carico di problemi concreti, cui peraltro non mancano risorse intellettuali e forza di volontà per superare la pesante eredità del ventennio fascista e del conflitto bellico. Una nazione che può contare anche su una marcia in più: un cattolicesimo radicato, generoso, certamente non monolitico o, peggio, appiattito solo sulla gerarchia; piuttosto un arcipelago ricco di figure di riferimento, dalle più evidenti e talvolta «ingombranti» (Pio XII, De Gasperi, Gedda, solo per fare alcuni nomi) ad altre, magari meno «esposte» eppure a loro modo incisive (Vanoni e La Pira, Carretto e Rossi, don Zeno e Balducci, Milani e Turollo...).

In questo contesto si colloca la vicenda della rivista «Adesso» e del suo gruppo redazionale, per i quali don Primo Mazzolari rappresentava l'«anima» e il necessario «collante».

Il convegno di studi su «Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di “Adesso”», promosso dalla Fondazione intitolata al parroco di Bozzolo e svoltosi nell'intera giornata di sabato 5 aprile 2003 all'Università degli Studi di Parma, ha fornito importanti chiavi di lettura in questa direzione. Ne è emersa l'immagine di un «gruppo» appunto, articolato, con personalità differenti, ricche sotto il profilo umano, spirituale e professionale. Una «équipe redazionale» che ritrovava una sorta di identità poliedrica anzitutto nel riferimento alla persona di Mazzolari, quindi in alcuni grandi valori condivisi (la fede cristiana, la prioritaria attenzione evangelica ai poveri, una vera passione per la promozione della pace e della giustizia sociale). Senza trascurare, infine, l'impegno in tante «battaglie» apparentemente congiunturali (l'occupazione, le riforme economiche, la promozione della democrazia, l'allargamento della «base popolare» della ancor fragile Repubblica italiana), ma capaci di prefigurare un'Italia più matura e moderna.

Introducendo il convegno di Parma il presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani, e il presidente del Comitato scientifico, Giorgio Vecchio, hanno posto ancora una volta il tema della storicizzazione di Mazzolari, «per capire e valutare le sue posizioni e il suo significato nella storia della Chiesa e della società italiana – ha puntualizzato Vecchio – tra prefascismo, fascismo e boom economico». Una «mission», questa, che richiede «di valutare le fonti del pensiero mazzolariano, i limiti, le “maglie” delle relazioni con il suo tempo».

Da queste domande si è mossa la relazione di Daniela Parisi su «La cultura economica di “Adesso”», alla ricerca di un legame forte «tra l'appello evangelico ed etico in favore dei poveri e la realtà economica» negli anni a cavallo tra i decenni Quaranta e Cinquanta. Nelle pagine della combattiva rivista si ritrovano, secondo la docente dell'Università Cattolica, «le analisi di una vera e propria avanguardia, che giungerà a indicazioni forti e a scelte importanti sul tema della disoccupazione». Ma è «il livello economico della convivenza umana» il tema di fondo di tanti articoli della rivista, pubblicati tra il 1949 e il 1952 (arco di tempo in cui si è concentrata l'analisi della Parisi). Dalle pagine di «Adesso» si afferma «la necessità che il sistema politico agisca con determinazione verso una maggiore giustizia sociale»; la povertà che perdura nel Paese deve «scomodare» le coscienze e il «palazzo». Le numerose firme che si alternano su «Adesso» innestano «un dibattito fecondo, spesso critico verso le posizioni dei Governi a guida democristiana».

È invece del 1° luglio 1952 un contributo con vere e proprie indicazioni programmatiche, intitolato: «“Adesso” e la questione sociale. Per far cristiano il mondo di domani è necessario rendere abitabile il mondo di oggi». Il gruppo redazionale, secondo la relazione, «insisteva sulla “piena occupazione”, sposando la linea di La Pira che in quegli anni polemizzava duramente con Pella e Malvestiti: in questo senso la rivista si spinge oltre le impostazioni economiche “ortodosse”, per allargare la visuale ai temi della produzione, del reddito e, quindi, dell'occupazione». Emergono anche alcune formule che «mostrano un'impostazione etica che non si accontenta del rigore economico: produrre di più per distribuire ai poveri; aumentare gli standard di vita per superare gli squilibri sociali; sostenere le regioni arretrate per evitare le migrazioni». Non mancano da questo gruppo di «produttivisti cristiani» contributi sul crescente «consumismo», sugli aspetti psicologici del lavoro, sul ruolo del sindacato.

«Fin dal primo numero di “Adesso”, del 15 gennaio 1949, fa la sua comparsa nell'orizzonte del foglio mazzolariano un personaggio, il povero, che non è certo estraneo alla tradizione religiosa e civile del cattolicesimo italiano, ma che si colora qui di tonalità e prospettive nuove ed impensate»: la relazione di Giorgio Rumi su «La scoperta del povero» rafforza le tesi sostenute dalla Parisi. «Di certo – ha spiegato lo storico, recentemente nominato nel Consiglio di

amministrazione della RAI – è la congiuntura a spingere questa presa di coscienza. Caduto il fascismo, impiantata la democrazia e la Repubblica, la casa comune Italia ha gettato le sue fondamenta ma, se le strutture portanti reggono, tutto va arredato e vissuto. Basta la Costituzione di carta ai milioni di italiani in cerca di una vita degna dei principi che da un lustro ormai si vanno proclamando?».

Rumi s'è poi soffermato sull'editoriale con il quale don Primo inaugurava la rivista, «innalzando una sorta di bandiera»: «Certe astrattezze e certe vaporose perfezioni che stemperano il realismo evangelico [...] mettono il povero in tentazione di ascoltare coloro che dicono di saper cambiare le pietre in pane» («Adesso», 15 gennaio 1949, p. 1). La povertà diventa così un problema politico: «Adesso» avverte del «pericolo che si corre quando i politici cattolici non si accorgono della fatica di vivere cui è sottoposto il popolo. La massa rurale e operaia potrebbe essere attratta dal comunismo». Da qui l'insistenza dei mazzolari affinché i cristiani si pongano al servizio dei poveri, «facendoli diventare protagonisti nella società, nella politica, nella Chiesa, secondo i principi evangelici». Rumi ha infine ricordato «come Mazzolari indicasse a questo proposito un vero cammino di trasformazioni interiori, dagli esiti valoriali innovativi, richiedendo ai credenti di abbandonare lo status di “borghesi cristiani” per incontrare il povero faccia a faccia».

Tra etica ed economia si collocano altre tre comunicazioni svolte al convegno di Parma. Silvana Galizzi ha studiato a fondo una vicenda aziendale dai delicati risvolti sindacali, riferita nella relazione «Don Mazzolari, “Adesso” e gli operai: il caso Dalmine». La dura vertenza che riguarda circa seimila operai del grande stabilimento bergamasco, preoccupati da un possibile indebolimento della loro ditta in una fase di precarietà economica, si svolge tra il 1949 e il 1950, e si incrocia con uno dei primi casi di «conflitto di interessi», relativo alla figura di Ferdinando Innocenti, imprenditore privato con la Società generale Innocenti di Lambrate e amministratore delegato della Dalmine, società pubblica del gruppo Finsider. La Galizzi, dopo essersi addentrata nel merito della questione, ha dato conto dell'interessamento di Mazzolari che, dalle colonne della rivista «Adesso», «parla di “oscure manovre” che minacciano i lavoratori, “i diritti della gente che lavora onestamente e lavora tanto per mangiar poco”». Sono parole sferzanti quelle del sacerdote, che scrive ancora: «L'alta burocrazia massonica, con il benessere del gerarchismo comunista, tiene il sacco al capitalismo». Dalmine, «piaga aperta», smuove Mazzolari a scendere di nuovo in campo con tutto il peso della sua autorità morale, a fianco dei «poveri», a conferma che di fronte alle questioni di giustizia il parroco di Bozzolo non si risparmiava, fosse anche stato il caso di disturbare i «potenti di turno».

A Paolo Trionfini, dell'Università di Teramo, è toccato invece il compito di ricostruire i rapporti tra Piero Malvestiti, Mazzolari e «Adesso». La conoscenza tra

i due risaliva ai primi congressi Guelfi, in epoca bellica. «Nelle rispettive vicende biografiche – ha affermato Trionfini – due appaiono i tratti che accomunano Malvestiti e Mazzolari: una certa diffidenza per il progetto politico sturziano e una decisa opposizione al fascismo. Incrociando anche semplicemente questi cespiti, le loro personalità emergono in tutta la loro originalità all'interno del panorama del mondo cattolico italiano tra le due guerre mondiali». E, inoltre, attraverso la trama delle relazioni tra don Primo e il politico lombardo, «si possono cogliere alcune delle tensioni che percorsero il cattolicesimo nazionale nella lunga stagione fondativa della democrazia italiana»: numerose occasioni consentono ai due, fra gli anni Quaranta e Cinquanta, di dialogare «a distanza» sul significato della guerra e il valore della pace, sulla resistenza, sugli elementi costitutivi della Repubblica italiana. Ma tra «Adesso» e Malvestiti «si innescano anche motivi di polemica a proposito della linea politico-economica dei governi centristi», in cui Malvestiti ricopre ruoli importanti. Mazzolari più volte «si trova schierato dalla parte di Giorgio la Pira che dal canto suo invocava una politica governativa in campo economico più attenta ai lavoratori, alla redistribuzione della ricchezza e alla giustizia sociale, rinfacciando all'Esecutivo una linea troppo legata al mercato e ad una linea liberista».

Quando, nel 1950, tra La Pira e Malvestiti si innesca un'aspra discussione sulle attese della «povera gente» – che si allargherà anche a Fanfani, Costa, Einaudi –, «il sacerdote puntualizza ai due “ragiunatt” di non volersi arrischiare sul pericoloso e infido terreno delle teorie economiche», ricordando però il criterio etico sul quale si sarebbe dovuta regolare la ricostruzione: «In Italia – rimarca in tale occasione la penna di Mazzolari – abbiamo due milioni di disoccupati, quindi sei milioni almeno di povera gente, cui non basta dire che sono un'Eucarestia sociale e che sono necessari alla società quanto è necessaria la pioggia dei campi. A meno che non li si voglia cancellare come uomini, spegnere in loro ogni possibilità di elevazione cristiana, far saltare libertà, democrazia, ordine umano... Bisogna dar lavoro a tutti, dare il pane quotidiano a tutti». Mazzolari – ha proseguito Trionfini –, uomo di fede ma anche uomo che vive pienamente la quotidianità, si butta a capofitto tra i problemi e le tensioni poste dal proprio tempo, analizzando i fatti, l'oggettività, senza rinunciare a quel colpo d'ala, a quelle indicazioni profetiche che ne faranno una figura forte, trasparente e originale del cattolicesimo italiano del Novecento. E Malvestiti, che firma un solo articolo su «Adesso» dopo la morte del sacerdote, gli riconoscerà «di aver reso meno distanti il cielo e la terra».

Di taglio economico anche l'intervento di Giorgio Campanini, tra gli storici più noti in Italia, intitolato «Un economista al servizio di “Adesso”: Franco Bernstein». L'ingegnere che lavorava alla Olivetti, fin da ragazzo vicino a Mazzolari, ha la possibilità di vivere per anni, per ragioni professionali, a Parigi e a Bruxelles. Tra il 1950 e il 1962 firma oltre duecento articoli per «Adesso»,

occupandosi «di una miriade di questioni di estrema attualità e concretezza, pur senza identificarsi appieno nella linea della rivista». I suoi scritti – ha chiarito Campanini – si soffermano spesso su tematiche economiche oppure relative alla nascente «avventura» dell'integrazione europea, cui credeva sinceramente. Bernstein, «liberale interventista, riconosce i limiti del mercato e afferma la necessità di un impegno misurato dello Stato in economia, con interventi riguardanti alcuni settore-chiave e a favore delle aree depresse del Paese. Tra il "tecnico" e il resto del gruppo redazionale le diversità di vedute sono molteplici, mentre è fuori discussione una concordanza sui valori di fondo». «Il merito di Bernstein – secondo il relatore – è stato soprattutto quello di portare l'attenzione della rivista su problemi economici concreti e sulla politica estera, sollecitando in tali settori uno svecchiamento di vedute da parte del cattolicesimo progressista italiano».

Con la relazione di Alfredo Canavero si sono dunque spalancati gli orizzonti europei della rivista. Il docente di Storia dell'Università degli Studi di Milano ha affrontato il tema «Politica ed economia nella costruzione dell'Europa». In «Adesso» gli articoli dedicati a questi temi sono numerosi, affidati a diverse «firme», tra le quali spicca ancora quella di Bernstein. «Naturalmente le riflessioni – ha premesso Canavero – sono fortemente segnate dal contesto di quegli anni, entro i pesanti scenari della "guerra fredda"». Tra gli argomenti affrontati: il rapporto tra gli Stati Uniti e il Vecchio Continente, i fatti d'Ungheria, la crisi di Suez, la guerra d'Algeria, il declino del colonialismo. Dalle pagine di «Adesso» emerge, secondo Canavero, «anche la fine dell'eurocentrismo nel contesto mondiale». In tale quadro, assumono importanza i primi timidi passi verso l'integrazione europea, la costituzione della CECA, il fallimento della CED, i Trattati di Roma istitutivi della CEE e dell'Euratom. «Gli scritti di Bernstein hanno per lo più un taglio socio-economico, distinguendosi da altre trattazioni con intenti più culturali e religiosi».

Allo stesso Bernstein va riconosciuto il coraggio di andare oltre il dibattito sul metodo funzionalista dei piccoli passi e delle acquisizioni progressive che presiedeva la costruzione dell'Europa unita. Egli insiste con una visione federalista e invoca esplicitamente un Governo e un Parlamento comunitari. A suo avviso la federazione di Stati europei avrebbe garantito libertà, socialità e cristianesimo». Queste riflessioni devono aver «conquistato» Mazzolari, che negli ultimi anni «sostiene un disegno federalista, non lontano da quello delle tesi di Altiero Spinelli». Una visione coraggiosa e moderna, «che sarà sostenuta dalla rivista anche dopo la scomparsa del fondatore».

Il convegno di Parma è stato arricchito da due «intermezzi» di dibattito, durante i quali sono intervenute diverse voci per puntualizzare temi sollevati dai relatori, per porre domande, per arricchire la giornata con alcune esperienze personali: fra queste, particolarmente apprezzate le testimonianze personali di

Arturo Chiodi (tra le persone più vicine a Mazzolari), del giornalista Antonio Airò e del figlio di Bernstein. Al convegno di sabato 5 è poi seguita, domenica 6 aprile, nella chiesa di Bozzolo, una concelebrazione eucaristica nel 44° anniversario della morte di don Primo, presieduta da monsignor Silvio Cesare Bonicelli, Vescovo di Parma.

Data la rilevanza del convegno e la «densità» dei diversi interventi, «Impegno» pubblicherà sul prossimo numero le relazioni svolte a Parma.



*Il tavolo dei relatori al convegno di Parma del 5 aprile 2003*

## **DON PRIMO MAZZOLARI, LA CHIESA DEL NOVECENTO E L'UNIVERSO FEMMINILE**

**Il convegno 2004 promosso dalla Fondazione Don Primo Mazzolari si svolgerà sabato 17 aprile a Milano all'Ambrosianeum. L'attenzione del sacerdote e del suo gruppo di seguaci verso la condizione delle donne nel secolo scorso. Nella sua biografia il ruolo fondamentale della mamma, delle sorelle e di alcune religiose**

La Fondazione sta definendo il programma del convegno mazzolariano del 2004. Il tema (titolo del convegno e titoli delle relazioni sono provvisori e indicativi) dovrebbe essere: «Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile». La data prescelta è quella di sabato 17 aprile e la sede l'Ambrosianeum di via delle Ore 3 a Milano. La prima parte dei lavori (che dureranno tutta la giornata) prenderà avvio alle 9.30, con il seguente programma.

Dopo un saluto e l'introduzione, interverrà Giuseppe Battelli (Università di Trieste) con la prima relazione su «Preti italiani del '900 di fronte all'universo femminile». Seguirà Lucia Ceci (Università di Roma Tor Vergata): «Condizione femminile e problemi della donna nelle riviste cattoliche "ufficiali"».

Il tema «Condizione femminile e problemi della donna in "Adesso" e nella stampa cattolica "di frontiera"» è stato affidato a Bruna Bocchini Camaiani (Università di Firenze), mentre Suor Silvana Rasello e Marta Margotti (Università di Torino) tratteranno il tema «La figura femminile nella predicazione e negli scritti di don Primo».

Nel pomeriggio (ore 15) sarà la volta di don Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Mazzolari), con una relazione su «Le donne nella famiglia di don Primo: mamma Grazia e le sorelle, le amiche».

«Corrispondenti femminili di don Primo», è il titolo assegnato a Roberta Fossati (Milano), mentre «Don Primo e sorella Maria» è l'argomento che sarà sviluppato da Mariangela Maraviglia (Pistoia). Infine Giorgio Vecchio (Università di Parma), presenterà un contributo su «Don Primo e le suore grigie di Cosel».

*Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di CAMILLO BREZZI, CARLO FELICE CASULA, AGOSTINO GIOVAGNOLI, ANDREA RICCARDI, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 554.

Il volume, come suggerisce il titolo, vuole essere un tributo allo studioso romano che ha lasciato recentemente l'università, dopo un'intensa carriera iniziata nel 1967, proseguita attraverso l'insegnamento in diversi atenei e approdata nel 1974 alla Facoltà di Scienze politiche de «La Sapienza», dove è rimasto come professore ordinario di Storia contemporanea fino al 2000. Rispetto a una tradizione ormai consolidata nell'accademia, i ventiquattro saggi che allievi e amici hanno elaborato per l'occasione sono partiti – come fanno notare i curatori dell'opera – dai temi di fondo che hanno segnato la ricerca intellettuale di Scoppola, attenta, senza venire meno al rigore scientifico, alle domande in qualche modo poste dalla sua partecipe attenzione alle tensioni civili ed etiche che hanno percorso la vita del paese. A questo livello, infatti, è possibile cogliere l'«originalità» di un contributo intellettuale che si è misurato a fondo – spesso anche anticipandole – con le linee interpretative via via emergenti nel dibattito storiografico e che nel contempo ha saputo allargarsi a un pubblico più vasto attraverso interventi giornalistici, magari più estemporanei, ma non meno pensati. Questo itinerario, del resto, è restituito idealmente nella bibliografia che chiude il volume, dove, oltre agli scritti di respiro scientifico, sono elencati i titoli della sua produzione più occasionale, apparsa su periodici e quotidiani a partire dall'ormai lontano 1948. La dimensione «pubblica» di Scoppola ha, infatti, avuto alle spalle un impe-

gno civile, che si è espresso sullo stretto crinale che solitamente tende a dividere la cultura dalla politica come ambiti separati.

Nella sua vicenda biografica, per così dire, queste polarità sono state tenute insieme da una tensione etica che lo ha accompagnato dall'iniziale comunanza con don Primo Mazzolari al più recente tentativo di «rifondazione» delle basi della Repubblica, manifestatosi nel movimento referendario, passando attraverso l'esperienza della Lega democratica e la permanenza al Senato nella IX legislatura come indipendente nelle fila democristiane.

Senza poter entrare nel merito dei singoli saggi ospitati, si può, tuttavia, tentare di ripercorrere l'impianto del volume, che, al di là della divisione di maniera per i grandi periodi storici che suddividono la storia contemporanea (Ottocento e Novecento), è attraversato sottotraccia dai sostanziosi interrogativi da cui ha preso le mosse Scoppola nel corso dei suoi studi, per apportarvi magari nuove risposte. È il caso, ad esempio, dei contributi che spaziano dal cattolicesimo liberale al modernismo (F. Traniello, L. Pazzaglia, N. Raponi), che recuperano le riflessioni pionieristiche dello studioso romano condensate in *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* (1961) e poi sviluppate in *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea* (1966), con cui si confrontano anche R. Moro e M.C. Giuntella. È il caso degli apporti dedicati al tema del rapporto Chiesa-Stato (S. Trinchese, C. Brezzi, M. Casella), a cui lo studioso aveva dedicato nel 1967 un'importante storia documentaria. È il caso ancora delle messe a punto sul nodo della modernizzazione (G. Vecchio, M.C. Giuntella), oggetto del fortunato *La «nuova cristianità» perduta* (1985). Oltre ad alcuni allargamenti dell'angolo visuale alle concettua-

lizzazioni più generali con cui pure Scoppola si è cimentato (in tal senso A. Riccardi sul tema della guerra e G. Rumi su quello dell'Europa), la parte più cospicua dei saggi (F. Malgeri, M. Guasco, C.F. Casula, A. Giovagnoli, L. Elia) ne riprende la «lunga» stagione storiografica iniziata con *La proposta politica di De Gasperi* (1977) e culminata con *La repubblica dei partiti* (la prima edizione risale al 1991), per rilanciare le suggestioni a suo tempo individuate.

Tra questi, merita una segnalazione ai lettori di «Impegno» la ricostruzione di Maurilio Guasco dedicata a *Mazzolari e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*, che, partendo dagli articoli giornalistici scritti dal prete cremonese all'indomani della liberazione, approfondisce i rapporti di «Adesso» con il partito di ispirazione cristiana negli anni della *leadership* degasperiiana. Attraverso il puntuale *excursus*, l'autore evidenzia il ruolo di stimolo esterno esercitato dal quindicinale fondato da Mazzolari, che seppe svolgere una critica anche aspra – e per questo spesso contrastata – ma sempre costruttiva alla classe dirigente cattolica alla guida del paese. In particolare, come Guasco evidenzia, l'attenzione mazzolariana alle vicende del partito si sviluppò attorno a quattro assi: la ricchezza e l'eterogeneità delle sue componenti interne, che doveva essere valorizzata per rispondere alle attese profonde della popolazione; il ruolo carismatico di De Gasperi, che non sempre seppe dare spazio alle voci più profonde (emblematica la vicenda dei rapporti con Dossetti); i rapporti anche fluidi con gli ambienti ecclesiali; la questione dell'unità politica di cattolici.

In una battuta conclusiva sull'operazione che ha condotto al volume, si può dire che l'atto di «riconoscenza» dovuto a Scoppola si è trasformato in una felice occasione per ripensare alcune categorie interpretative che affondano le radici dentro un percorso storiografico, che, nella sua peculiarità, è sempre stato costantemente attento agli intrecci più profondi tra passato e presente.

Paolo Trionfini

AA. VV., *Identità italiana e cattolicesimo - Una prospettiva storica*, a cura di C. MOZZARELLI, Carocci, Roma 2003, pp. 494.

Questo ponderoso volume affronta in una serie di saggi – in particolare quelli dello stesso curatore, di Marcello Fantoni e di Adolfo Scotto di Luzio – il problema dell'Italia come «paese cattolico», ed insieme la *vexata quaestio* delle conseguenze della mancata introduzione della riforma protestante in Italia ai fini della configurazione di una specifica ed autonoma identità nazionale.

Il tema centrale viene per altro abbandonato in studi, pure interessanti, ma un poco «periferici» al tema, che accentuano fortemente il carattere miscelaneo del volume: si vedano ad esempio il saggio di Andrea del Col sull'inquisizione romana o quello di Rodolfo Rossi sullo studio della storia nel seminario di Brescia negli anni del fascismo.

Un «ritorno», sia pure indiretto, del tema dell'identità nazionale si verifica nella terza parte del volume, che ospita due importanti contributi rispettivamente di Claudio Vasale e di Robertino Ghiringhelli. Il primo si sofferma su «Tradizione e progresso in Vincenzo Gioberti» (pp. 333-375) affrontando direttamente il problema della «tradizione nazionale» nel pensatore piemontese. Quanto a Ghiringhelli, le pagine su «Rosmini tra riforma della Chiesa e modernità» (pp.375-384) offrono un essenziale quadro di insieme ad una problematica per altro assai vasta che avrebbe meritato maggiori approfondimenti. È tuttavia significativo questo «esordio rosminiano», se così è permesso chiamarlo, di un autorevole docente dell'Università cattolica di Milano: segno della non marginale attenzione che da qualche tempo a questa parte l'Ateneo del S. Cuore riserva ad Antonio Rosmini.

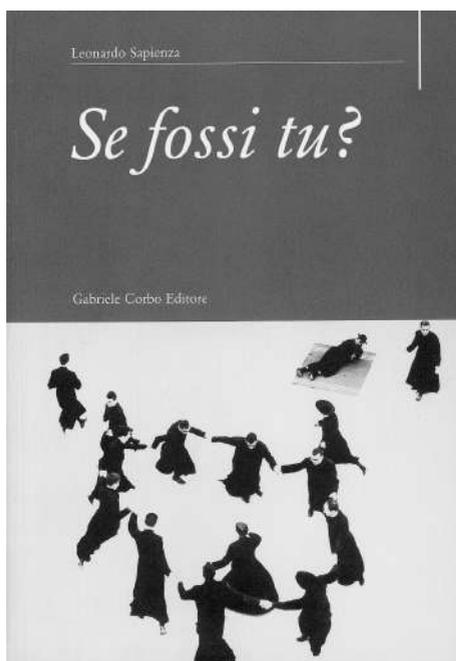
Vanno infine segnalati alcuni riferimenti a Mazzolari nel saggio conclusivo di Daniele Bardelli, dal titolo «Ancora a Milano: Falk e l'Ambrosianeum», pp. 481-494, con

cenni alla polemica tra l'imprenditore milanese e il parroco di Bozzolo sulla questione del pacifismo.

Giorgio Campanini

---

LEONARDO SAPIENZA, *Se fossi tu?*, Gabriele Corbo, Ferrara 2003, pp. 491.



Nel giugno di quest'anno, Padre Leonardo Sapienza, rogazionista e addetto per il protocollo della Prefettura della Casa Pontificia in Vaticano, in occasione del suo 25° di ordinazione sacerdotale, ha pubblicato presso l'Editrice Gabriele Corbo di Ferrara: «Se fossi tu?», un'antologia di brani sul sacerdote, con prefazione di Frère Roger di Taizè e con un autografo di Giovanni Paolo II.

Alla ricchezza dei testi raccolti, all'autorevolezza dei presentatori e alla signorilità della veste tipografica si aggiunge un ulteriore moti-

vo per offrire all'attenzione dei lettori questo volume: la presenza frequente, tra gli autori scelti, di don Mazzolari, con brani e aforismi da cui traspare la sua spiritualità evangelica, talvolta ardita e provocatoria.

L'antologia riprende testi di autori di ogni tempo, dai Padri della Chiesa a scrittori e giornalisti dei nostri giorni, toccando le tematiche più importanti che riguardano i preti: la dignità e la grandezza del sacerdozio presbiterale, l'apostolato, la preghiera, la testimonianza, la presenza nel cinema e nella letteratura, la loro capacità di... morire, espressa con sapore specificatamente mazzolariano.

Ringrazio Padre Leonardo per la pazienza e la «sapienza» tutta sua con cui ha raccolto questi testi che offrono un aiuto prezioso: ai preti perché riflettano sulla peculiarità e sulle priorità del loro ministero, ai laici perché esprimano ai preti le loro giuste esigenze, ma con cristiana comprensione.

Giuseppe Giussani

### Segnalazioni da riviste

GIORGIO CAMPANINI, *Don Mazzolari e La Pira: la profezia della pace*, in «Aggiornamenti sociali», 2003, n. 6, pp. 469-478.

L'articolo pone a confronto l'impegno per la pace di due grandi figure del cattolicesimo italiano, mettendo in evidenza la precoce avversione alla guerra, già a partire dal 1939, del futuro sindaco di Firenze, e il più complesso itinerario intellettuale e morale che portò Mazzolari dal giovanile interventismo alla netta presa di posizione pacifista di Tu non uccidere.

DANIELE BARDELLI, *Enrico Falck: il realismo di un cristiano fra economia e politica nei primi anni del dopoguerra*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento sociale cattolico in Italia», 2002, n. 2-3, pp. 200-231.

Questo saggio puntuale e documentato presenta la figura dell'imprenditore milanese nel contesto delle polemiche, anche vivaci, che caratterizzarono, non solo a Milano, gli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, allorché si scontrarono fra loro le posizioni interventiste e quelle liberiste, cui anche Falck si richiamava, che avrebbero trovato un parziale, ma non definitivo, punto di incontro nella politica del centrismo. Numerosi i riferimenti a Malvestiti e a Mazzolari, sullo sfondo di una vivace realtà imprenditoriale milanese alla quale, dalle colonne di «Adesso», si guardò con grande interesse.

ENRICO PEYRETTI, *Intervento a «La Chiesa incontra gli uomini - Colloquio di studio nel 25° anniversario della morte di Mons. Franco Costa»*, in «Studium», 2003, n.1, pp. 77-87.

Rievocando gli anni della FUCI al tempo dell'assistentato di Franco Costa, Peyretti, ora sacerdote della diocesi di Torino, ricorda, a proposito del tema della pace, le sue giovanili frequentazioni di Mazzolari, esprimendo alcune valutazioni che ci sembra opportuno, per utilità dei lettori, riportare per intero (cf. art. cit., p. 85): «La Fuci ci mise provvidenzialmente in contatto con l'ambiente di Camaldoli, di cui allora solo inizialmente e in seguito molto meglio conoscemmo la grande

ricchezza spirituale e la novità ecclesiale, manifestata principalmente nella vita intera di Benedetto Calati. Il suo insegnamento ci ha portato ben oltre quello della Fuci. Ma la Fuci non ci mise in contatto con Primo Mazzolari, con Danilo Dolci, con Aldo Capitini, che in quegli anni (fine Cinquanta e primi Sessanta) erano in piena attività. Milani, Turollo, Balducci (è ora il decennale della morte di questi due apertori di strade) sono fioriti dopo. Temo che la Fuci di quei nostri anni, nella sua prudenza e moderazione, che era già una grande audacia rispetto all'Azione Cattolica di Gedda e di Pio XII, non ci avrebbe indirizzato verso questi maestri religiosi e civili. Primo Mazzolari aveva parlato e scritto in quegli stessi anni, ma la Fuci non ce lo fece conoscere ed apprezzare abbastanza. Sapevamo poco più del nome. Non leggevamo «Adesso». Don Costa (ricordo bene una conversazione in treno) considerava Mazzolari sicuramente uomo di grande fede e preghiera, ma poco prudente nelle cose di chiesa (ne ho scritto nel libro di autori vari *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, edito a Sotto il Monte). E dire che, a sua volta, don Costa era criticato da tanti preti per i suoi «modi scolareschi» e la Fuci, anche per «colpa» sua, era la pecora nera nell'Azione Cattolica di Gedda. Lorenzo Milani emerse più tardi alla maggiore notorietà, ma già era comparso con «Esperienze pastorali», che, nella Fuci dei miei anni, rimase un fatto del tutto in ombra. Il libro era uscito nel '58, ma noi, se ben ricordo, non lo leggemmo e non ne parlammo. La mia copia la ebbi in regalo da un amico del movimento giovanile democristiano (forse Rodolfo Brancoli), mentre avrei dovuto essere piuttosto io a regalarla a lui. E non la lessi con attenzione».

### Comitato scientifico: il convegno 2004 a Milano

Il Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari si è riunito a Bozzolo il 23 settembre 2003. Erano presenti: G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, A. Bergamaschi, G. Campanini, C. Gnocchi, M. Guasco, G. Borsa. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 1° marzo 2003, si è aperta la discussione sui seguenti punti.

**1. Comunicazioni del presidente della Fondazione.** Si ricorda la scomparsa di Arturo Chiodi e don Silvio Ravera, che furono, a vario titolo, collaboratori di «Adesso» e amici di don Mazzolari.

**2. Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico.** Si comunica che il Priorato di Fontanella Sotto il Monte ha donato alla Fondazione gli originali delle lettere di Mazzolari a Maria De Giorgi. Si fa poi presente che occorrono contributi per tenere aggiornato il sito Internet della Fondazione, che andrà anche arricchito con la versione inglese.

**3. Convegno mazzolariano del 2004.** Si stabilisce di tenerlo a Milano il 17 aprile dalle ore 9.30 alle 17.30. Il programma, per quanto riguarda gli interventi e i relatori, rimane fissato secondo la proposta messa a punto nella precedente riunione. Il 18 aprile seguente si terrà poi la consueta iniziativa a Bozzolo, con la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Dante Lafranconi, vescovo di Cremona.

**4. Piano delle opere mazzolariane.** Viene espressa una valutazione positiva per il lavoro editoriale che ha accompagnato l'uscita della nuova edizione de *Il compagno Cristo*, curata da G. Vecchio. Per gli *Scritti pastorali*, affidati alla curatela di M. Guasco, si decide di unire *La parrocchia e Lettera sulla parrocchia*. I *Discorsi*, curati da P. Trionfini, verranno consegnati per la primavera del 2004. Quindi uscirà l'ultimo volume del *Diario*, che dovrà essere completato da A. Bergamaschi. Per gli *Scritti politici*, affidati a G. Campanini e M. Truffelli, si devono valutare ancora diverse ipotesi.

**5. Collana presso la Morcelliana.** Viene comunicato che sia il lavoro di Maroni su Cacciaguerra e Mazzolari, sia gli Atti del Convegno di Cremona del 2002 sono stati consegnati in versione definitiva all'editore. Si valuta poi la possibilità di pubblicare il carteggio Mazzolari-De Giorgi, secondo la proposta fatta circolare da G. Vecchio.

**6. Rivista «Impegno».** La morte di Chiodi ha imposto l'anticipo della successione alla direzione, che ora verrà affidata a Gianni Borsa. Si decide di antici-

pare le uscite dei due numeri della rivista ad aprile e a ottobre, per evitare la coincidenza con i periodi delle vacanze estive e natalizie. A Borsa, comunque, spetterà il compito di valutare le proposte e definire un progetto, che naturalmente comincerà ad essere operativo col primo numero del 2004, che ospiterà tra l'altro gli atti del Convegno mazzolariano di Parma del 2003. Per il numero 2/2003, intanto, verrà pubblicato un inserto speciale su Arturo Chiodi con il supporto del figlio, che ha dato la disponibilità a consegnare materiale utile.

7. **Varie.** Si comunica che a Cremona il 9 novembre 2003 si terrà un'iniziativa pubblica sul discorso tenuto da Mazzolari nel 1953 sul caso Gaggero.

### **Visita dei parrocchiani della Trasfigurazione al Gianicolo**

21 giugno 2003 - È arrivato oggi da Roma un pullman con un folto gruppo di parrocchiani della Trasfigurazione al Gianicolo, guidati dal parroco mons. Battista Pansa. Dopo la cordiale accoglienza di mons. Giansante, la comitiva ha partecipato alla Messa celebrata dal loro parroco nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo. All'omelia, mons. Battista ne ha ricordato la figura evidenziando in particolare il significato della sua parola, del suo silenzio e della sua carità.

Mons. Pansa è stato a Bozzolo nel 1991 per presiedere la commemorazione annuale di don Mazzolari. Lasciato Bozzolo, i parrocchiani della Trasfigurazione si sono recati a Sotto il Monte per una visita alla terra natale di Papa Giovanni.

### **Ragazzi e ragazze casalaschi del GREST**

15 luglio 2003 - I ragazzi e le ragazze del GREST di Vicomoscano, Fossacaprara, Quattrocasse e Casalbello sono arrivati a Bozzolo col pullmino delle scuole per conoscere un po' don Mazzolari. Don Paolo Tomasi, l'animatore del GREST, la scorsa settimana, li ha accompagnati a Barbiana, il paesino di don Milani, oggi sono nel paese di don Mazzolari.

Don Giuseppe parla ai ragazzi delle esperienze del parroco di Bozzolo e dei suoi ideali che sono validi anche oggi per educare i giovani alla libertà, alla giustizia, alla solidarietà e alla scuola del Vangelo. La visita alla tomba di don Primo, nella chiesa di S. Pietro, e la preghiera per la pace hanno chiuso l'incontro.

### **Memoria di don Mazzolari a Vione**

8 agosto 2003 - Per celebrare il 400° della consacrazione della chiesa parrocchia-

le di Vione, in alta Valcamonica, il parroco don Gianbattista Bontempi ha predisposto degli incontri culturali, tra questi, uno sulla figura e sul messaggio di don Mazzolari, tenuto da don Giuseppe Giussani, che ritorna ogni anno a Vione, ai primi di agosto.

Discreta la presenza di Vionesi e di villeggianti che hanno riscontrato in don Mazzolari, innamorato della Valcamonica, un singolare predicatore del Vangelo, un difensore dei poveri e un profeta della pace, sempre disposto a pagare, con sacrifici e sofferenze, la fedeltà a Cristo e alla Chiesa.

### **Fratelli della Carità e Carmelitane Minori (Case della Carità)**

**25 agosto 2003** - È arrivato a Bozzolo un gruppo di Fratelli della Carità e di Carmelitane minori della Carità, appartenenti alla Congregazione mariana delle Case della Carità, per conoscere più da vicino la figura di don Mazzolari. Dopo la visita alla Fondazione e un approccio, con don Giuseppe, all'impegno di don Primo per la verità, per la carità e per la giustizia nello spirito del Vangelo, nel pomeriggio la celebrazione eucaristica nella chiesa di S. Pietro e l'ascolto della testimonianza, incisiva e accorata, di don Paolo che fu discepolo fedele di don Mazzolari.

La cordiale accoglienza del parroco mons. Giansante ha permesso il pernottamento nella casa parrocchiale per tenere, il giorno seguente, la revisione di vita prima del ritorno nelle proprie Case della Carità situate soprattutto nel reggiano e nel modenese.

### **Chierici del Pontificio Seminario Regionale Umbro**

**29 agosto 2003** - I chierici del Pontificio Seminario Regionale Umbro «Pio XI» di Assisi sono giunti oggi a Bozzolo, tappa finale di un viaggio che, tra le altre soste, ha avuto quelle di Barbiana e di Sotto il Monte. Vi è con loro il rettore mons. Piergiorgio Brodoloni, il vicerettore don Andrea Rossi e il padre spirituale don Gualtiero Sigismondi.

I chierici hanno recitato l'ora media nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, e hanno poi sostato nel suo studio, accolti con benevolenza dal parroco mons. Giansante. Infine, la visita alla Fondazione per una rapida presentazione, da parte di don Giuseppe, della vita e delle opere di don Mazzolari.

Per la biblioteca del loro Seminario, i chierici hanno ricevuto alcuni volumi di don Primo, in particolare quelli che sono un commento attualizzante del Vangelo.

Il padre spirituale don Gualtiero conosce a fondo il messaggio del parroco di Bozzolo, infatti ha pubblicato il testo: «La Chiesa un focolare che non conosce assenze – studio del pensiero ecclesiologicalo di don Primo Mazzolari», presso le Edizioni Porziuncola di Assisi, quest'anno è uscita la 2ª edizione. Accostando don Gualtiero si comprende come la spiritualità di don Primo lo abbia aiutato ad essere padre spirituale di molti chierici, con ricchezza di sapienza e di misericordia.

### **A Savona la scomparsa di don Silvio Ravera**

**3 settembre 2003** - Oggi in Savona, dopo una breve malattia, a ottant'anni, don Silvio Ravera ha concluso la sua operosa vita terrena. Fu amico e discepolo di don Primo Mazzolari, collaborò al quindicinale «Adesso», sotto pseudonimo; fu partigiano, scrittore, ciclista, professore, giornalista, parroco, sempre: esemplare uomo di Dio; prete aperto ai tempi nuovi, ai giovani, ai lontani, ai poveri, ai sofferenti. Venne a Bozzolo a celebrare la sua Messa d'Oro il 14 aprile 1996.

Ricorderemo la sua cordialità, la sua umiltà, la sua umanità, la sua geniale originalità, la sua ricerca della verità, la sua ilare povertà, la sua radicalità evangelica, la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa. A Lui il nostro affettuoso saluto e la nostra commossa riconoscenza.

### **Conferenza mazzolariana a Roncina**

**10 settembre 2003** - In occasione del 50° anniversario dell'erezione della parrocchia, il Prof. Paolo Trionfini, componente del Comitato scientifico della Fondazione, ha tenuto una conferenza nella parrocchia di Roncina (diocesi di Reggio Emilia) su «Parrocchia, comunità e laicato nel pensiero di don Primo Mazzolari». È seguito un intenso dibattito, che ha mostrato ancora una volta l'interesse per la figura del prete cremonese, anche da parte dei giovani. Il relatore è stato presentato dal dott. Luigi Bottazzi, del gruppo reggiano del Collegamento Sociale Cristiano.

### **A Bozzolo l'ultimo saluto ad Arturo Chiodi**

**15 settembre 2003** - Si sono svolti oggi, alle 15,30, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, i funerali del Prof. Arturo Chiodi. Erano presenti la vedova, i figli, i nipoti, le sorelle e gran numero di amici ed estimatori. La liturgia di suffragio,

presieduta da mons. Giansante Fusar Imperatore, parroco di Bozzolo, è stata celebrata da don Giuseppe Giussani, Presidente della Fondazione e da Padre Luigi F. Ruffato, frate minore conventuale di Padova.

Al termine del rito, don Giuseppe ha fatto memoria dello scomparso e ha letto le lettere di partecipazione al lutto inviate dal Vescovo di Cremona mons. Dante Lafranconi e dall'Arcivescovo mons. Loris F. Capovilla. Poi il figlio Roberto ha rivolto un commosso saluto al papà. La salma è stata successivamente accompagnata al cimitero di Tornata (Cremona) dove è stata sepolta nella tomba di famiglia accanto ai genitori.

### **Assegnazione delle Borse di studio «Mazzolari»**

**30 settembre 2003** - Oggi, ultimo giorno della sagra di Bozzolo, si è tenuta in Fondazione la consegna delle Borse di studio, nella memoria di don Primo Mazzolari, a quattro studentesse bozzolesi. L'assegnazione è stata *ex aequo*, tenendo conto sia del merito scolastico sia del reddito familiare. Ecco i nomi delle studentesse: Elisa Caldini (Istituto Tecnico per ragionieri «Beltrami» di Cremona) Sara Malagola (Liceo Classico «Romani» di Casalmaggiore) Patrizia Paroli (Istituto Tecnico «Sanfelici» di Viadana) e Federica Rossi (Liceo Linguistico «Virgilio» di Mantova).

Dopo il saluto ai convenuti, don Giuseppe ha consegnato la medaglia della Fondazione al signor Aldo Compagnoni che fu un giovane collaboratore di don Mazzolari e che è, da dieci anni, zelante Segretario della nostra Fondazione, tutti i presenti lo hanno applaudito e festeggiato. Poi il Sindaco dott. Gilberto Maini e l'Arciprete mons. Giansante Fusar Imperatore hanno consegnato le borse di studio alle studentesse che avevano accanto i genitori e familiari. Dopo la premiazione, l'amministratore dott. Carlo Bettoni ha presentato alle studentesse l'archivio con i documenti di don Primo, concludendo così l'incontro che ha fatto ripensare le giovani bozzolosi di oggi alla umanità e alla solidarietà predicate e vissute dall'antico parroco di Bozzolo.

### **«In die trigesima» del Professor Chiodi**

**10 ottobre 2003** - Nel 30° giorno dalla morte del Prof. Arturo Chiodi, primo Presidente del Comitato scientifico e primo Direttore di «Impegno», si è celebrata in questa Cappella una S. Messa di suffragio alla presenza dei familiari e degli amici in segno di riconoscenza per il tanto bene da lui ricevuto.

## **La voce di don Primo risuona a Cremona**

**8 novembre 2003** - Nella Sala Consigliare del Palazzo Comunale di Cremona si è tenuta la presentazione e l'audizione del discorso pronunciato da don Primo Mazzolari a Vescovato (Cremona) nella primavera del 1953, in risposta ad un comizio di don Andrea Gaggero. Questa iniziativa è stata voluta e preparata dalla parrocchia di Vescovato che ha dato alle stampe il testo del discorso con l'annesso cd. Il discorso era stato registrato dal signor Ugo Araldi di Vescovato.

Dopo il saluto del Sindaco, dott. Paolo Bodini, il prof. Massimo Marcocchi, Ordinario di Storia del cristianesimo all'Università Cattolica di Milano, ha introdotto, con chiarezza e incisività il tema: «Pace e giustizia. Il dibattito tra don Primo Mazzolari e Andrea Gaggero fra gli anni '40 e '50 del secolo scorso». È seguita la trattazione del Prof. Danilo Veneruso, Ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Genova.

Vi è stata poi l'audizione del discorso dalla viva voce di don Primo, riprodotta con alta fedeltà, dopo cinquant'anni, nonostante qualche comprensibile imperfezione che veniva superata con la lettura del testo, offerto dalla parrocchia di Vescovato a tutti i presenti. L'audizione è stata seguita con la particolare impressione suscitata da quella voce, forte e impetuosa, che gran parte dei presenti, non più giovani, ha ascoltato in anni lontani e non ha dimenticato.

Erano presenti all'incontro due nipoti di don Mazzolari: Mariuccia e Graziella Rodini.

Un vivo ringraziamento alla parrocchia di Vescovato, ed in particolare al suo parroco don Angelo Lanzeni, che ha voluto ricordare con questa iniziativa il 40° della morte del suo antico parroco don Giovanni Gusberti, sacerdote eminente per saggezza, cultura e pastoralità, amico e ammiratore di don Mazzolari.

## **Troupe RAI a Bozzolo per la fiction su Mazzolari**

**11 novembre 2003** - Lunedì 3 novembre è arrivata a Bozzolo la troupe della RAI per girare diverse riprese della fiction tv: «L'uomo dell'argine», che ripercorrerà la vita di don Mazzolari, diretta dal regista Gilberto Squizzato; il direttore della fotografia è Fulvio Chiaravia. Il filmato dovrebbe andare in onda su RAI Tre nell'aprile del prossimo anno.

Don Primo, in età giovanile è interpretato da Emanuele Fortunati, in età matura da Maurizio Tabani di Bergamo; sono poi rappresentati: la sorella Giuseppina, l'amico don Guido Astori, il giovane parrochiano Arturo Chiodi e la segretaria Maria Traldi Nardi. Le riprese del filmato sono iniziate lo scorso settembre in provincia di Pavia a Gravellona Lomellina, Balossa Bigli e Fallavecchia.

A Bozzolo si sono svolte nella chiesa di S. Pietro, ritornata come allora senza l'altare verso il popolo, e nella casa parrocchiale, sono terminate oggi e la troupe si trasferirà di nuovo in provincia di Pavia a Orio Litta. In dicembre le riprese verranno sospese per terminare a fine gennaio con le scene invernali.

La Fondazione Mazzolari ha seguito il lavoro della troupe di RAI Tre con la presenza attenta e costante dell'amministratore Carlo Bettoni e del segretario Giancarlo Ghidorsi.

Un ringraziamento vivissimo al parroco mons. Giansante Fusar Imperatore che ha offerto all'iniziativa la massima collaborazione con piena disponibilità ed immensa pazienza, guadagnandosi la stima cordiale e ammirata di tutti i membri, attori e operatori, della numerosa troupe di RAI Tre. Un grazie anche ai bozzolesi che hanno accettato, con buona volontà e con qualche sacrificio, di fare le «comparse».

### **A Bozzolo memoria di don Piero Piazza**

**17 novembre 2003** - Nell'11° anniversario della morte di don Piero Piazza, primo Presidente della Fondazione, viene celebrata la Liturgia eucaristica nella Cappella della Domus Pasotelli, alle ore 20,30 da don Giuseppe Giussani e da don Gianni Bocchi, parroco di Roncadello. Don Giuseppe fa memoria della profonda fede, della grande speranza e della ardente carità di don Piero, ne rievoca la sua decennale dedizione alla Fondazione ed invoca la sua protezione su quanti gli hanno voluto bene.

Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi figli e le rispettive famiglie, e gli amici più fedeli di Bozzolo, Roncadello e Brugnolo.

### **Milano: "Laici sulle orme di don Primo Mazzolari"**

**10 dicembre 2003** - Si svolge a Milano, nella sede della Fondazione Lazzati, la presentazione del volume «Laici sulle orme di don Primo Mazzolari» di Mariella Canaletti, Giulia Clerici Vaggi, Maisa Milazzo Meardi e Giulio Vaggi.

Sala piena, dibattito vivace, introdotto da Angelo Mattioni, docente dell'Università Cattolica di Milano. Tra gli intervenuti Arturo Colombo (Università di Pavia), Mario Pancera (giornalista), Maisa Milazzo (teologa), Giulio Vaggi (direttore di «Adesso»). Il volume è pubblicato per i tipi della Morcelliana di Brescia. La Fondazione Mazzolari è rappresentata dal presidente don Giuseppe Giussani, dall'amministratore Carlo Bettoni e dal segretario Giancarlo Ghidorsi.



## MAZZOLARI NELLA RETE: IL SITO INTERNET DELLA FONDAZIONE

Internet al servizio di una buona causa. Non è certo sfuggito agli amici della Fondazione Mazzolari, agli storici «di professione», agli studenti universitari, alle tante persone che nutrono motivi di interesse per don Primo Mazzolari, l'allestimento del sito *www.fondazionemazzolari.it*, strumento utile e di facile accesso sulla figura e l'opera del parroco di Bozzolo. Attraverso il sito è anche possibile contattare la Fondazione che ha sede nel comune del Mantovano (*info@fondazionemazzolari.it*).

La struttura del sito prevede anzitutto una ricca e articolata biografia del personaggio, seguita dall'elenco delle opere (pubblicate in vita e postume; non mancano alcune copertine originali in formato digitale) e dalla bibliografia su Mazzolari. Particolarmente interessante l'antologia di brani mazzolariani, divisa per tematiche, che si conclude con il testamento del sacerdote.

Numerose quindi le fotografie sulla vita di don Primo e sui luoghi che hanno segnato la sua vita.

Un «capitolo» particolare è dedicato alla Fondazione Don Primo Mazzolari che, si legge nel sito, «si impegna per tenere vivo l'interesse culturale attorno al parroco di Bozzolo, per stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, per custodirne l'archivio e la biblioteca». In rete si trovano le origini e l'attività attuale della Fondazione, le pubblicazioni, gli appuntamenti prossimi e gli indici delle annate della rivista semestrale «Impegno», rassegna di religione, attualità e cultura promossa dalla Fondazione stessa. Seguono le parti dedicate alle «news» e alcuni links utili.